This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08155219 6

BUF
Mish

BUF
Mat

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO QUARTO

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO IV.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCX.

L' ITALIA
AVANTI IL DOMINIO DEI ROMANI

PARTE SECONDA

CAPO UNDECIMO

Torbidi nella Magna Grecia per cagione d'Agatocle. Spedizione di Cleonimo Spartano. Rinnovamento della guerra Sannitica. Movimenti de' Lucani. Alleanza de' Sanniti, Toscani, Umbri e Galli contro Roma. Preparamenti straordinarj e guerre sanguinose nel Sannio e in Toscana. Pace de' Sanniti per la quarta volta. Totale riduzione dei popoli Sabini, Toscani ed Umbri.

Mentre più che la metà dell' Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dall' invincibile fermezza de' suoi avversarj, la Magna Grecia, sin quì straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena d' affari non meno turbolenti e gravi. La sventurata Grecia fuor

di modo degenerata dopo la morte d' Alessandro il grande, e durante l' età de' suoi men generosi successori, non trovavasi più in circostanze atte a ridestare la sua attività, e a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie: all' opposto la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le sue forze navali e il ricco suo commercio, avea francamente l' ambizione e il potere di regolare la sorte di tutte le repubbliche Italiote a lei vicine, ridotte oggimai a tale decadenza da non poter più reggere contro l' ardimentoso spirito de' Bruzzi, le cui armi fatali minacciavano l' intero esterminio dei Greci.

Nè le lezioni salutari dell' esperienza, nè i danni ricevuti da Dionisio, valsero a frenare tra quelle colonie l' antiche sette e le funeste loro dissensioni, che mentre ponevano in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l' ardire e le speranze degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima d' ora epoca più importante, in cui questa bella parte della penisola, commossa da rapide e strane vicende di sorte, potesse meglio istruirne su le miserie d' un popolo degenerato; ma le mancanze irreparabili della storia (1) non ci permettono di tener dietro,

(1) Diodoro di Sicilia è l' unica fiaccola che abbiamo per condurci, benchè ei parli incidentemente de-

se non molto imperfettamente, al travagliato corso degli avvenimenti. Or essendosi i bellicosi Bruzzi inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono d' impossessarsi della nobil città di Crotone, che per la sua vantaggiosa posizione tuttavia conservava un invidiato splendore. In vedersi i Crotoniati stretti d' assedio ricercarono ajuti ai Siracusani, che a sì ben arrivata inchiesta accorsero con una flotta, introducendo nella rocca un considerabil corpo di milizie sotto il comando in specie di Sosistrato, uno de' rettori attuali del governo di Siracusa. La presenza degli ausiliarj salvò Crotone dal pericolo, ma non già dalla dipendenza, imperocchè l' occulto lor disegno si era di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria*. In questo mentre Agatocle, ch' era rimasto in Siracusa con la carica di Chiliarca o comandante di mille uomini, si valse della lontananza di Sosistrato, capo dell' oligarchia, per accusarlo dinanzi al popolo di volere occupare la tirannide. Sosistrato comparve a tempo per discolparsi, e fu sì efficacemente sostenuto dalla sua parte, che ottenne anzi d' essere con-

---

gli affari della Magna Grecia. La serie degli avvenimenti che quì esponiamo comprende un periodo di 30 anni in circa, cioè dopo l' anno 430 di Roma sino all' anno 460.

fermato nel governo di Siracusa. Non ebbe Agatocle altro scampo fuorchè di rifuggirsi in Italia, ove unito ai suoi fautori e seguaci tentò insignorirsi con audace temerità di Crotone, sebbene essendogli mancato il colpo si ritirò con la sua banda in Taranto. Questa repubblica, solita fidarsi a spada straniera, accolse Agatocle e la sua gente d'arme in qualità di stipendiati, benchè l'umore oltremodo ambizioso di lui dette presto a temere, ch' ei tentasse pericolose innovazioni nel governo stesso della città. Allora la turbolenta e sospettosa democrazia cacciò Agatocle con tutti i suoi, che senza perdersi di coraggio, fatta lega con altri banditi e venturieri, sparsi in ogni tempo in copia nella Magna Grecia, s' incamminarono per soccorrere i Reggini, attualmente angustiati dalle armi Siracusane (1). Noi ignoriamo qual si fosse l' esito di quella guerra; se non che Agatocle avendo nell' anno 437 con spietata crudeltà invasa la tirannide di Siracusa, acquistò al certo grandissima influenza negli affari della Magna Grecia, molto atta a nutrire i di lui ambiziosi disegni. I molli Greci, inabili a reprimere con armi proprie le continue molestie de' Bruzzi, richiesero pertanto il soccorso d' Agatocle, che graziosa-

(1) Diodor. XIX, 3-4. Ol. CXV, 4, di R. 437.

mente accolse quell' utile invito, con la bella speranza d'acquistarsi nuova signoria in Italia (1). Di quì è che durante il turbolento suo regno di vent' otto anni, egli ebbe molto che fare co' Bruzzi, che or vincitori or vinti resistettero sempre con intrepido animo alle mire del tiranno. Nel corso di queste guerre, di cui non pervennero a nostra notizia che poche circostanze, Agatocle signoreggiò per qualche tempo l'importante città d' Ipponio (2), nel cui territorio edificò il celebre porto di Bivona (3) utile a dominare il golfo Lameticò. Gli accordi che quindi contrassero i Bruzzi con Agatocle a comune sicurezza, cessarono al momento ch' ei fece spietatamente trucidare due mila e più soldati Italiani, col fine di vendicare la morte dei suoi due figliuoli, che que' venturieri ammutinati aveano uccisi in Affrica (4), ove il suo co-

---

(1) *Spe ampliandi regni*. Justin. XXIII, 1.

(2) *Hippo, nunc Vibon*. Mela, II, 4. *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam adpellamus*. Plin. III, 5. Di questa città sonovi infatti medaglie sotto ambo i nomi con la leggenda ΙΠΠΟΝΙΕΩΝ e VALENTIA. V. Pellerin, T. I, pag. 43-67. Magnan, *Bruttia num.* Tav. 51-60.

(3) Strab. VI, pag. 177.

(4) Diodor. XX, 64. *Fragm.* XXI, pag. 265-266. Diodoro chiamò Sanniti, Toscani e Liguri, i soldati di ventura che seguirono Agatocle nella sua spedizione

raggioso animo da più anni lottava coi Cartaginesi, assistito dal collegato valore d'una flotta Toscana (1). Adunque i Bruzzi dopo più rilevanti fatti d'arme costrinsero Agatocle a ripassare vituperosamente in Siracusa, e s'impadronirono a pro loro della città d'Ipponio. Ma quell'ardito tiranno, che avea sommamente a cuore di conservare i suoi possessi nella Magna Grecia, si dispose tosto a ritornare in Italia alla testa di forze superiori, consistenti, se crediamo a Diodoro, in trenta mila fanti e tre mila cavalli. Divise Agatocle la sua armata in due corpi, ed affidò a Stilpone comandante della flotta l'impresa di scorrere e travagliare tutta la riviera de' Bruzzi, intanto che col nerbo delle milizie ei sarebbe penetrato pel porto di Bivona ne' luoghi mediterranei. Assaltò in fatti

---

dell'Affrica; ma, come quell'istorico è raramente esatto nelle sue denominazioni, per Toscani e Sanniti conviene intendere i Campani, molti de' quali erano passati in Sicilia, e facevano i soldati di fortuna: i Sanniti montani non amavano sicuramente il mare.

(1) Nel secondo passaggio che fece Agatocle da Siracusa alle coste dell'Affrica, diciotto navi da guerra Toscane unite a diciassette Siracusane disfecero la flotta Cartaginese, per cui ricuperò l'impero del mare Siciliano. Questo fatto seguito nell'Ol. CXVIII, 2, di R. 447, è l'ultimo ricordo della potenza navale de' Toscani. Diodor. XX, 71.

la piazza d'Ipponio, che in poco tempo s'arrese per virtù delle sue macchine da guerra; ma, allor quando disponevasi a proseguire coraggiosamente la guerra, ebbe la fatal nuova che la flotta di Stilpone era stata da dura tempesta dispersa, col naufragio di molte navi. Questo avvenimento che abbandonava Agatocle alle proprie sue forze, e gli toglieva i mezzi d'una sicura ritirata, fece ch'egli ascoltasse umanamente gli ambasciatori de' Bruzzi, che ignari dell'accaduto, e sgomentati soltanto dai primi progressi del Re di Siracusa, mostravansi bramosi di venire a patti. Non fu difficile il ristabilimento della pace, garantita da un competente numero d'ostaggi; dopo di che Agatocle, il qual mirava a prontamente sottrarsi dal pericolo, si ritirò in Sicilia, lasciando un forte presidio a guardia d'Ipponio. Avvedutisi i Bruzzi dell'inganno non furono tanto religiosi nel giuramento: assalirono la piazza; si ripresero gli ostaggi, e cacciaron via tutti i Siciliani da' loro lidi. In tal maniera liberarono il paese da qual si sia dipendenza da Agatocle, che oggimai fatto vecchio non ebbe più animo di ritentare la sorte contro nemici tanto formidabili (1).

La presenza d'Agatocle incuteva timore e

(1) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 272.

gelosia alle primarie repubbliche della Magna Grecia, e in specie a Taranto, che mostrò di voler concorrere ad abbattere la di lui potenza insieme con gli Agrigentini, e i Lacedemoni antichi suoi progenitori (1). Crotone divisa da intestine discordie fra la parte popolare e quella degli ottimati, provò anch' essa la sinistra influenza di quel tiranno, dopo che per cagione delle armi civili erasi ridotta sotto l'assoluta podestà di Menedemo, uno de' principali cittadini (2). Agatocle, che vantava pubblicamente amicizia per l' attuale oppressore di Crotone, volgea tra se d' impossessarsi a solo suo profitto di quella ragguardevole città; laonde fingendo apprestare una conveniente armata per servire di scorta a sua figlia, che mandar dovea a marito in Epiro, indusse Menedemo ad accoglierla senza diffidenza alcuna nel porto. Ma giunto appena il reale convoglio, l' improvviso blocco, e il susseguente assalto delle truppe Siracusane palesarono le ostili intenzioni d' Agatocle, il quale, per esser la città priva di difesa, fu dagli spaventati cittadini ricevuto dentro le mura (3). Quest' atto di necessaria som-

(1) Diodor. XIX, 70. Ol. CXVI, 3.
(2) Diodor. ibid. 10. Ol. CXV, 4, an. di R. 436.
(3) εὐστεφάνοιο Κρότωνος, chiamolla Dionisio *in Perieg.*

missione non salvò i miseri abitanti dalle calamità del sacco e delle stragi, pel cui terrore fattosi a forza signore di Crotone, vi lasciò un presidio e tornossene a Siracusa, senza che sia noto per quali mutazioni recuperassero dipoi i Crotoniati la loro libertà (1). Pure, fintantochè durò il regno d'Agatocle, non ebbe la Magna Grecia alcun riposo, stante che quel crudele ma sagace tiranno (2), imitando la condotta di Dionisio il vecchio, fomentava non solo lo spirito di partito e le domestiche discordie di quelle repubbliche neghittose, ma eccitava altresì contro esse il durevole risentimento e la pronta vendetta degl'Italiani. Con tali vedute, dimorando egli in Crotone, strinse alleanza coi Messapi e i Peucezi, a' quali somministrò un sufficiente numero di legni leggieri per corseggiare

---

v. 369, non già per le sue vittorie olimpiche, come spiega Eustazio, ma sì bene per essere circondata di mura, secondo che vedesi usata quella voce da Omero e da altri antichi. Livio (XXIV, 3) ci offre una bella spiegazione: *Arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum, situ naturali quondam munita, postea et muro cincta*.

(1) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 266.

(2) Scipione, interrogato quali uomini stimava essersi più segnalati in politica, e nella condotta prudente de' loro affari, rispose Agatocle e Dionisio. Polyb. *Fragm.* XV, 35.

in que' mari, a condizione però di dividere con esso lui l'utile della preda (1). Que' popoli in fatti perseverarono per lungo tempo ad essere funesti al greco nome. I Messapi in specie, poscia che Eraclea fu guadagnata da Alessandro Molosso, cercarono occuparla con animo d'assicurarsi dell'importante suo porto. All'incontro i Tarantini, che aveano il maggior interesse di tener lontani que' popoli dal proprio golfo, presero a difendere la lor colonia, e seppero con tale abilità maneggiarsi, che indussero gli attuali magistrati de' Dauni e de' Peucezi a far causa comune in quell'impresa (2). Tutto il vantaggio della guerra fu per Eraclea, che recuperò la sua libertà, e si resse d'ora innanzi con proprie leggi e magistrati, ristaurando la stessa popolar forma di governo ch'era stabilita in Taranto (3).

Certamente la repubblica Tarantina facea la prima figura nella Magna Grecia, benchè guasta dalle ricchezze e dal lusso nulla più conservasse di Spartana origine, se non se l'orgoglio di dominare. Entrata di buon'ora in gran-

(1) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 267.

(2) Strab. VI, pag. 194, cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 107.

(3) Simile mutazione seguì intorno l'anno di Roma 430.

dissima gelosia de' Romani, abbiamo di sopra narrato con quali occulti maneggi avea sin quì cercato di resistere a' lor progressi nell' Italia inferiore; ma quando eglino posero una volta piede nella regione de' Salentini prossima a' lor confini, conobbero allora tutta la grandezza del pericolo, e la necessità d' assicurare la propria lor salute. La recente alleanza fra i Romani ed i Sanniti toglieva a' Tarantini qualsisia speranza di soccorso dalla parte de' loro amici, nè tampoco potevano ricorrere a' Lucani, co' quali trovavansi attualmente in guerra. In tale situazione adunque si volsero di nuovo a Sparta, che accordò di buon grado alle loro istanze un sufficiente numero d' ausiliarj, e il duce Cleonimo, figlio del Re Cleomene, nominatamente ricercato per tale spedizione (1). Giunse il generale Spartano con cinque mila uomini a' lidi di Taranto, ove radunate altre truppe mercenarie e Tarantine si pose alla testa d' un esercito di venti mila fanti e due mila cavalli. Primo tratto della sua fraudolente politica si fu di stringere alleanza coi Messapi ed i Lucani, che per timore di quell' armamento si riconciliarono a suo grado co' Tarantini, eccetto que' che allora tenevano Metaponto, i quali s' opposero a tali

(1) Diodor. XX, 104. Strab. VI, pag. 193.

accordi. Cleonimo risoluto di ridurre quella città all' ubbidienza prima di tentare altra impresa, condusse la sua armata incontro le milizie Lucane dominanti in Metaponto, che all' aspetto di tante forze vennero a patti, e il ricevettero nelle mura come amico. Ciò nonostante il generale Spartano si dette ad abusare indegnamente della promessa fede, strappando a forza dagli abitanti copia di danaro, e pigliandosi per ostaggio dugento vergini, ch' ei destinò ai suoi sensuali piaceri più che alla sua sicurezza (1). Immerso così nella lussuria e nel vizio non aveva finora nulla intrapreso che valesse a illustrare il regio nome ch' ei portava, quando manifestò la risoluzione di voler passare in Sicilia a fine di reprimere la tirannia di Agatocle; ma in vece ne andò di repente con le proprie sue truppe a sorprendere Corcira, cui fece patire gravissimi mali. I Tarantini delusi e altamente irritati, protestarono di concerto con le nazioni confinanti di non voler più accoglierlo ne' lor dominj, per la qual cosa Cleonimo, avendo già bandito dall' animo ogni rispetto, tornò in diligenza a' lidi d' Italia per gastigare, com' ei diceva, i ribelli (2). Approdato alla riviera dei

(1) Duris, ap. Athen. XIII, 8. Diodor. XX, 104.
(2) Diodor. XX. 105.

Salentini, s'impadronì prima d'una città di loro pertinenza (1); mise in vendita gli abitanti; saccheggiò le campagne; e di più minacciava di far sopportare a que' popoli maggiori guai, allorchè i Romani mandarono in soccorso dei loro alleati il Console Emilio Paolo. Sia che il generale Romano con un fortunato fatto d'armi respingesse i Greci alle navi, ovvero li ritrovasse di già allontanati dal lido, certo è che tutta la regione de' Salentini fu pacificata, e la città restituita a' suoi abitatori. Tuttavolta Cleonimo inoltratosi con la sua armata nel fondo dell'Adriatico, giunse inaspettatamente alle spiagge de' Veneti. Ivi fermatosi alla foce del Meduaco (2), fece da una parte de' suoi rimontar quel fiume su legni leggieri fino al contado Padovano, ove sbarcati s'abbandonarono alla consueta vaghezza del predare. Tosto i Padovani, che trovavansi in quel punto in arme, accorse-

An. di R. 452. A. C. 301.

(1) Diodoro non nomina quella città. In Livio (X, 2) leggesi Turio per errore forse del testo, poichè quella città Greca posta nel golfo di Taranto, nulla avea che fare con la regione de' Salentini dalla banda dell'Adriatico.

(2) *Meduacus major* oggi la *Brenta*. Dal racconto circostanziato di Livio appare chiaramente, che lo sbarco de' Greci seguì nel paese posto tra Chioggia e Fusina. V. Orsato, *Istor. di Padova*.

An. di R. 452. A. C. 301.

ro alla difesa del devastato territorio; inseguirono gli scorridori Greci sino al mare; e costrinsero infine lo stesso Cleonimo a ritirarsi con grave suo scorno, in quella guisa che Livio, per far onore alla sua patria, narrò sì nobilmente (1).

Il grande oggetto della romana politica era d'aumentare ad ogni opportunità il numero delle colonie, per cui mezzo tenevansi in freno i vinti ed i confinanti, ampliavasi il nome e la grandezza della repubblica, provvedevasi con l'altrui a'cittadini bisognosi, e portando lontano il soverchio popolo si toglieva molto d'alimento alle interne sedizioni e tumulti (2). Or, fermata appena la pace Sannitica, la prima cura del Senato si fu di dedurre tre nuove colonie a Sora, Alba e Carseoli (3), mentre concesse a'soli Arpinati ed ai Trebulani l' onore della cittadi-

(1) L. X, 2.

(2) *Est operae pretium diligentiam majorum recordari: qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Cic. *Agrar.* II, 27.

(3) An. di R. 251. Leggesi in Livio, *Albam in Aequos*, ma giusta l'osservazione del Cluverio (p. 768) non può intendersi ragionevolmente se non Alba tra i Marsi: all'incontro Carseoli era situata nella regione degli Equi. Circa ai Trebulani non si sa bene se Livio mentovasse que' della Sabina, degli Equi, o della Campania.

nanza senza il suffragio. Per tal novità i Marsi, sebben novellamente alleati, pigliarono le armi a fin d'opporsi all'arbitrario e in vero pesante stabilimento di quelle colonie su' lor confini, tanto che i Romani avendo molto a temere il loro spirito guerriero, destinarono a bella posta Valerio Massimo Dittatore per posare que' tumulti. L'esercito superiore di Roma mise facilmente in fuga i confederati Marsi alle proprie forze abbandonati, sicchè ridottisi entro le loro terre meglio fortificate, perdettero Milonia, Plistia e Fresilia, nè conseguirono la pace se non che con la cessione d'una parte di territorio (1). Era la Toscana intanto non poco travagliata per le discordie degli Aretini, che provocati dalle ingiurie della potentissima famiglia de' Licinj (2), aveanla violentemente cacciata con le armi. Pure il Senato di Roma, intento sempre a far trionfare la faziosa parte de' nobili, impiegò anche quella volta la sua autorità e le sue forze per riconciliare i Licinj col popolo, il quale sperimentava suo malgrado come

An. di R. 453. A. C. 300.

(1) Liv. X, 3.

(2) *Licinium genus*. Nelle lapidi d'Etruria il nome gentilizio della famiglia Licinia trovasi scritto ƎИƆƎ⅃ *Licinius*, e ꟼƧƎИƆƎ⅃ *Licinesia*. V. Lanzi, *Saggio*. Tom. II, pag. 360.

An. di R. 453 A. C. 300. l' oligarchico potere sia facile a tralignare in un sistema d' oppressione. Cotesto diritto che arrogavansi i Romani di arbitrare in casa d' altri offese tanto l' indipendente Etruria, da disporre tutti gli animi a un generale sollevamento. Il prospero successo che ottennero in sul principio le confederate armi Toscane, fu dipoi con rapida mutazion di sorte seguito dalla disfatta dell' esercito in vicinanza di Rosselle; ma la tregua che indi concordarono per due anni, servì solamente a porger loro i mezzi di prepararsi con più risolutezza a nuove ostilità (1). In questo mentre i Romani, per non consumare il tempo senza guerra, si voltaron di nuovo contro gli Equi a fine di compiere la ruina di quel popolo, cui non rimaneva dopo tanti infortunj, come disse Livio, se non la ferocità dell' animo. Dipoi, proseguendo la nimistà con gli Umbri, si posero a far l' assedio di Nequino, che per riguardo al sito dirupato, cinto in gran parte dal fiume Nar, potea a buona ragione stimarsi una delle più forti città d' Italia. Continuava nel second' anno l' impresa senza molta speranza di riuscita, allorchè due indegni terrazzani s' avanzarono per un' ignota via sotterranea fino alle munizioni degli asse-

An. di R. 454. A. C. 299.

(1) Liv. X, 3-5.

dianti, offerendosi pronti a introdurre gente armata entro la piazza. L'esito corrispose alla promessa, in guisa che i Romani fatti padroni di Nequino la mutarono in colonia, la qual dipoi prese dal fiume il nome tuttora permanente di Narni (1). An di R. 455-456. A. C. 298-297.

Durante la fresca tregua facevano apertamente i Toscani nuovi apparecchi di guerra, allora quando calò per l'Appennino nel lor paese una moltitudine di Galli, che mise a pericolo la salvezza comune dell' Etruria. È credibile ch' eglino facessero parte di quella nuova turma di Transalpini, che secondo la narrazione di Polibio (2) intorno a questi tempi vennero in Italia, e s' accordarono coi loro nazionali, già molto irritati contro Roma, di correre insieme i vantaggi ed i rischj della guerra. I Toscani, che nutrivano non minore risentimento, si sforzarono quindi a tutto costo di farsi i Galli di nemici alleati; ma questi, come prima ricevettero la mercede di lor condiscen-

(1) Liv. X, 10. Dionys. XVIII, ap. Steph. Byz. L' utile sì, ma non gloriosa espugnazione di Nequino fu pel Console M. Fulvio, come leggesi nei fasti Capitolini, materia di trionfo.

(2) L. II, 18. Questa molto probabile congettura ci sembra concordare perfettamente Livio con Polibio.

An. di R. 455-456. A. C. 298-297.

denza dichiararono con barbara perfidia che il premio era stato loro concesso acciò non guastassero il paese, e che a niun altro prezzo avrebbero militato pe' Toscani, se prima non consentivano riceverli in qualche parte di territorio, per potersi ivi stabilmente stanziare. A questa inaspettata terribile dimanda fecersi con universale affanno molte diete per tutta la Toscana, la quale, giustamente spaventata di farsi vicini uomini di sì efferata natura, acchetò per allora i Galli, che contenti dell'oro acquistato se ne portarono via senza pericolo o fatica di che saziare la loro cupidigia. Il timore del tumulto Gallico, aggiunto alla guerra Etrusca, svegliò in Roma spavento tale, che senza più indugiare la prudenza del Senato sollecitò e conchiuse una onorevole confederazione coi Piceni, ch'erano già fortemente tentati da' Sanniti, quasi fosse allora la nazione più capace di far pendere la fortuna dalla parte de' suoi alleati (1). Dopo conchiusa la pace con Roma i bellicosi Sanniti avean tolte le armi contro i Lucani, i quali, se crediamo alle memorie dei loro oppressori, correndo pericolo della propria salute, si rifuggirono alla generosità del

(1) *Regio Piceni, quondam uberrimae multitudinis*. Plin. III, 13.

popolo Romano, pregando sommessamente i Padri di riceverli sotto la loro protezione, ed assumerne la difesa, come se fosse debito della repubblica il prestar soccorso a chi pativa ingiuria e ricorreva per ajuto (1). Tuttavia è più ragionevole di ammettere ciò che lascia intendere Dionisio d'Alicarnasso (2), che i Romani cioè, contro ogni norma del diritto delle genti, deliberassero di assaltare i Sanniti, a solo fine d'impedire che la lor potenza non s'estendesse, temendo che la sommissione de' Lucani indurrebbe gli altri popoli circostanti a seguire volonterosi le loro insegne. Comunque ciò sia è certo che l'incendio della guerra si riaccese pel fatto de' Romani; ma niuna cosa frattanto può darne più chiara prova delle frequenti omissioni di Livio, o della poca fedeltà delle memorie ch'ei prese a consultare, quanto la bella testimonianza dell'epitaffio che leggesi su l'urna di Lucio Cornelio Scipione Barbato, Console di quell'anno, da cui appare ch'ei tolse a'Sanniti Taurasia e Cisaunia (3), soggiogò tutta la

An di R. 455-456. A. C. 298-297.

(1) Liv. X, 11-12. Questa sommissione della Lucania, come ora si vedrà dalla frase dell'epitaffio di Scipione Barbato, fu molto meno spontanea e volontaria di quello che Livio ce la rappresenti.

(2) *Excerpt.* p. 2328-2332.

(3) La città di Taurasia nel Sannio fu riconosciuta

An. di R. 455-456. A. C. 298-297.

Lucania (1), e ne portò via degli ostaggi. Poscia il di lui collega Gneo Fulvio Centumalo, come attestano i marmi Capitolini (2), trionfò unitamente de' Sanniti e de' Toscani, avendo su questi ultimi riportata vittoria presso Volterra, e tolte a' primi le città di Boviano e di Aufidena capitale de' Caraceni, che involti furono nel fato comune de' loro vicini e congiunti.

---

dal Cluverio e posta in dubbio dal Cellario: Cisaunia era ignota. Sembra bensì che le ottenesse nella sua legazione, quando comandò le truppe romane sotto il Console L. Papirio l'anno 461, e guerreggiò nel paese Sannite. V. Visconti. *Mon. degli Scipioni*. p. 11.

(1) Ciascun sa di quale importanza sia stato per la storia, l'antiquaria e le arti, il discoprimento fatto nel 1780 del sepolcro della famiglia degli Scipioni, egregiamente illustrato dal ch. Visconti co' disegni in rame di Piranesi. Ecco l'iscrizione di cui si tratta, ridotta per maggiore intelligenza all' ortografia moderna. *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaeo patre prognatus, fortis vir, sapiensque, cujus forma virtutis parissima fuit, Consul, Censor, Aedilis, qui fuit apud vos: Taurasiam, Cisaunam, Samnium* (ovvero *in Samnio*) *coepit, subigit omnem Lucaniam, obsidesque abdueit*.

(2) Fast. Capitolin. ad an. 455. Livio racconta la cosa altrimenti, attribuendo a Scipione l'onore di aver combattuto i Toscani, ed a Fulvio l'impresa contro i Sanniti.

Questi primi felici successi che i Romani dovettero alla celerità delle loro spedizioni militari, richiamarono tutti i popoli dell'Etruria e del Sannio al premuroso pensiero della difesa. Non pertanto le diete di Toscana, impedite dalle dissensioni e sturbate dalle rampogne, erano sì poco in stato di apparecchiare l'esercito con autorità pubblica di tutta l'unione, che davano anzi ad intendere voci di pace; onde i Romani, credendosi a sufficienza sicuri, voltarono tutto il peso delle armi contro i Sanniti, che oggimai potevano soli contendere con esso loro del primato. Fu l'amministrazione di sì decisiva guerra affidata all'applaudita esperienza di Q. Fabio Massimo e di Publio Decio, il primo de' quali condusse le sue legioni nel Sannio per la via di Sora, ed il secondo per la regione de' Sidicini. Dal lato loro i Sanniti aveano indotto gli Appuli a col legarsi seco insieme; ma questi innanzi che potessero raggiugnere i compagni furono incontrati e rotti da Decio presso Malevento. In questo mezzo Fabio combatteva con molto maggior pericolo a fronte de' Sanniti, ch'eransi appostatamente imboscati in una valle prossima a Tiferno, donde disegnavano sorprendere i nemici. Scopertosi nondimeno l'agguato, l'avveduto generale obbligò in vece i Sanniti di scendere al piano, ove spiegò le sue forze per pugnare con tutto il vantaggio

An. di R. 457. A. C. 296.

An. di R. 457. A. C. 296.

del terreno. Sostenne l'esercito Sannite non solo i replicati assalti delle legioni, ma con la stabile intrepidezza della fanteria resistette pur anco all' urto de' cavalli, ne' quali Fabio avea riposta tutta la rimanente speranza di quella giornata. Una sorte di strattagemma posto in opera spesso dai capitani, e sempre con esito fortunato, avendo fatto credere ai Sanniti d'essere a un tratto circondati dall'esercito di Decio, gl' indusse a ritirarsi ne' monti per non compromettere del tutto la salvezza d' un' armata, in cui aveano ragunato con ogni sforzo il fiore della milizia. A questo modo i Romani lasciati a signoreggiar la campagna, si dettero a cavalcare insieme da più parti il paese, e per lo spazio di cinque mesi interi fecero guasto tale, che si numeravano quarantacinque luoghi ove s' attendò Decio, e ottantasei que' dell' altro Console, intorno ai quali vedeansi indubitati segni di militare licenza. Il solo acquisto tuttavia che conseguirono i vincitori in quella stagione fu Cimetra, città ignota nell' antica geografia; ma perciocchè Decio, rimasto in Sannio col titolo di Proconsole, continuava ostinatamente a predare e devastare il paese, tentarono i Sanniti di fare una gagliarda diversione portando le loro armi nella Toscana per ivi congiungersi a que' po-

poli, e sorprendere insieme la detestata città di Roma (1). An. di R. 458. A. C. 295.

Quest' ardito più che maturo progetto fu affidato alla condotta del valoroso imperadore Gellio Egnazio, che coraggiosamente attraversando le nazioni confederate di Roma, si presentò alla testa d' un poderoso esercito su le frontiere della Toscana. Convocatosi tosto il gran concilio di quella nazione, espose il duce Sannite i motivi della sua venuta, e il fermo suo disegno di voler combattere con esso loro contro i comuni nemici o tiranni. La robusta eloquenza del guerriero e del cittadino trovò facilmente la via del cuore in animi già tanto inaspriti, di modo che i capi tutti della Toscana mischiando i consiglj della politica a quei del rancore, abbracciarono non solo di buon grado un' impresa la quale tendeva a sodisfare la lor vendetta, ma cercarono pur anco di farsi compagni i popoli vicini dell' Umbria, e d' invitare con l' allettamento del danaro gli ajuti de' Galli. Con tutto ciò mentre i Sanniti suscitavano in Toscana sì fiera guerra, pativano in casa propria danni tali che affatto li distruggevano, ora che le armate romane non ritenute ivi da alcun freno, liberamente proseguivano

(1) Liv. X, 13-15.

An. di R. 458. A. C. 295.

le loro violente e rapaci depredazioni. Quindi Decio, o qualsivoglia altro capitano (essendo in ciò discordia fra gli scrittori) vedendo tutto il Sannio inerme, prese in quel punto ad espugnare Murganzia, Romulea città degl'Irpini, e Ferento, ove acquistò grandissima preda. Le sciagure di quell'infelice paese ricevettero poi l'ultimo incremento al comparire del nuovo Console Volunnio alla testa di altre due legioni e quindici mila ausiliarj (1).

Intimoriti i Romani dalle cose di Toscana, destinarono l'altro Console Appio Claudio a passare incontanente in quella provincia con due legioni e dodici mila socj. Giovò mirabilmente la prestezza del generale alla causa di Roma, perciocchè la tema delle sue forze ritenne in fede alcuni popoli minori, che già movevano le armi, sollecitati dall'irresistibile impulso dei loro nazionali; ma il vero è, che tutte le volte ch'ei s'affrontò co' suoi avversarj combattè con sì notabile disvantaggio, da perdere quasi ogni speranza di miglior fortuna. In questo stante l'esercito di Volunnio sendosi recato per non so quale strattagemma dal Sannio in Toscana, venne molto opportunamente indotto a congiungersi con Appio: cir-

(1) Liv. X, 17-18.

costanza che sola variar fece la sorte, poichè ambo i Consoli trovaronsi per tal riunione tanto superiori di forze, da poter volgere l'esito della guerra in lor favore. Combatterono nulladimeno i Sanniti ed i Toscani col massimo ardire, tutto che, se crediamo a' Romani, eglino traessero da quella pugna più danno che vantaggio: ciò non pertanto Volunnio fu obbligato a distaccarsi dal collega per ritornare in Sannio, donde erasi mosso un nuovo esercito per dare il guasto all'odiata Campania, scendendo prima nel contado Vescino e nel contiguo Falerno. Giunto il Console nel territorio di Caleno incominciò dal vedere i freschi danni, e intese starsene i nemici accampati su la riva del Volturno, presti a partire col ricco bottino. Ma l'accorto capitano seppe sì bene scegliere la comodità e il tempo per sorprendere gl' incauti Sanniti, che questi smarriti dall' improvviso assalto, impacciati dalla preda, e confusi da universale turbamento, non furono in stato di sostenere il peso delle legioni, malgrado la superiore intrepidezza del loro duce Stazio Minazio, che per troppa temerità fu egli stesso condotto prigione. Per compimento di tal vittoria racquistarono i Romani le cose tolte e più di sette mila cattivi, mentre che il vigile Senato deliberò, che si mandassero a maggior difesa e sicurtà della Campania due nuove co-

An. di R. 458. A. C. 295.

An. di R. 459. A. C. 294.

lonie: una cioè a Minturna su le sponde del Liri; l'altra per nome Sinuessa, posta in un sito boschivo e montuoso del contado Vescino, ove, con dubbia fama, dicevasi essere stata una volta Sinope città Greca (1).

Gellio Egnazio, capitano de' Sanniti, disponeva intanto il suo gran disegno di guerra nella Toscana. Gli Umbri, unitamente a un numeroso stuolo di Galli Senoni, trovaronsi congiunti con le poderose milizie de' Sanniti e de' Toscani, e tutti insieme s'erano dipoi formati in due distinte armate, l'una di Toscani ed Umbri, l'altra di Sanniti e di Galli. Questa inaudita alleanza mise in terrore tutta Roma, che di comun concordia affidò novamente al gran Fabio ed a Publio Decio la salute della repubblica, intanto che d'ordine del Senato s'apprestarono modi di difesa per la città, e si fecero scelte universali non tanto de' liberi e giovani, quanto de' vecchi e de' liberti. Con questo straordinario accrescimento di pubblica forza, trovossi Roma in stato non pure d'aggiugner vigore ai due consueti eserciti consolari, ma d'ordinarne altri due di riserva su le frontiere di Toscana, in tempo che Lucio Volunnio Proconsole alla testa di più legioni guer-

(1) Liv. X, 18-21. V. Tom. I. Cap. XIII. pag. 711.

reggiava separatamente in Sannio. Tuttavolta prima che i Consoli entrassero ostilmente in Toscana, s'erano i Galli Senoni avanzati sino a Chiusi, ove trovavasi accampato Lucio Scipione con una sola legione, che sopraffatta dal numero fu interamente sterminata. In questo mentre i Consoli, valicato l'Appennino, giunsero a petto de' nemici accampati nel piano di Sentino nell' Umbria (1), ove fu con pari animo risoluta la gran giornata (2). Aveano assunto i Sanniti unitamente ai Galli la parte più rischiosa, d'investire cioè con tutte le loro forze l'esercito contrario, mentre i Toscani e gli Umbri assalirebbero ad una volta nel forte del combattimento i trinceramenti romani. Fabio ragguagliato in tempo di questi lor consiglj mandò ordine incontanente a Fulvio e a Postumio, di lasciar senza indugio le lor dimore, e di progredire con i corpi di riserva insino a Chiusi, predando e danneggiando quanto più potessero il territorio nemico. La voce di questa domestica ruina mosse quindi i Toscani e gli Umbri dalla valle dei Sentinati per andare a

An. di R. 459. A. C.

(1) Oggi la pianura di Fabriano.

(2) La lega de' Sanniti e de' Galli, la rotta di Chiusi, e il luogo ove si dette la battaglia, s'accordano pienamente col racconto di Polibio (II, 19) e di Frontino, *Strateg.* I, 8. 3.

An. di R. 459. A. C. 294.

difendere i lor confini, in guisa che i Consoli raccolsero tutto il vantaggio di quella diversione, riducendo con grande istanza i Galli ed i Sanniti a pugnare in assenza di costoro. Se si riguardi alla gagliardia de' combattenti, all'odio loro ed alle grandi conseguenze che partorir dovea la vittoria, può francamente asserirsi che niun fatto d'arme era stato sin quì maneggiato con pari intrepidezza e furore; nè giova dubitare di quanto insinuò Livio, che se il valore degli alleati fosse stato assistito dalla presenza dei Toscani e degli Umbri, non eravi speranza di salute pe' Romani. L'ala comandata da Decio fu sì vigorosamente respinta e disfatta dall'impeto de' Galli (1), che ad esempio del padre suo non seppe trovare miglior rimedio per la salvezza dell'esercito, fuor che di consecrare se stesso in voto agl' Iddii infernali. Ciò nondimeno la superior capacità di Fabio, e il disciplinato valore delle romane legioni fermarono la fuga, e potettero con sì vivo ardire rinfrancare la sospesa battaglia, da fissare la fortuna a voglia loro. Sostennero sino all'ultimo i Sanniti la riputazione della lor prodezza, rin-

(1) Egli è in quest' occasione che disse Livio dei Galli: *primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse*. X, 29.

novando con alto cuore la pugna su lo steccato de' loro stessi alloggiamenti. Quivi cadde da forte l'illustre loro generale Gellio Egnazio; nè valse questo estremo sforzo di coraggio, se non se ad accrescere la strage per cui fu lodata e magnificata dagli scrittori la gran vittoria di Fabio (1). In Toscana, oltre il danno grandissimo sofferto pel predare, non s'ebbe miglior fortuna nel combattere; e per colmo di sciagura, lo stuolo de' Sanniti fuggitivi in traversare il paese montuoso de' Peligni fu messo da costoro in mezzo per farsi merito coi vincitori. Nondimeno, siccome la guerra non era ancora posata nè in Toscana nè in Sannio, seguì un nuovo fatto d'arme nelle terre de' Perugini, agevolmente fiaccati da Fabio. Nel Sannio poi Volunnio inseguendo l'esercito Sannite rimasto a guardia di quella regione, il respinse su le alture del monte Tiferno, donde con impensata incursione sboccò di nuovo nella Campania, in specie nel contado Vescino, nel Formiano, e in altri luoghi adjacenti al fiume Volturno. Ac-

An. di R. 459. A. C. 294.

(1) Duride di Samo, storico di gran nome, che viveva a tempo di Tolomeo Filadelfo, attribuiva a Fabio d'aver tagliati a pezzi cento migliaja di nemici (Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 268), Livio fa ascendere la perdita totale degli alleati a trenta mila uomini e otto mila prigioni.

An. di R. 459. A. C. 294.

corsero allora i Romani da più parti per reprimere la temerità di sì ostinati nemici, che s'erano tutti raccolti ne' campi Stellati. Ivi i Sanniti, risoluti d' affidare al cimento della spada la lor ventura, combatterono con quell' estremo valore che dà l'ultima disperazione, sebbene anche questa volta fossero defraudati d'una vittoria, che ad essi soltanto s' apparteneva, qualora l' animo e non il numero decisa avesse la sorte di quella giornata (1).

In questo perpètuo tema che noi trattiamo di miserie umane, non è di lieve contrasto con le idee moderne la fortezza d' un popolo, che nè per le ruine passate, nè per le presenti sconfitte avvilito, non si rimaneva mai di far guerra per solo amore di libertà, e volea più tosto, come disse Livio, esser vinto che non far prova di vincere. Pur tutti que' sublimi sforzi di coraggio pubblico che noi ammiriamo, spingevano la nazione Sannite a gran passi verso il suo sterminio; imperocchè trovandosi la difesa affidata perpetuamente a soldati cittadini, la continua distruzione degli uomini distruggeva a un tempo il nerbo della popolazione e la pubblica forza. A questo modo, tosto che i Sanniti avran fatte successivamente perdite tali da venir

(1) Liv. X, 21-31.

meno i fondamenti del difendersi, noi li vedremo soggiacere al fato degli altri popoli, e le anime forti di quei bravi perire in un con la propria libertà. All' opposto, Roma combatteva non tanto con armi proprie quanto con quelle de' suoi alleati, il cui possente ajuto s' aumentava con esuberante proporzione a misura che ella stendeva l' imperio. Questa grand' arte della Romana politica facea sì, che impiegassero la comun prodezza in vantaggio degli stessi loro oppressori, mentre questi, maggiori sempre d' autorità e di forze, poteano condurre con più larghezza le operazioni di guerra, ed opprimere in qualunque evento col numero il provato valore dei lor rivali. Ecco in qual maniera Roma trovossi in stato d' opporre ad una volta cinque grossi eserciti alla lega formidabile di quattro nemiche nazioni, e combattere concordemente in Umbria, in Toscana e in Sannio. Non minore superiorità traevano inoltre i Romani dalla permanenza delle loro armate, per cui potevano ad ogni opportunità invernare nel paese nemico, proseguire senza interruzione i lor disegni di guerra, e giovarsi di tutti i profitti che dà la vittoria. Con tutto ciò sorprendente cosa è a dire, come ad onta di tante felici spedizioni non avessero potuto consolidare finora niuna delle lor conquiste nel Sannio, nè reprimere tampoco il generoso spirito d' un popolo, che

An. di R. 459. A. C. 294.

An. di R. 460. A. C. 293.

in mezzo a soprastanti pericoli continuò a mostrarsi il più pertinace ed instancabile nemico di Roma.

Quindi è che i Sanniti, lungi d'aver perduta la speranza di poter un giorno superare i loro emuli, mostraronsi anzi più che mai inanimiti a proseguire la guerra con l'ultimo sforzo. S'accinsero i Romani con gran prestezza a prevenire i lor feroci disegni, facendo avanzare il Console Attilio Regolo per sopraggiugnere i nemici: ma, superata appena la frontiera del Sannio, incontrò l'oste sì ben disposta a riceverlo, che gli vietò prima d'inoltrarsi, e lo attorniò poscia per modo da rendere malagevole il tornar indietro nelle pacifiche terre de' confederati. Così, trovandosi l'uno e l'altro campo collocato a fronte, ebbero i Sanniti l'incredibile temerità d'assaltare i trinceramenti romani, e col favore d'una folta nebbia, fattisi padroni della porta principale, penetraron sì addentro che s'inoltrarono fino alla tenda del Questore. Il romore che indi si levò nel campo obbligò i Sanniti a ritirarsi, sebbene per più giorni tenessero in certo modo assediati i nemici nelle stesse lor trincee, fintanto che non giunse a liberarli l'altro Console Lucio Postumio. Allora diffidando di poter resistere a forze tanto superiori, pigliarono la via di Puglia per far ivi un diversivo: pure i Consoli, diviso avendo l'esercito, ebbero agio

d' inseguire i loro passi, e travagliare il paese. Postumio incominciò dal combattere Milonia, città de' Marsi (1), attualmente occupata da' Sanniti, la cui espugnazione costò molto sangue ai vincitori siccome ai vinti. Trivento ed altre minori terre provarono un' egual sorte, ancorchè l' altro Console Attilio non incontrasse sì facile vittoria in Puglia, ove raggiunse i Sanniti, che con maravigliosa celerità stavano di già assediando Luceria. Quivi lo sdegno e l' ira fu pari alle forze, la vittoria varia e indecisa, ma il fine alquanto più doloroso pe' Romani (2): tuttavia la perdita trovossi da ambe le parti sì grave, che nè l'uno nè l' altro esercito volle venire la seconda volta a giornata. Mirava ciascuno a ritirarsi senz' avventurare la propria salvezza, nè compromettere con l' apparenza d'una fuga l' onore delle sue armi, laonde temendo e diffidando a vicenda de' movimenti degli avversarj, s' impegnarono contro lor voglia in una nuova mischia, favorevole in tutto a' Sanniti, fin che l' avidità del predare non ebbe rallentato il loro impeto guerriero. Attilio facendo voto

An. di R. 460. A. C. 293.

(1) V. Cellar. I, pag. 767.

(2) *Ibi ira vires aequavit: praelium varium et anceps fuit, tristius tamen eventu Romanis*. Liv. X, 35.

An. di R. 460. A. C. 293.

sul campo a Giove Statore tentò riaccendere col gagliardo stimolo della superstizione il perduto coraggio de' suoi soldati, tanto che fermata la fuga potè rinnovare la pugna e circondare sì accortamente i nemici, che ne furono presi più di sette mila, i quali subirono con orrore l'indelebile vituperio di passare sotto il giogo (1). Frattanto i Sanniti, sempre fecondi in espedienti animosi, si studiarono con un secondo esercito d'occupare Interamna colonia romana posta su la via Latina; ma, l'arte rozza dell'attacco non comportando di facilmente espugnare la terra, si dettero a saccheggiare il contado, finchè ricchi di preda si riscontrarono a caso nell'esercito vincitore d'Attilio che tornava da Luceria, da cui eglino stessi furono predati e sconfitti. L'altro Console Postumio, che avea poco innanzi lasciato il Sannio per andare in Toscana, trovò ivi non minor materia di guerra: venne prima a giornata con le truppe de' Volsiniesi, che combattevano per la difesa del loro territorio: indi si volse nel contado di Rosselle, ove non solo guastò il paese, ma prese ancora la piazza

(1) Noi abbiam seguita la narrazione di Livio la più favorevole a' Romani: tuttavia gli antichi annalisti Claudio e Fabio, raccontavano le cose alquanto diversamente, e per quello può sapersi, attribuivano maggiori vantaggi a' Sanniti. Liv. X, 37.

cinta di salde mura (1). Or la fama di questi danni e il proprio timore indussero le tre potenti città di Volsinio, Arezzo e Perugia a staccarsi dalla lega Toscana, ed a trattar separatamente di pace: tuttavolta, benchè l'interesse primo de'Romani si fosse di fomentare coteste divisioni, non consentirono quella volta alla tregua, se non che col presente carico d' una considerabile multa di danaro per ciascuna di dette città (2). An. di R. 460. A. C. 293.

Gli avvenimenti della guerra aveano appreso ai Sanniti, come i Romani vanamente glorierebbonsi di essere invincibili, qualora la nazione copiosa di fedele e valorosa gente potesse misurar bene le sue forze con quelle degli avversarj. Quindi col fine di riunire per la prossima campagna da tutto il Sannio l' esercito più numeroso che si potesse, produssero i magistrati di quella guerriera repubblica una legge di religione, per cui comandamento tutti i giovani atti alle armi eran tenuti rappresentarsi agli ordini de' capitani. Siccome le straordinarie cerimonie, e i riti che accompagnarono quegli inusitati preparamenti di guerra, danno non pochi lumi intorno a' vecchi costumi de' Sanniti, così meri- An di R. 461. A. C. 292.

(1) V. Tom. I. Cap. X. pag. 126, e nei monumenti la pianta di Rosselle, Tav. III.

(2) Cinquecento mila assi. Liv. X, 32-37.

An. di R. 461. A. C. 292.

tano tutta la nostra attenzione. In questo universale pubblico sforzo che far doveasi per la patria, pensavano i capi del governo che gli animi del popolo sarebbero più favorevolmente disposti, ogni volta che a' comandamenti civili s' aggiugnessero i timori della superstizione. Fu pertanto stabilito a tal uopo, che tutte le genti di nuova leva, non minori in numero di quaranta mila, si radunassero in arme presso Aquilonia. Nel mezzo del campo era disposto un recinto coperto di panni lini (1) a modo di padiglione, che formava un quadrato di dugento passi per ogni lato. Ovio Paccio, venerabile sacerdote, regolava l' augusta cerimonia giusta i misteriosi riti dell' antica religione, scritti in un vecchio libro di tela (2); gli stessi che i lor maggiori aveano già praticati quando tolsero Capua a' Toscani. Compito il supplichevole sacrifizio fece il comandante supremo dell' esercito citare dal pubblico banditore i notabili della nazione, ed i più valorosi, che vennero ad uno

(1) Da quella circostanza trae Winckelmann (III, 4) una prova della coltura delle arti presso i Sanniti, in specie ad un' epoca in cui par che i Romani poco conoscessero l' uso del lino.

(2) Livio chiama il rituale de' Sanniti, *liber vetus linteus*; sorta di libri antichissimi in Italia. Plin. XIII, 11.

ad uno introdotti in quel sacro recinto, ov'era un più fiero apparato di giuramento. Il tristo prospetto del sangue fumante delle vittime, di altari ardenti, e delle spade di truci centurioni situati all'intorno, incutevano negli animi dei men religiosi un orrendo timore. Appressavasi nel più profondo silenzio ciascuno di quei prodi all'ara del severo Dio della guerra, su cui astretti erano a pronunziare con orribile forma d'imprecazione (1), che non avrebbero rivelato giammai ad alcuno ciò che aveano veduto o inteso in quel luogo: di andare alla battaglia ovunque condotti fossero da' capitani: di non abbandonare per qual si sia cagione le insegne, e di uccidere inesorabilmente chiunque dato si fosse alla fuga. Alcuni di freddo o melanconico temperamento, che negarono in sul principio di giurare, furono dal ferro de' centurioni trafitti, e servirono agli altri d'esempio che in quel terribile momento facea d'uopo promettere o morire. Fra que' che pigliarono il giuramento dieci de' principali, eletti dall'imperadore Sannite, ebbero il carico di scegliere ciascuno un uomo per cui s'obbligassero, e così successivamente l'un dopo l'altro proseguis-

An. di R. 461. A. C. 292.

(1) *Diro carmine in execrationem capitis, familiaeque, et stirpis composito*. Liv. X, 38.

An. di R. 461. A. C. 291.

maggior pericolo, incominciarono a piegare, finchè vigorosamente caricati dalla cavalleria furono del tutto sbaragliati e dispersi. Una parte dell' esercito sconfitto si ritirò nei proprj suoi alloggiamenti presso Aquilonia; gli altri presero la via di Boviano; ma i Romani attenti a seguire la lor fortuna s' insignorirono prima del campo, e dipoi d'Aquilonia, benchè non senza crudelissima uccisione. Cominio, al proprio presidio abbandonata, venne similmente in potere de' vincitori, che assuefatti a esercitare i diritti di conquista senza punto rispettare le leggi dell' umanità, la destinarono preda alle fiamme insieme con Aquilonia. Roma esterminavà per comandare, onde non cessarono sì tosto quei danni, che i due Consoli con proponimento concorde vollero che s' estendessero a tutta la regione del Sannio. Sepino, Volana, Palumbino, Erculaneo (1) accrebbero i trofei di quell' anno, e saziarono con grandissima preda l' avara cupidità de' soldati. La disperata difesa de' Sanniti fece maggiore al certo il vanto d'averli superati, per cui il trionfo di Papirio fu con straordinaria pompa decorato delle spoglie de' vinti, adorno della presenza di più nobili cattivi, e corredato di tutto

(1) V. Cellar. pag. 870.

ciò che meglio appagar potea la militar superbia (1). Parte delle spoglie vidersi con animo grato dedicate agl'Iddii o esposte nel Foro: il rimanente fu con pubblica ostentazione distribuito ai popoli alleati ed alle colonie, acciò tramandassero alla memoria de' posteri la fama d'un fortunato valore (2). Carvilio poi dai soli corsaletti, elmi, cosciali e stinieri di rame tolti ai Sanniti, fece fondere per ornamento del Campidoglio una statua colossale di Giove, che secondo la non dubbia testimonianza di Plinio (3), scoprivasi dalla sommità del monte

An. di R. 461. A. C. 292.

(1) Se crediamo a Livio furono portati nel trionfo due milioni e cinquecento trenta mila assi, ricavati dal solo riscatto de' prigioni, e mille trecento trenta libbre d'argento predate nelle città, che secondo il non troppo accertato calcolo di Lipsio ammonterebbero i primi a Lire 152000 fiorentine in circa; le seconde a L. 80000, non computata la considerabile differenza del valore del danaro a' tempi antichi. Lips. *de magnitud. Rom.* II, 8.

(2) Liv. X, 38-46.

(3) *Fecit et Sp. Carvilius Jovem, qui est in Capitolio, victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus, e pectoralibus eorum, ocreisque, et galeis. Amplitudo tanta est, ut conspiciatur a Latiario Jove. Reliquis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri ejus*. Plin. XXXIV, 7. Gli artefici d'Etruria erano soli capaci a que' tempi di porre in opera il disegno di Carvilio. È noto che d'essi

An. di R. 461. A. C. 292.

Albano (1), in distanza di quattordici e più miglia.

I Toscani frattanto, per natura sì astuti e sì cauti, che da gran tempo miravano a sottrarsi dalla dipendenza più con l'accortezza che con l'aperto valore, vedendo le forze di Roma sì gravemente impedite nel Sannio, credettero giunto il propizio momento di farsi temere, se non riuscisse loro di scuotere un giogo umiliante. Tra gli alleati di Roma, que' che più pativano i danni della guerra si rammaricavano col Senato che i lor confini erano predati da' vicini Toscani, e con giustizia invocavano quella difesa, ch' essere dovea il meritato premio della loro fedeltà. Con tutto ciò i Padri si sarebbero limitati nelle presenti circostanze a

---

si valevano ne' primi secoli i Romani; nè dubitiamo quasi d'affermare, che dalle istesse mani provenissero que' sogliami di bronzo in Campidoglio, vasi d'argento, e statua di Giove sopra una quadriga, fatti fare, secondo Livio (X, 23), nell' anno 457 o 458 da Gneo e Quinto Ogulnj, Edili Curuli, insieme con la famosa lupa di bronzo lattante Romolo e Remo, posta presso al fico ruminale, rammentata da Dionisio (I, 79) come antico lavoro, χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας, e creduta la stessa esistente tuttora in Campidoglio. V. Winckelmann, *Stor.* III, 3. pag. 202, e not. ibid.

(1) Oggi Monte Cavo, presso Castel Gandolfo.

promettere la severa punizione de' nemici, se non si fosse inteso che anco i Falisci, più prossimi a Roma, s'erano di fresco uniti coi loro consanguinei nell'attuale sollevamento dell'Etruria. Fu pertanto commesso a Carvilio, in mezzo alle sue fortunate imprese del Sannio, di passare con l' esercito in Toscana, ove giunto s' impadronì prima della città di Trossulo (1) presso il lago di Bolsena, e successivamente acquistò cinque forti castella per via d' assalto. Questi rapidi progressi disciolsero a un tratto la temuta lega, e sgomentarono per modo i Falisci che s' accinsero a dimandare la pace; ma, come l'inflessibile animo di Carvilio accordò loro soltanto a caro prezzo l' inutile tregua d' un anno, provocati da sdegno, sprezzarono poco ciò dopo i patti, e furono di nuovo, con apparente titolo di slealtà, molto più aspramente oppressi dal susseguente Console Giunio Bruto Sceva (2).

An. di R. 461. A. C. 292.

Non avea ancora il rigido verno sloggiati del tutto i Romani dalle montagne del Sannio,

---

(1) *Troilium* leggesi in Livio; ma a meraviglia conviene la correzione del Sigonio in *Trossulum*, il cui nome si conserva tuttora in *Trosso*, luogo distante circa due miglia da Montefiascone.

(2) Liv. X, 45-46. Oros. III, 22.

An. di R. 461. A. C. 291.

che la faccia del paese incominciò di nuovo a ristorarsi, ed a riprendere un' attitudine guerriera (1). Cominio e le altre città ch' erano state poco prima abbandonate o distrutte, emersero dall' orrore della propria solitudine, e ripigliarono l' aspetto dell' attività industriosa. Ma mentre i popoli del Sannio erano in ciascun distretto intenti a dar riparo alle crudeli devastazioni de' Romani, non trascuravano tampoco di prepararsi al forte e viril travaglio della difesa, onde mantenere il decoro del nome Sannite. Accesi dall' impaziente desiderio dell' onore e della vendetta, investirono del comando supremo Cajo Ponzio, di quell' illustre famiglia che occorse mentovare più volte nella storia presente. Ponzio non commise il fallo de' suoi predecessori, di lasciarsi cioè sorprendere con fatal sicurezza nel Sannio, poichè all' appressarsi della nuova stagione condusse la sua scelta armata su le terre de' Campani, il cui servile animo era da gran tempo soggetto d' universal rancore e di disprezzo. Roma non lasciò in tal congiuntura i suoi pró-

(1) In questo luogo ci abbandona la pregevole scorta di Livio. I supplementi del Freinsemio saranno da noi spesso consultati per gli avvenimenti che seguono insino all' anno 535.

prj sudditi ed alleati senza soccorso, tutto che Fabio Gurge, cui era commessa la lor difesa, affrontasse con sì poca cautela i nemici, che tutti i vantaggi di quella pugna rimasero a' Sanniti. La vittoria di que' bravi sarebbe stata accompagnata al certo dalla buona conseguenza d' inviluppare e distruggere tutti i Romani, se l'oscurità della notte non avesse assistita la loro ritirata, senza salvare altro arnese che le proprie spade. Tutto il rimanente era rimasto in potere de' vincitori insieme con gli alloggiamenti, per cui a gran stento riuscì a' fuggitivi di fortificarsi in sito più sicuro: ma sia che i Sanniti abbandonassero la vittoria per la preda, o come vuol la fama, temessero d' essere sopraffatti da un fresco esercito, certo è che non seppero o tralasciarono inconsideratamente per allora d'usare della lor fortuna. Roma intanto, che fremeva d' indignazione per quella rotta umiliante, e rimproverava come un delitto a Fabio la sua sventura, inviò tosto nuovi rinforzi nella Campania, ed accettò con giubbilo l' offerta del vecchio di lui genitore, il quale s'esibiva di servire insieme col figlio in qualità di suo Luogotenente. Per la virtù di sì grand' uomo riparossi in fatti la sinistra fortuna, nè guari andò che il vigor del suo animo potè liberamente spiegarsi a fronte dell' abilità e dell' applaudito valore di Cajo Ponzio. L' armata romana inco-

An. di R. 462. A. C. 291.

An. di R. 462. A. C. 291.

minciando per cedere all' impeto d' un primo assalto, avea quasi abbandonato lo stesso Console all' ardito furor de' Sanniti, quando la consumata esperienza del padre, con un' improvvisa e ben regolata spinta della cavalleria, decise la sorte di quella giornata. Giovandosi i fanti romani del disordine sopravvenuto tra' nemici, guadagnarono quindi terreno, e penetraron sì avanti da tagliare a pezzi il centro dell' esercito, e rinchiudere un gran numero di combattenti, fra' quali lo stesso generale Sannite, degno in vero di miglior fortuna. La valutabile testimonianza di Cicerone (1) ci assicura, che Ponzio riuniva alle qualità d' un esperimentato capitano i talenti d' un abile politico: tuttavia l' orgoglio sì facilmente si trasfonde in crudeltà, che i Romani abusando de' fieri diritti della vittoria, destinarono non solo l' infelice Ponzio a servire di spettacolo nel trionfo di Fabio su' Sanniti-Pentri (2), ma contro ogni

(1) *Utinam, inquit, C. Pontius Samnis, ad illa tempora me fortuna reservasset, et tum essem natus, si quando Romani dona accipere coepissent! De Offic.* II, 21.

(2) Questa particolarità, che traesi dai fasti Capitolini, farebbe sospettare che non tutti i Sanniti, ma i soli Pentri sostenessero in quel tempo la guerra. La stessa cosa viene confermata da Dionisio. *Excerpt.* pag. 2234.

ragione delle genti il condannarono anco a perdere la vita per mano del carnefice (1). Non si trovano sempre nuove espressioni su' fatti medesimi, quando questi sono sempre maggiori. Pur l'indegnità d'un' azione sì rea basta sola a porre nel suo vero lume quanto acerba fosse ancora l'umanità pe' Romani, ed a convincerne appieno, conforme al giudizio d'un gran scrittore (2), che l'ambizione non permise giammai alla giustizia di regnare nei lor consiglj. An. di R. 462. A. C. 291.

Fabio Gurge proseguendo la guerra nel Sannio con l'assistenza del padre, stava assediando Cominio novellamente rifatta, allorchè sopraggiunse da Roma il nuovo Console Postumio, che con imperiosa arroganza volle aver solo l'onore d'espuguare per la seconda volta quella sventurata città. Di là condusse l'esercito contro Venosa, piazza situata sul confine della Puglia e della Lucania (3); la prese, cac- An. di R. 463. A. C. 290.

(1) Freinsh. XI, 1-14. Per non moltiplicare fuor di bisogno le citazioni, comprendiamo in quella del Freinsemio le autorità degli scrittori antichi dal medesimo rammentati.

(2) Bossuet, *Hist. univ.* pag. 468.

(3) ... *sequor hunc, Lucanus an Appulus, anceps: Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.* Horat. II, Sat. I, v. 34.

An. di R. 463. A. C. 290.

cionne il presidio Sannite, e successivamente ridusse con la forza o coi patti altre minori terre all' intorno. Sembra invero che non fosse di gran momento la perdita de' Sanniti in queste separate oppugnazioni; pur l' offesa maggiore che provarono attualmente si fu la deduzione d' una copiosa colonia in Venosa (1), che toglieva loro in avvenire qualsisia possibile preminenza su' popoli confinanti. Conoscevano bene i Romani tutti i vantaggi della loro presente grandezza, sicchè risolvettero di fare maggiori sforzi per opprimere i loro emuli, innanzi che avessero agio di rifarsi dei recenti danni. Adunque nell' anno seguente fu commesso a' nuovi Consoli P. Cornelio Rufino e Marcio Curio Dentato di portarsi separatamente in Sannio, e porre a guasto senza misericordia alcuna l' intera regione. Vedendosi i Sanniti nell' impossibilità di riunire le divise loro forze, onde reprimere a tempo l' ostile invasione, ricorsero all' indispensabile espediente d' impetrare la pace. L' allettamento dell' oro, efficace strumento di negoziazione in cui fidavansi, non fu bastante a guadagnare l' incorruttibile animo di Curio Den-

An. di R. 464. A. C. 289.

(1) Vellejus, I, 15. Dionys. *Excerp.* p. 2335.

tato, che rigettando i loro interessati donativi rispose quelle memorande parole: « che ambiva meno procacciarsi dell'oro, che comandare a coloro che ne possedevano (1) ». Noi ignoriamo per verità le condizioni che imposero in tal congiuntura i Romani, sebbene possa giudicarsi che la lor politica non permise di trattare molto favorevolmente i loro costernati rivali. Ad ogni modo l'alleanza ristabilita per la quarta volta fu di quella natura, che per l'ineguaglianza de' patti dicevasi iniqua: i Sanniti continuarono a godere de' valutabili diritti dell'indipendenza, ma i loro animi erano troppo offesi ed irritati per lasciar lungamente invendicata la presente umiliazione (2).

An. di R. 464. A. C. 289.

Durante le trattative della concordia Sannitica i Sabini, da gran tempo amici, si sollevarono per ignota cagione contro i Romani. Può bene affermarsi, che que' popoli moderati non avrebbero renunziato sì di leggieri agl'inestimabili vantaggi d'una lunga pace e dell'industria domestica, se qualche grave ingiuria non fosse venuta a provocarne lo sdegno, o a compromettere la nazionale sicurezza. Con tutto ciò la fortuna delle armi non riuscì propizia

(1) Cicer. *de Senect*, 16. Valer. Max. IV, 1.
(2) Freinsh. XI, 15-20.

An. di R. 464. A. C. 289.

a' Sabini, i quali dopo aver provato in breve spazio i rigori d'una guerra infelice (1), furono ridotti dallo stesso Curio, vincitor de' Sanniti, a impetrare la pace. Roma, cui sommamente rilevava di mantenere appo i popoli che avea una volta sommessi il prezioso abito della dipendenza, rinnovò non solo la passata confederazione, ma concesse inoltre a' Sabini la propria sua cittadinanza senza il suffragio: diritto che ventidue anni dopo, sotto il Consolato di Sempronio Sofo e Appio Claudio Crasso, ricevette il suo pieno compimento, per cui l'intera nazione Sabina venne ad accoppiarsi con Roma, ed a conseguire, in compenso della gloriosa sua politica esistenza, i solidi vantaggi e gli onori della perfetta cittadinanza romana (2).

Gli stati di Toscana sempre discordi, e

---

(1) Frontin. *Strateg.* I, 8. 4. Se crediamo all' autore *De viris illustrib.* 33, Curio narrò della sua vittoria al Senato: *tantum agri coepi, ut solitudo futura fuerit, nisi tantum hominum coepissem: tantum porro hominum coepi, ut fame perituri fuerint, nisi tantum agri coepissem*. Ciò per altro dee intendersi di tutte le spedizioni militari di Curio, e in specie della guerra Sannitica e Sabina, che furono inconsideratamente confuse da Floro. I, 15.

(2) Vellej. I, 14. Furono i Sabini ascritti nella tribù rustica detta Sergia, una delle più antiche di Roma. Cicer. *in Vatinium*, 15. Freinsh. XI, 20-21.

grandemente scaduti in potenza, erano per verità poco temuti da' Romani; ma come que' popoli, giusta il fato d' ogni corrotta repubblica, non sapevano esser liberi, nè patire la servitù, perciò le separate commozioni di qualsisia città non servivano se non che ad accrescere i proprj loro danni, ed a fortificare l' imperio di Roma. Tale si fu in quest' anno la sorte de' Volsiniesi, cui venne in animo di frangere la pattuita tregua. Nel mezzodì dell' Italia i Lucani, incitati da umor guerriero, soffrivano di mala volontà la loro dipendenza, nè sapevano tollerare d' essere vincolati tanto da non poter usarè a voglia loro delle armi proprie. Quindi è che mentre eglino infestavano il territorio di Turio, que' cittadini ricorsero alla protezione del popolo Romano, da cui in certo modo dipendeva per virtù de' trattati la Lucania. Il Senato in fatti, per mantenere que' popoli nella debita obbedienza, intimò loro che desistessero da qualunque ostilità contro i Turj: ma i loro liberi animi erano sì poco avvezzi a simili imperiosi comandi, che anzi commisero al comun imperadore Stazio Statilio di proseguire con ogni sforzo l' assedio. Tosto i Romani destinarono Curio Dentato Proconsole a punire sì fatta audacia, e in un la loro disobbedienza, benchè i Lucani, indugiando a miglior tempo le offese, non lasciassero a Curio materia di grandi azio-

An. di R. 465. A. C. 283.

An. di R. 465. A. C. 288.

ni (1). Elio, Tribuno della plebe, per aver promossa quella guerra si meritò dalla gratitudine del comune di Turio l'erezione d'una statua in Roma, insieme al donativo d'una corona di oro (2). Questo tratto volgare di greca adulazione parve allora talmente lusinghiero a' Romani materiali, che lo stesso Plinio volle conservarne la pregiata memoria, non senza un visibile senso di vanità.

An. di R. 466-470. A. C. 287.-283.

Tutta la bassa Italia, in comune offesa ed alienata dall'altiero contegno di Roma, nutriva l'occulto fuoco d'una guerra strepitosa che vedremo scoppiare tra poco, quando i Galli Senoni ricomparvero su la scena con poderosa armata, e scorrendo il territorio d'Etruria posero inaspettatamente l'assedio dinanzi Arezzo. Non era sperabile in tal soprastante pericolo, che i confederati Toscani potessero porgere pronto soccorso a' lor congiunti, sicchè questi ricorsero con miglior consiglio a' Romani, dai quali, stante la tregua, avean giusto motivo d'aspettarsi valevoli ajuti, non tanto per merito proprio, quanto per interesse della stessa Roma. L'accoglienza del Senato al supplichevole invito degli Aretini fu accompagnata dalla spedizione

(1) Fast. Consul. ex Panvin. ad an. 464.
(2) Plin. XXXIV. 6. Freinsh. XI, 29.

di Lucio Cecilio Pretore, col carico di soccorrere quella terra; ma i Senoni trovandosi molto superiori di forze, disfecero interamente i Romani sotto le mura, dove lo stesso Cecilio lasciò la vita (1). Marcio Curio, che gli succedette nel comando, cancellò l'onta di quella rotta, e punì la perfidia de' Galli, che aveano messi a morte i messaggeri deputati a trattare del riscatto de' prigioni. Allora Curio, sostenuto dall'universale indignazione, mise ad effetto il suo disegno di sterminare que' barbari, che sì poco conoscevano e rispettavano i più sacri diritti delle genti. Or, mentre i Senoni abbandonati alle dolcezze della negligenza debolmente proseguivano l'assedio d'Arezzo, e presumevano con la solita sconsideratezza de' barbari non aver nulla a temere da un vinto nemico, Curio alla testa d'un nuovo esercito valicava i monti della Sabina e il Piceno, donde penetrò sul territorio che da più d'un secolo avean quegli stranieri usurpato agli Umbri, nell'ultima Gallica invasione (2). Il guasto ch'ei dette al loro

An. di R. 471. A. C. 282.

(1) Tutto che non sia ben certo l'anno della rotta e morte di L. Cecilio, che apparentemente è lo stesso del Pretore Lucio di Polibio, noi seguitiamo la data accettata dal Pighio, Petavio, Gronovio, Drakenborchio ec.

(2) V. Cap. IV, pag. 53. Not. 3. Cap. VI, pag. 113.

An. di R. 471. A. C. 282.

nido quasi del tutto inerme per l'assenza della gioventù guerriera, il ridusse a tal desolazione e ruina, da cacciarne gli abitanti, e convertirlo un orrido deserto (1). Frattanto, fosse effetto di naturale impazienza o brama di vendicare la lor sciagura, il fiore de' Senoni, che stava ad Arezzo, lasciò inaspettatamente quella piazza e incamminossi alla volta di Roma, contro cui ardevano di spiegare il lor furore. Per buona ventura cotesta formidabile minaccia non era quella volta sì facile a riuscire come a' loro antenati, imperocchè il Console Gneo Domizio Calvino s'avviava per combatterli, innanzi che ponessero piede sul confine. Il coraggio disperato de' barbari non era sufficiente a contendere in una pugna campale col disciplinato valore delle legioni, talmente che furono sconfitti, e senza commiserazione alcuna la massima parte tagliati a pezzi. Que' pochi che scamparono con la fuga, andarono a ricovrarsi fra i.

(1) Il Freinsemio (XII, 1-5), per la difficoltà d'accordare Polibio con l'epitome Liviana, attribuì al Console Dolabella la spedizione contro i Senoni, senza far menzione alcuna di Curio: indi pone la rotta di Cecilio. Tuttavia la semplice e ben connessa narrazione di Polibio merita d'essere preferita a qualunque altra meno sicura testimonianza. V. Polyb. II, 19. Liv. *Epit.* XII. Oros. III, 22. Augustin. III, 17. etc.

Boj, appo i quali eransi poco prima riparati i miseri avanzi della loro stirpe. Tosto le novelle spaventose di lor ruina trassero i Boj nell' impegno di proseguire la difficile impresa che aveano incominciata i Senoni, giacchè non senza ragione temevano per se di dover tra poco incontrare una stessa sorte. Nel traversare che fece quella feroce turma di Galli le terre d' Etruria, parve a' Toscani non poter affidare la tarda lor vendetta meglio che al numero e al risentimento de' barbari, coi quali entrarono palesemente in alleanza. Dal lago Vadimone, luogo concertato per la riunione degli eserciti, meditavano essi di volgersi contro Roma per breve via; ma il Console Cornelio Dolabella, cui era commessa la salute della città, si fece ad incontrarli su le sponde stesse di quel lago, altre volte avventuroso alle armi romane, ove sterminò quasi tutti gli Etruschi e la maggior parte de' Boj (1). I nuovi sforzi che fecero i collegati nell' anno seguente, non servirono se

An. di R. 471. A. C. 281.

(1) Polyb. II, 20. Flor. II, 13. Eutrop. II, 10. Se crediamo a Eutropio, i Toscani combatterono unitamente co' Galli ed i Sanniti; ma è chiaro che quell' epitomatore confuse in un gli avvenimenti dell' anno seguente, quando i Sanniti ruppero di bel nuovo la pace: maggiore è lo sbaglio d' Orosio (III, 22), il quale v' aggiunse anco i Lucani ed i Bruzzi.

An. di R. 472. A. C. 281.

non che ad accrescere le loro perdite, ed a ridurli all'ultimo espediente d'implorare la pace e riceverla a quelle imperiose condizioni, che piacque a' Romani di dettare (1). Tuttavia ne' due anni che seguirono immediatamente il trattato scorgesi da' marmi Capitolini, che Q. Marcio Filippo trionfò de' Toscani, e T. Coruncanio de' Volsiniesi e Volcienti (2) per due fatti d'arme, estremi tentativi d'un popolo, cui era d'uopo oggimai dopo tante prove infelici, accomodarsi alla necessità di servire.

La deduzione della colonia di Sena (3) nel paese dianzi occupato da' Senoni, e il successivo ristabilimento delle prime schiatte (4), fu una natural conseguenza della ruina totale di quella gente, ch'erasi tanto segnalata per la presa di Roma. Ma se il discacciamento dei barbari potea riguardarsi come una fortuna per l'Italia tutta, non era già lo stesso della forzata

(1) Polyb. ibid.

(2) Fast. Capit. ad an. 472. 473. Liv. *Epit.* XII.

(3) Polyb. II, 19. Nell'epitome XI di Livio fassi menzione anche di Castro e d'Adria, ma queste colonie non furono mai nel territorio de' Senoni: la lor deduzione dovette succedere dopo la sommissione totale del Piceno, che seguì nell'anno 486. Vellejo (I, 14), pone in fatti la colonia di Castro al principio della prima guerra Punica.

(4) Strab. V, pag. 150.

riduzione dell'Etruria. Tutto che il decadimento di quell'invecchiata nazione avesse da gran tempo introdotto i vizj, che atterrar doveano le forze dell'impero, pur nonostante la tema di sì gran nome serviva di qualche conforto alla libertà Italica, siccome più volte era stata un freno possente all'aperta usurpazione. Adunque abolita dopo l'infelice rotta del Vadimone la libertà costituzionale dell'Etruria, perdè questa interamente ogni sua passata autorità politica, per assumere il grado subalterno di cooperare in avvenire alla maggior grandezza di Roma. L'antichissima nazione degli Umbri, le cui vicissitudini furono sì strettamente connesse col fato de' Toscani, sembra che intorno a questi tempi subisse un'egual sorte, posciachè noi la vediamo con pari condizione assoggettata al pesante imperio Romano (1). Mercè dei vantaggi che trasse la vittoriosa repubblica dalla sommissione di due stati cotanto famosi, inal-

(1) L'intera riduzione degli Umbri non seguì prima dell'anno 487, come vedesi dall'epitome XV di Livio, e dai fasti Capitolini, ove leggesi che i due Consoli di quell'anno, Fabio Pittore e Giunio Pera, trionfarono de' Sarsinati. Quindici popoli principali dell'Umbria, socj del popolo Romano, vedonsi noverati in un'antica iscrizione presso Manuzio (*Orthog. ratio*), ed Jacobilli, *Disc. della città di Foligno*.

zossi tosto ad una tal distinta maggioranza fra i suoi emuli ed alleati, da non lasciar più in dubbio a chi fosse per appartenere la signoria dell' Italia. Non era però sì facile avvezzare al giogo popoli e città, che aveano appieno goduto le dolcezze del vivere libero. L' amore della patria, primo scopo de' pensieri e degli affetti del cittadino, era scolpito troppo a fondo nel cuore per poter essere sì di leggieri cancellato, e non riaccendere ad ogni raggio le troppo facili speranze d' una nazione oppressa. Prima cura del Senato fu di sciogliere quei pericolosi concilj, sede della pubblica rappresentanza, i quali insegnavano agli uomini come l' unione soltanto avrebbe potuto liberarli da un' ignominiosa dipendenza. A questo modo il geloso impero di Roma ottenne non solo di rompere qualsisia concordia politica tra il governo federativo dei vinti, ma di privarli pur anco d' ogni considerazione e pubblica forza. Il governo municipale, all' ombra del quale continuarono a reggersi tante divise popolazioni, era un lieve compenso al peso della soggezione, ed alla necessità di sostenere col proprio sangue la grandezza d' un popolo oppressore. Senza la forza per difenderli, poco erano da valutarsi que' privati diritti che Roma rilasciava come un dono, perpetuamente esposto al suo prepotente arbitrio. Privo ciascuno della libertà di farsi ragione con

le armi, la speciosa condizione di socj importava già sotto varj titoli una vera ed assai gravosa sudditanza. Nè i Toscani e gli Umbri, sebben partecipi del gius-italico, tardaron molto a conoscere in casa propria la recente servitù, ed a risentirne del pari i più sinistri effetti, come può dedursi in specie dalle numerose colonie, che da quell' epoca in poi i Romani stabilirono arbitrariamente sul loro territorio (1).

In ogni secolo si scorge quanto muti condizione quel popolo, che per l'innanzi rettosi da se cade sotto il dominio d' estranea signoria. Tali sono nondimeno i solidi vantaggi d'una colta nazione, che ad onta della perduta libertà conserva lungamente lo splendore, e in un le abitudini dell'antico suo stato. L'Etruria, sede principale delle dottrine ed arti che sin quì decoravano l'ingegno Italico, trasse quindi dal suo liberal genio molto maggior lustro e utilità, che non potea sperarsi dal suo presente avvilimento. Sciolte le lettere dal freno d'un cauto insegnamento, ed arricchite di tutte le rare cognizioni degli estranei, proseguiron nel-

(1) Fra le colonie dedotte in Toscana dall' anno 480 al 512 troviamo rammentate Cossa, Alsio, Fregena, Castro-nuovo e Pirgo, con più Spoleto nell' Umbria, senza contare le colonie stabilite dopo la seconda guerra Punica. Vellej. I, 14. Liv. XXXVI, 3 etc.

l'ozio delle agiatezze a coltivarsi con più profitto di prima, mentre che le nuove comunicazioni, procurate dalle conquiste di Roma, servirono a meglio risvegliare l'emulazione dei Toscani nell'onorevole cimento di gareggiare co' Greci nelle belle produzioni delle arti (1). Il potere stesso della superstizione andrà confermando sino a' bassi tempi de' Goti quella superiorità misteriosa, che una sì sagace nazione avea saputo acquistarsi col particolar monopolio della vana, sebben proficua scienza della divinazione (2). Sembra in vero che la navigazione e il traffico di mare, cagion primiera della straordinaria opulenza degli Etruschi, fossero non poco decaduti, e quasi interamente trasandati a questi tempi; ma l'industrioso agricoltore teneva tuttavia aperte le vere inesauste sorgenti della nazionale ricchezza, che dettero più volte all'Etruria l'onorato incarico di nutrire i suoi vincitori. Ciò nonostante le pericolose abitudini del lusso e de' piaceri della vita, che aveano di tanto accelerata la caduta dell'impero, crebbero con la maggior licenza de' costumi e le idee

(1) V. infra Cap. XVII.

(2) V. Tom. II, Cap. XXVIII, pag. 198. Da Procopio appariamo inoltre, che i Toscani fino al sesto secolo dell'era volgare erano riputati maestri in Divinazione. *Bell. Goth.* IV, 21.

servili d'un popolo privo affatto de' mezzi e della comodità di segnalarsi nelle cose di governo. In fine gli splendidi vizj de' Toscani furono per più secoli ancora l'oggetto d'una vana celebrità, ed un fertile argomento di declamazione per gli storici e i poeti: tanto la fama dell'abbattuta grandezza potè da lungi riverberare un decente chiarore su la stessa loro ingloriosa esistenza.

CAPO DUODECIMO

Stato delle cose di Taranto. Guerra di Pirro. Sommissione totale dei Sanniti, Lucani, Bruzzi, Piceni, Messapi e Salentini.

Le spietate guerre e i travagli, che per sì lungo tempo e sì crudelmente angustiarono la porzione più bella di queste contrade, possono forse dopo venti e più secoli risvegliar debolmente i nostri affetti per l'uniformità d'una narrazione priva affatto d'inusitate avventure e mirabili episodj, favorito trattenimento delle menti umane. Tuttavia, se pregiar si dee sopra ogni altra cosa l'amor della patria, e le virtù che da esso dipendono, non può senza ingiustizia ricusarsi un largo tributo d'ammirazione a favor di popoli, che con azioni incessanti di valore ci fan conoscere ad ogni tratto il

robusto lor carattere, la generosità dei sentimenti, la lor costanza ne' maggiori pericoli, infine gli espedienti immensi che seppero trarre dall'ardor della gloria e dal coraggio, insino all'ultimo respiro di libertà. Nel riferir ciò nonostante gli avvenimenti che cagionarono immediatamente la memorabil guerra di Pirro, e le successive rivoluzioni che maturarono o tenner ferma la totale soggezione dell'Italia, troverassi nobilitata la scena da grandi attori, e la scena stessa al maggior segno importante, ora che vedrem di seguito nuove introduzioni d'armi straniere; quelle dei nazionali farsi nemiche tra loro; il paese ondeggiante; i popoli varj di sensi e non men di consiglio; in somma compiersi per atroci fatti la grandezza di Roma, e la maggioranza di quella vittoriosa repubblica sollevarsi, con la combinata attività degl'Italiani, al fasto d'un'assoluta e prospera signoria.

An. di R. 472. A. C. 281.

Oggimai i progressi della potenza romana nella bassa Italia la rendevano un ben giusto oggetto di terrore ai popoli circonvicini. La necessità di difendersi contro una repubblica dominante, che nel rinvigorire la sua libertà sembrava aver acquistato l'iniquo diritto di toglierla agli altri, indusse i Bruzzi a far causa comune co' Lucani antichi lor progenitori, sebbene da più d'un secolo rivali. Sopra tutto le frementi passioni de' Sanniti non potettero più

stare in freno quando si videro assistite dal risoluto animo di sì potenti compagni, sicchè sciolto anch'essi ogni legame di confederazione co' Romani, accrebbero la fama e il vigore di quella formidabile alleanza, il cui oggetto esser dovea di reprimere l'ingrandimento di un nemico ingiusto su' lor confini, siccome di difendere e mantenere la comune indipendenza contro l'ambizione di quell' invidiosa repubblica. Trasportato così dopo sessant'anni il teatro della guerra dalla Campania e dal Sannio nelle regioni più meridionali d'Italia, i primi sforzi de' collegati si volsero ad intraprendere l'assedio di Turio, a fin d'espellere il presidio romano, che quegli imbelli abitanti aveano poco prima introdotto nelle mura. A fin di salvare i pericolanti amici giunse in diligenza con poderoso esercito il Console Fabricio, cui era affidato il carico della guerra. Arse con fervor grande la pugna intorno quella piazza, e tal sembrò l'incertezza dell'evento, che i Romani fermamente credettero doversi la vittoria attribuire allo special favore e al braccio istesso di Marte (1). Statilio, capitan de' Lucani, cadde nella mischia estinto, nè i collegati ebbero per allora altro scampo, fuorchè di rifuggirsi

An. di R. 472. A. C. 281.

(1) Valer. Maxim. I, 8. 6.

An. di R. 472. A. C. 281.

nelle lor montuose dimore. Fu il vittorioso Fabricio accolto a grande onore dal comune di Turio, che in segno di pubblica riconoscenza inalzò in Roma stessa una statua al suo liberatore (2), mentre che il titolo de' Bruzzi segnossi la prima volta ne' fasti trionfali onde accrescere la splendidezza e la gloria del nome romano.

La vittoria di Fabricio produsse la naturale conseguenza di destare le contrarie passioni de' Greci Italici, e richiamare al partito di Roma le due repubbliche di Crotone e di Locri. Bensì i Tarantini, occulti promotori della guerra, non osavano ancora scopertamente dichiararsi contro i Romani, sebbene non senza terrore vedessero di giorno in giorno crescere e fortificarsi il lor potere nella Magna Grecia. Ad un popolo spiritoso, e oltremodo avverso alla fatica, ripugnava sommamente l'idea di sperimentare da se i disagi e i pericoli della guerra; onde è credibile che sarebbesi tuttora affaticato con segretezza e desterità per dare occupazione più seria alle armi romane, se un imprevisto accidente non avesse dato impulso alle sue sfrenate passioni, ed affrettato il momento di sua ruina. Veleggiava lungo la costa dell'Jo-

(2) Plin. XXXIV, 6.

nio un' armata romana di dieci galee (che forse componevano allora tutta la forza navale della repubblica), quando il Duumviro marittimo, o vogliam dire Ammiraglio che la comandava, si avanzò all' ingresso del porto di Taranto, in tempo appunto che i voluttuosi cittadini s' intertenevano nel maggior teatro, che riguardava la marina, a celebrare i loro favoriti sollazzi. Un precedente trattato, di cui gli storici Latini han passata con silenzio ogni circostanza, vietava alle navi romane d' oltrepassare il promontorio Lacinio (1). Perciò gli spettatori in vedere accostarsi quei legni inobbedienti entrarono in gravi sospetti, giusta il discordante parere di ciascuno, allorchè concitati dalla sediziosa eloquenza d' un certo Filocari, scostumato ed accetto demagogo, corsero quai forsennati al porto, ove scagliatisi contro le navi sul punto che stavano per approdare, una ne sommersero, quattro ne predarono, ed a gran stento lasciarono le altre sottrarsi con la fuga (2). Subirono i prigionieri il crudel trattamento d' es-

An. di R. 472. A. C. 281.

(1) Appian. *Fragm.* ap. Ursin. *Exc. legat.* p. 344.

(2) Floro, (I, 18) con una delle sue solite amplificazioni fa dire a' Tarantini: *Qui, aut unde Romani?* ma è indubitato che prima di questi tempi conobbero e temettero il nome romano.

An. di R. 472. A. C. 281.

sere passati a fil di spada, ovvero venduti come schiavi, mentre gl' infiammati Tarantini a compier l' opera del cieco lor furore presero tumultuariamente le armi, e sorpresero la città di Turio, che accusavano d'avere ad onta del greco nome chiamati i barbari. Il presidio romano patteggiò la sua libertà, lasciando que'miseri cittadini esposti all' ira de' vincitori, che senza più posero il governo in mano de' loro amici, cacciando via tutti i nobili sospetti o dichiarati partigiani di Roma. Fatto ciò i Tarantini, pieni d' esultanza pel riuscimento d' un' impresa che contentava appieno la loro vanità e democratica insolenza, tornarono con egual precipitazione a immergersi ne' consueti loro festosi intertenimenti (1).

An. di R. 473. A. C. 280.

Pervenuto in Roma l'annunzio di tali offese, s' affrettò il Senato d' inviare ambasciatori ai Tarantini, per ottener soddisfazione delle ingiurie ricevute. Principale della legazione era Postumio uomo consolare, venerabile per la provetta età, ma disadorno affatto e quasi che incolto nelle sue maniere. Tosto come ei fu introdotto nel pubblico teatro, ove quel popolo

(1) Liv. *Epitom.* XII, et Freinshem. 6-8. Flor. I, 18. Oros. IV, 1.

leggiero solea trattare i più gravi affari (1), l'aspetto incomposto e ruvido dell' ambasciatore eccitò in prima il riso dei delicati spettatori, che poi s' accrebbe, quando incominciò ad aringare nel greco idioma. Ad ogni espressione che offendesse i loro purgati orecchi, raddoppiavano i motteggi e gl' insulti, i quali si cangiarono finalmente in strani eccessi, subito che in nome della sua repubblica parlò di risarcimento. Villaneggiato allora ad una voce con l' avvilitivo nome di barbaro, il cacciarono fuori del teatro insieme co'suoi compagni: nè quì ebbe fine la soperchieria de' Tarantini, perciocchè al momento che Postumio si ritirava, uno sfacciato buffone per nome Filonide appressatosi in oscenissima maniera alla sua veste, la spruzzò d' immondezze indegne d' essere nominate. A questa incredibile bruttura si alzarono dall'assemblea nuovi applausi e battimenti di mano, ch' erano da attribuirsi non tanto alla lor sconsideratezza, quanto a rancore verso d'un popolo, che non ha guari avea mostrato di stimar sì poco il nome tarantino (2). Allora subi-

An. di R. 473. A. C. 280.

(1) Appo i Greci il teatro serviva non di rado di curia da tener consiglio, come tra i Siracusani. Plutarch. et Corn. Nep. *in Timoleon.* 4.

(2) Benchè i Romani non sieno mai stati troppo scrupolosi su la scelta delle ragioni che li spingevano

An. di R. 473. A. C. 280.

tamente se ne partirono i Legati da quella scorretta città, onde disporre le vendette dell' ingiuriata maestà romana (1).

Un simile contegno da parte de' Tarantini sarebbe appena credibile, qualora non ci facessimo a considerare più addentro il temperamento de' loro animi. La felice situazione, la capacità e la sicurezza del porto di Taranto, lo avevano di comune accordo costituito l' unico emporio de' naviganti dell' Jonio e dell'Adriatico (2). Mercè del giornaliero concorso di gente straniera, e dei larghi frutti d' un esteso traffico di mare, s' introdusse di buon' ora un'esuberante ricchezza (3), la qual rendette inutile non tanto l' originaria severità spartana, quanto i ben pensati provvedimenti d' Archita e dei

---

a muover guerra, possiamo notare che gli scrittori Latini si diffusero molto ampiamente su i torti de' Tarantini. Con tutto ciò non è inutile di riflettere che un Console avea pubblicamente offeso i Tarantini (vedi Tom. III. p. 303), e che la politica di Roma tendeva di continuo a fomentare la discordia fra gli alleati di Taranto. Da qual parte però si fosse la giustizia, certo è che la forza si stava pe' Romani.

(1) Dionys. *Excerpt.* pag. 2339.

(2) Polyb. *Reliq.* X, 1. Strab. VI. pag. 192. Flor. I, 18.

(3) Le numerose medaglie Tarantine bastano a far fede della copia di preziosi metalli in quel comune.

Pitagorici. Così gli animi loro, degenerati pei vizj ignobili dell'opulenza e del lusso, erano di lunga mano fatti insensibili al segnalato guiderdone della gloria e della virtù. Oltre a ciò la forma democratica del governo manteneva i ben noti eccessi di popolare licenza, mentre il basso volgo per propria professione applicato alla pescagione (1), senz'alterazione conservava quell'indole turbolenta, ch'è in special modo familiare a simil gente di mare. Un particolare statuto di Taranto, benchè lodevole nel suo principio, d'aver cioè de' beni stabili appartenenti al comune per sollevare la classe più indigente (2), servì alla fine a nutrire l'ozio e l'infingardaggine tra l'infima plebe, tanto che divulgò una fama maligna esservi in quella città più feste e giuochi solenni, che giorni dell'anno(3). Le stra-

An. di R. 473. A. C. 280.

(1) Aristot. *de Rep.* IV, 4.

(2) Id. VI, 5. in fin.

(3) Strab. VI, pag. 193. Simil cosa, come osservane' suoi commentarj il Casaubono, dicevasi con poca diversità anche d'Atene. Per testimonianza di Platone (*de Leg.* I, pag. 30) tutta la città vedevasi ebbra nelle feste di Bacco. I giuochi equestri, sopra modo sfarzosi, erano più avidamente bramati dai Tarantini (Hesych. in Ταραντινοί. Suid. in ead. voc. et in Ἱππαί). Allusive a cotesti giuochi son le monete di Taranto col solito tipo d'un cavaliere, ed il nome del magistrato che a quelli presedeva.

An. di R. 473. A. C. 280.

ne cose che leggonsi negli antichi dell' inusitata mollezza de' Tarantini, dell'eccedente lusso, dei licenziosi costumi (1), possono credersi (se salvar ne piace il decoro della natura umana) non poco esagerate. Certo è ad ogni modo, che i lieti abitanti d' una città doviziosa, e splendidamente adorna dalle arti (2), ove lo spirito, la libertà, e le passioni procuravano d' uno in altro giorno nuovi diletti, non erano per farsi troppo repugnanti alle pericolose attrattive della lussuria, ed alle morbide ricercate sensazioni d' effeminati piaceri (3).

Tal era quel popolo sconsiderato che osava con sì grande arroganza sfidare la robustezza di Roma. Con tutto ciò è d' uopo confessare,

---

(1) Su l'incredibile lusso de' Tarantini veggasi in specie Theopomp. ap. Athen. IV, 19. Clearch. ap. eund. XII, 4. Aelian. *Var. Hist.* XII, 30. Polluc. VII, 76. Eustath. *ad Perieg.* v. 376. Hesych. in Ταραντῖνα et Ταραντῖνον. Etymol. Mag. in Ταραντινὸν. Suidas, in Ταραντινίδιον. La vita loro effeminata è chiaramente notata da Cicerone, *ad Famil.* VII, 12. Horat. II, Sat. 4. 34. Juvenal. VI, 288. Claudian. *Cons. Mall. Theod.* 158.

(2) V. Iguarra, *de Palaest. Neap.* pag. 94-99. Il colosso in bronzo di Giove, posto nel Foro, era il più grande che si conoscesse dopo quel di Rodi.

(3) *Atque coronatum, et petulans, madidumque Tarentum*. Juvenal. l. c.

che la forza pubblica del comune poteva a sufficienza farsi temere da qualsivoglia nemico. La sua armata navale era la più numerosa di tutti i Greci Italici: quella di terra, se crediamo a Strabone (1), contava trenta mila fanti, tre mila cavalli, e mille uffiziali d' ogni grado; oltre l'abbondanza dell'erario, che gli dava straordinariamente i mezzi d' assoldare gente di terra e di mare, e di riunire al bisogno sotto le sue proprie insegne un numero assai maggiore di combattenti. Vidersi la fortuna e il potere di quella repubblica sollevati a un grado sì eminente dopo lo stabilimento della democrazia (2), la quale, come in Atene, era stata una causa molto efficace di prosperità e di depravazione. Prima d' ora in vero la superbia tarantina avea alienate da' suoi interessi le altre colonie della riviera Italica, che temevano la sua autorità o ne invidiavano le ricchezze; ma il flessibile carattere de' cittadini sapea sì bene accarezzare la vanità e assecondare le passioni de' barbari (3),

An. di R. 473. A. C. 280.

(1) L. VI, pag. 193.

(2) Le parole di Strabone sono precise. Ἰσχυσαν δὲ ποτὲ οἱ Ταραντῖνοι, καθ' ὑπερβολήν, πολιτευόμενοι δημοκρατικῶς. Egual cosa scrisse con più forza degli Ateniesi l'onesto Erodoto, V, 78.

(3) Strabone (V, pag. 173) ci ha lasciato un molto notabile esempio dell' adulazione de' Tarantini verso i Sanniti.

An. di R. 473. A. C. 280.

da trovare un largo compenso nell' amicizia dei bellicosi Italiani. Era il Senato di Roma sì profondamente persuaso dell' importanza, se non del pericolo di tirarsi addosso la nimistà de' Tarantini, che a lungo deliberò se trasferire doveansi a miglior tempo le ostilità: vinse ciò nonostante il partito di coloro, che più zelanti dell' onore nazionale vollero che si decretasse la guerra, la quale fu dal popolo immantinente approvata (1).

Il Console Emilio, detto Barbula, trovavasi nel paese Sannite intento a reprimere le novelle sollevazioni, quando ebbe ordine di muover le armi contro Taranto. Conobbero allora i voluttuosi e tuttavia sagaci cittadini l' imminenza del pericolo, per cui volsero senza più il pensiero, e tutte le lor speranze, a dare la condotta della guerra al celebre Pirro Re d' Epiro. Questo consiglio era sostenuto in specie dalla temerità di coloro, da' quali governare lasciavasi il popolo, a tale che gli assennati cittadini, di continuo superati dalle grida e dalla violenza della plebe, tralasciavano d' intervenire alle pubbliche adunanze. Con tutto ciò nel dì che autenticare doveasi il decreto, un uomo di probità chiamato Metone pensò farsi ascoltare con uno strattagemma, che basta solo a caratteriz-

(2) Dionys. *Excerpt.* pag. 2343.

zare lo spirito de' suoi nazionali. Messasi in capo una ghirlanda appassita, e presa una fiaccola in mano a guisa d'uomo caldo di vino, ne andò alla concione preceduto da una suonatrice di flauto. A quella vista, trasandati in un subito gli affari, cominciò il popolo a rallegrarsi con fare istanza alla femmina che sonasse, ed a lui, che cantare volesse inoltrandosi in mezzo. Quando con quest' aspettativa si furono messi tutti in silenzio: « Ben fate, diss' egli, o « Tarantini, a permettere mentre è lecito, che « chiunque scherzare ora voglia il faccia libera- « mente; e se voi saggi siete continuerete a gode- « re di quella libertà che ora abbiamo, perocchè « quando entrato sia Pirro ben altre cose al cer- « to vi converrà fare, e vivere non più a nostro « ma a di lui arbitrio ». Questo scaltro discorso bastò a produrre con rapida sensazione commovimento grande e mormorio per quell' assemblea; ma coloro che temevano, se fatta si fosse la pace, d'esser dati in balia de' Romani, strascinarono di bel nuovo a voglia loro la mobile fantasia del popolo, che incitato contro Metone il cacciò fuori senza rispetto. Autorizzatosi pertanto il decreto, furono tosto mandati ambasciatori a nome de' Tarantini e dei loro alleati in Epiro, ove, con speciosi allettamenti (1)

An. di R. 473. A. C. 280.

(1) Pausania (I, 12), il qual produce l'autorità

An. di R. 473. A. C. 280.

e ricchi donativi, indurre doveano quel Re a prendere il supremo comando delle forze collegate: affermando che in quanto a soldati potrebbe formarsi tra le genti loro e quelle dei Lucani, Messapi e Sanniti, un esercito di trecencinquanta mila fanti e venti mila cavalli (1).

Pirro, cresciuto nella scuola salutare delle avversità, e formato alle armi dai prodi generali d'Alessandro, era universalmente stimato il primo capitano del suo secolo; ma una smisurata ambizione unita a grande incostanza, macchiò fortemente il di lui carattere con la taccia di venturiere (2). Or, avido essendo di sempre nuove conquiste, molto volentieri accettò l'invito de' Tarantini, promettendo impiegare tutte le forze de' suoi stati per liberarli dall' oppressione, sebbene in realtà volgesse fin d' allora in

---

di scrittori contemporanei, vuole che uno de' motivi addotti per allettar Pirro fosse questo; che l'Italia era un paese incomparabilmente più bello della Grecia: τὴν τε Ἰταλίαν διδάσκοντες, ὡς εὐδαιμονίας ἕνεκα αὐτὶ πάσης ἂν τῆς Ἑλλάδος.

(1) Plutarch. *in Pyr.* Se tale fu veramente la promessa, è chiaro che le forze della lega erano oltre modo esagerate dalla boria tarantina.

(2) Antigono Gonata, come riferisce Plutarco, il paragonava ad un fortunato giuocatore, che non sapendo usare della fortuna, follemente consumava giuocando ciò che avea acquistato.

mente di usar bene soltanto l'occasione per estendere la sua propria fama e l'impero nell' Occidente (1). Gli sperati godimenti della gloria non fecero valutar molto a Pirro, conforme al grande e crudele carattere delle passioni, nè la difficoltà dell' impresa, nè i rischi personali; laonde, mentre con diligenza disponeasi a passare egli stesso in Italia, spedì Cinea suo principale favorito con tremila uomini in Taranto, all' oggetto d'assicurarsi innanzi della divozione di que' volubili abitanti. Fece l'accorto del pari ch' eloquente ministro cangiar in breve aspetto alle cose, perocchè con esaltare le forze del suo signore crebbe oltre misura la fiducia dei Tarantini, e gl' indusse non tanto a deporre dal comando il loro generale Agide, imputandogli ch' era troppo amico a' Romani, quanto ancora a commettere la guardia della cittadella al fido Milone Epirota. Queste cautele bensì erano

An. di R. 473. A. C. 280.

(1) Plutarch. ibid. Justin. XVIII, 1. *Non tam supplicum precibus, quam spe invadendi Italiae imperii inductus*. Ennio (*Fragm.* pag. 58) vuole che Pirro avendo consultato l'oracolo Delfico circa gli eventi della sua spedizione, ne riportasse quell' ambigua risposta:

Ajo, te, Aeacida, Romanos vincere posse.

Ma Cicerone (*de Divinat.* II, 56) dimostra l'insussistenza della cosa.

An. di R. 473. A. C. 280.

necessarie non poco a far riuscire l'impresa, dacchè il Console Emilio, per tenere aperte le vie ad una riconciliazione, trattava i Tarantini con più che sospetta cortesia. Il primo esperimento delle loro armi era stato sì poco avventuroso, che la città trovavasi allora dalla parte di terra strettamente assediata. Non di meno la presenza di Cinea deluse le speranze d' Emilio, e col valido braccio degli Epiroti il costrinse poco di poi a lasciar l' assedio per ricettarsi in Puglia, non senza esser molestato gravemente nella ritirata (1). Indi la previdenza romana s'affrettò a cautelarsi della dubbia fede d' alcune città Greche, apparentemente amiche, con munire di presidio Eraclea, Turio, Crotone, Locri e Reggio (2).

An. di R. 474. A. C. 279.

Nell' anno seguente continuando Emilio ad amministrare la guerra in qualità di Proconsole, aprì la stagione del campeggiare con una segnalata vittoria su le truppe collegate de' Tarantini, Sanniti, e Salentini, i quali erano pure da noverarsi fra gli aperti nemici di Roma (3). Pirro intanto, desideroso di spiegare il suo ardore di conquista in terre straniere, partissi d' Epiro su

(1) Frontin. *Strateg.* I, 4. 1.
(2) Plutarch. *in Pyr.* Freinshem. XII, 17-21.
(3) V. Fast. Capitolin.

la fine dell' inverno con una flotta numerosa composta dei suoi proprj navigli, delle vele di Taranto, e di quelle che gli erano state mandate da Antigono Gonata, su cui stavano repartiti venti mila fanti, due mila cinquecento leggiermente armati, tre mila cavalli e venti elefanti (1). Ma non guari andò ch'egli ebbe a pentirsi di sì fatta impazienza, poichè assalito in alto mare dai venti che rendono in quella stagione sì pericoloso il passo dell'Adriatico, venne travagliato da una violenta tempesta, la qual disperse tutta la flotta, e mise in estremo pericolo il vascello su cui trovavasi. Spinte dopo lungo tormento parte delle navi insieme con Pirro alle spiagge de' Messapi, s' affollarono quegli abitanti a porgere in comune soccorso al desiato liberatore, che mercè loro ricovrossi salvo sul lido. Nei pochi legni che in quelle angustie afferrarono terra trovaronsi men di due mila pedoni, pochi cavalli, e soli due elefanti. Ciò non ostante Pirro prese incontanente la via di Taranto a traverso i facili monti della Messapia, mentre il fedel Cinea accorreva digià ad incontrarlo co' suoi Epiroti, a fine di assicurare ed aggrandire l' ingresso del suo signore in quella città.

An. di R. 474. A. C. 279.

(1) Plutarch. *in Pyr.* Justin. XVII, 2. Secondo questo epitomatore gli elefanti somministrati da Tolomeo Cerauno, Re di Macedonia, erano cinquanta.

An. di R. 474. A. C. 279.

tendati su la destra del fiume Siri che scorre in mezzo, ove s'accostò il Re cavalcando per riconoscere un nemico dalla forestiera presunzione segnalato per barbaro; ma colpito altamente in vedere la qualità e l'ordine delle loro armi ebbe a dire, non parergli certo quella milizia niente barbarica. Fatto cauto in quel punto dalla sua avvedutezza volgea tra se d'aspettare l'arrivo de' confederati innanzi di venire ad un cimento, allorchè Levino, volendo dal canto suo approfittarsi della congiuntura presente, si dispose al passo del fiume, e quà e là per diversi luoghi guadar fece l'armata. Tosto il distaccamento de' Greci posto alla guardia del Siri prudentemente si ritirò per non essere colto in mezzo. Pirro pieno d'affanno comandò a' suoi di tenere i fanti pronti su le armi, frattanto ch' egli stesso dirigendo in persona i rapidi movimenti della cavalleria, si riprometteva di sorprendere i Romani sparsi e disordinati su la sponda del fiume: questi però con attività incredibile eransi a un tratto situati in ordinanza, e stretti già nelle loro file sfidavano l'ardore dei nemici. Ebbe principio il fatto d'arme con furiose replicate cariche equestri, che lasciarono per qualche tempo indecisa la pugna. L'ordine della falange e il perseverante vigore de' suoi assalti, che per la prima volta sperimentarono le romane mi-

lizie, non par che facesse troppo profonda impressione su la triplice saldezza della legione, e lo stabile coraggio di valorosi veterani. Quindi proseguendo la pugna con più audacia di prima, fece Pirro ad ora opportuna comparire in fronte gli elefanti, la cui inusitata vista, il paurevole barrito, e l' irresistibile possanza, oppressero ad un tratto lo spirito degli avversarj, e posero in scompiglio i cavalli, che sprezzando il freno si dettero precipitosamente alla fuga (1). Ma il Re inseguendoli con la brava cavalleria de' Tessali compì la disfatta de' Romani, che sbaragliati e rotti, valicarono di notte tempo il fiume per ripararsi in Puglia (2).

An. di R. 474. A. C. 279.

Giunsero dopo la battaglia i confederati Sanniti, Lucani e Bruzzi, ai quali Pirro rin-

(1) È noto che i Romani dall' aver visto quegli animali in Lucania la prima volta li chiamarono *Boves Lucas*. Plin. VIII, 6, et al.

(2) Le principali circostanze intorno la guerra di Pirro ci sono somministrate da Livio nell' epitome XII, XIII, XIV, Plutarco nella vita di Pirro, Pausania I, 12, Floro I, 18, Giustino XVIII, 1-2, Eutropio II, 11-14. Orosio IV, 1, e Zonara VIII. Timeo, che avea trattato a fondo questo periodo di storia (Cicer. *ad famil.* V, 12. Dionys. I, 6), dee aver somministrato a tutti copiosi materiali.

An. di R. 474. A. C. 279.

facciò la loro incauta tardanza, ancorchè facesse troppo chiaramente comprendere d'esser lieto e glorioso non poco, d'avere senza l'altrui soccorso vinti i Romani. La sua vittoria costavagli nulla di meno molto sangue e la perdita de' più valorosi; ma il Re d'Epiro era troppo buon capitano per non sapere, che il prospero successo d'un conquistatore per lo più dipende dal peso e dalla rapidità della prima impressione. Egli adunque tirò al suo partito le città Greche alleate di Roma, che non ebbero coscienza di dare nelle sue mani la forestiera guarnigione, (1) eccetto Reggio, la qual gemeva, come tra poco diremo, sotto l'oppressione de' ribelli Campani. Indi s'avanzò con tutta celerità nella Campania, ov' ebbe in animo d'acquistar Capua, sebbene trattenuto dalla difficoltà dell'impresa subitanamente si volse per sorprender Napoli. Non essendogli riuscito tampoco questo disegno prese la via Latina, spingendo la veloce sua incursione sino a Preneste, non più distante che venti quattro miglia da Roma. Con tutto ciò, siccome l'altro Console T. Coruncanio dopo avere pacificata l'Etruria ratto s'appressava in soccorso della capitale, Pirro si ripiegò con eguale spe-

(1) Justin. XVIII, 1.

ditezza nella Campania, onde non essere tra- An. di R. 474. A. C. 278.
mezzato da' due eserciti consolari. Quivi ritrovò in fatti Levino preparato a contendergli il passo con un'armata più assai numerosa di quella, che avea poco prima disperta su le sponde del Siri (1): pure i due generali per non s' avventurare con troppa facilità alla sorte incostante delle armi, desistettero dal venire una seconda volta a giornata, intanto che Pirro pose realmente fine alla campagna, con far ripigliare a' suoi la via di Taranto.

Durante il suo soggiorno in quella città ebbe il Re guerriero agio di riflettere su l'intrepidezza e l'intatto vigore del popolo poderoso, che sì di leggieri preso avea a combattere. La di lui accortezza non permettevagli di non considerare appieno la pericolosa impresa, mentre i voti della sua ambizione lo spronavano a cogliere di presente il frutto della vittoria, con trattare una pace onorata, e ritenere in sua balia le principali città della Magna Grecia. Non senza suo gran contento intese adunque, che il Senato di Roma mandato avea ambasciatori alla

(1) I Romani nell' attuale stato di cose aveano armato i *Proletarii*, che formavano la parte più vile del popolo, ciocchè fu di non piccolo aumento alle loro armate.

An. di R. 474. A. C. 279.

volta di Taranto, nulla dubitando ch' eglino venissero ad implorare la di lui possente amicizia: nondimeno ebbe quella famosa legazione solo per oggetto di domandare il cambio ovvero il riscatto de' prigioni (1). Pirro, nella sua aspettativa deluso, s' accomodò tuttavia a tentare l' animo di Fabricio, il più notabile degli oratori, con quelle maniere di corruzione sì familiari allora alla Grecia; ma l' austero Romano, il qual desiderava che i nemici della sua patria aggradisser sempre le massime d' Epicuro (2), fece presto conoscere ch' era difficile egualmente vincere la virtù, siccome il valore de' suoi eguali. Ciò nonostante il Re per innata grandezza d' animo (3), non meno che per politica, restituì gratuitamente i cattivi, e lasciò

(1) Giustino con la sua solita trascuratezza asserisce che Fabricio concluse la pace con Pirro. Plutarco cadde anch' egli nell' errore d' ammettere l' ambasciata di Fabricio posteriore a quella di Cinea.

(2) Fabricio ammesso a un reale convito ove ragionossi della felicità d' Epicuro: « Ercole, esclamò egli « ad alta voce, fa che Pirro e i Sanniti approvino sì « fatta dottrina finchè guerreggiano contro noi. » Cicer. *de Senect.* 12. Plutarch. *in Pyr.* Dionys. *Excerpt.* pag. 2345-2358. Valer. Max. IV, 3. 6.

(3) I Romani stessi riconobbero ed applaudirono il generoso carattere di Pirro: *propter probitatem ejus non nimis alienos animos habemus*. Cicer. *de Amicit.* 8. add. Ennius, *Fragm.* pag. 61.

all' eloquenza di Cinea, degno discepolo di Demostene, il carico d' indurre i Romani alla pace. L' abilità e la destrezza di quell' esperimentato ministro stava per compiere i disegni del suo signore, quando il Senato, mosso dalle ragioni e dall' autorità d' Appio Claudio il cieco, fece quella magnanima risposta, che non avrebbe trattato giammai di pace con Pirro, se prima non avesse posto piede fuori d' Italia. Richiedevano l' onore e la sicurezza del Re d' Epiro di ridurre con la spada que' superbi Romani, che sì poco ne rispettavano la dignità o ne temevano la forza; laonde, senza più indugiare, s' accinse ad assalire i nuovi Consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure, che trovavansi unitamente accampati vicino di Ascoli in Puglia. Non trascurò Pirro niuna di quelle precauzioni (sì leggiermente confuse con la fortuna) che assicurar potevano dal lato suo la vittoria; e poichè esperimentato avea nel precedente conflitto di qual peso fosse l' ordine della legione contro la terribil forza della falange, preparò l' esercito per modo, che in se riuniva le due maniere, alternativamente collocando una squadra di soldati Italiani, ed una de' suoi disposta in falange (1). Nell' ala dritta situò i Sanniti coi

An. di R. 474. A. C. 279.

An. di R. 475 A. C. 278.

(1) Polyb. *Reliq.* XVIII, 11. Πύῤῥος γε μὴν οὐ μόνον

An. di R. 475. A. C. 278.

suoi Epiroti; nella sinistra i Lucani, Bruzzi, Salentini e Messapi; nel centro quei di Taranto, allogando a parte la cavalleria, come corpo di riserva, insieme con gli elefanti (1). Dalla banda de' Romani il centro dell' armata era formato delle sue proprie legioni, congiuntamente alle truppe degli alleati, con larga fronte e distesa; la cavalleria stava schierata su le ali, ed un corpo di fanti in riserva. Secondo un lodato scrittore militare (2), ciascun esercito contava quaranta mila combattenti. Con tal ordine dunque fu dato principio alla battaglia, su la cui relazione differirono non poco gli scrittori; ma benchè i Romani fossero con violenza respinti nei loro stessi alloggiamenti, i vantaggi che ne riportò Pirro non furono così aperti, nè rilevanti, come potea aspettarsi dall' abilità di sì gran generale (3). Lasciò il Console Decio sul campo

---

ὅπλοις, ἀλλὰ καὶ δυνάμεσιν Ἰταλικαῖς συγκέχρηται, τιθὰς ἐναλλὰξ σημαίαν καὶ σπάραν φαλαγγιτικὴν ἐν τοῖς πρὸς Ῥωμαίους ἀγῶσιν.

(1) Frontin. *Strateg.* II, 3. 21.

(2) Frontin. ibid. Si confronti Geronimo di Cardia appresso Plutarco, ove adduce i regj commentari βασιλικοῖς ὑπομνήμασιν. Stimati libri su l' arte della guerra scrisse Pirro al dire d' Eliano Tattico, c. 1.

(3) Non è pregio dell' opera entrare in esame delle discordi sentenze intorno la giornata d' Ascoli. Il sentimento di Polibio nel luogo citato è abbastanza preci-

una vita, che ad esempio de' suoi maggiori volle consecrare per la salute della repubblica (1): nondimeno, siccome i Romani eransi diportati con valor sommo durante la pugna, si racconta che Pirro dicesse agli amici suoi, che con esso lui congratulavansi di quella giornata: « Se noi « riportiamo di bel nuovo una consimile vit- « toria siamo spediti (2) ». An. di R. 475. A. C. 278.

Pirro ritiratosi con la sua truppa a Taranto era non poco affannato in preparare i mezzi di proseguire la guerra, allora quando giunsero colà ambasciatori dalla Sicilia ad invitarlo di passare in quell' isola per discacciarne i Cartaginesi, e liberarla da' suoi tiranni. Nello stesso momento ebbe notizia della morte di Tolomeo Cerauno, la quale aprivagli molto opportunamente la via a conseguire il trono della Macedonia; ma il di lui animo, avido sempre di lon- An. di R. 476-478 A. C. 277-275.

---

so, nè meno valutabile è la testimonianza di Dionisio ap. Plutarco, ove afferma che la sconfitta de' Romani non fu troppo decisiva.

(1) Cicerone lo asserisce in due luoghi (*Tuscul.* I, 37; *de Finib.* II, 19): pure la cosa è alquanto incerta.

(2) Non è niente inverosimile che Pirro desse ai suoi cortigiani quella troppo famosa risposta; ma sopra modo nauseanti, e indegni della storia, sono i tratti di fastidiosa adulazione, che Floro ed altri enfatici scrittori posero in bocca di Cinea e di Pirro stesso a lode dei Romani.

An. di R. 476-478. A. C. 277-275.

tane conquiste, abbracciò in vece l' allettatrice spedizione di Sicilia. Prima di lasciare l' Italia munì le piazze che tenea alla sua obbedienza nella Magna Grecia (1), e destinò in specie Milone con un forte presidio alla guardia di Taranto (2), ancorchè ciò male comportasse la paurosa gelosia di libertà degli abitanti, i quali chiedevano, che o eseguisse quello per cui venuto era, o abbandonando la città la lasciasse nella medesima condizione in cui quando v' entrò trovata l' avea. Pirro ciò nonostante, sprezzando que' vani clamori, fece vela per la Sicilia due anni e quattro mesi dopo la sua passata in Italia (3), incautamente lasciando ai Romani i mezzi d' accelerare la depressione de' suoi negletti alleati. Nei tre anni che seguirono imme-

(1) Se crediamo a Giustino, Pirro lasciò a Locri il suo figlio Alessandro, cui destinato avea il regno d' Italia. XVIII, 2. XXIII, 3.

(2) Si vuole che Pirro progettasse di gettare un ponte sul mare per mantenere la comunicazione fra l' Italia e l' Epiro, distante 60 miglia in circa. È credibile che Pirro dicesse tal cosa per tenere in rispetto i Tarantini; ma non è poco singolare che questo strano progetto fosse riprodotto da Marco Varrone, comandante la flotta di Pompeo nella guerra de' pirati. Plin. III, 11.

(3) Questo spazio fu notato espressamente da Diodoro, che copiava Timeo. *Fragm.* III, pag. 297.

diatamente la partenza del Re, proseguirono i Consoli con ardore la guerra, la quale tutto che sostenuta con gran costanza da' nostri popoli, fu materia di triplice trionfo su i confederati (1). La città d'Eraclea abbandonò di proprio volere la causa di Pirro, e si congiunse in amistà con Roma, mediante un molto onorevole trattato d'alleanza (2). Crotone dalle fazioni divisa, benchè difesa validamente dagli Epiroti, ebbe a patire gravissimi mali (3) innanzi di venire, per non so quale strattagemma, in man de' Romani. Per cupidità di predare Caulonia fu smantellata dalle scorrette milizie di Campania (4), mentre Locri scampò per sua ventura dall' eccidio, solamente dopo aver cacciato e in buona parte ucciso il regio presidio. Ciò nondimeno il bellicoso spirito de' Sanniti, Lucani e Bruzzi, rintuzzava con incessanti sforzi i progressi delle armi romane; ma d'uopo era che la presenza di Pirro venisse una seconda volta a

An. di R. 476-478. A. C. 277-275.

(1) Fast. Capitol. *de Lucaneis, Brutteis, Tarantin. Samnitibus*. E successivamente de' soli Lucani, Bruzzi e Sanniti.

(2) Cicerone (*pro Balbo*, 22) chiamò quel trattato *singulare foedus*; ed altrove (*pro Archia*, 6) *aequissimum foedus*.

(3) Liv. XXIV, 3.

(4) Pausan. VI, 3.

An. di R. 476-478. A. C. 277-275.

ravvivare le loro speranze. Il Re adunque sollecitato dai confederati, e in specie dalla tremante democrazia di Taranto, abbracciò di buon grado questo decente pretesto per liberarsi dal rischioso stato delle sue faccende in Sicilia, donde si gittò di bel nuovo in Italia. Assalito nel suo tragitto per mare dai Cartaginesi, non ebbe ancora messo piede a terra nel territorio di Reggio, che ivi trovò nuovi nemici negli armigeri Mamertini, i quali, di concerto con gli attuali usurpatori di quella città, s'accinsero a contrastargli il passo (1). Con tutto ciò, fattosi strada col ferro a traverso le loro imboscate, s'avanzò sino alle mura di Locri col disegno di ricuperare, siccome fece, quella piazza importante, mediante l'attiva cooperazione de' suoi partigiani. Col plausibile pretesto di punire quella disleale città, pose le mani sul tempio di Proserpina, di grandissima religione ai popoli circostanti, donde trasse abbondanza di ricchezze, dall'audace suo spirito destinate all'immediato proseguimento della guerra. Ma, come le navi che le trasportavano a Taranto si ruppero per una furiosa tempesta sul lido stesso di

(1) I Mamertini, oppressori di Messina, in virtù della loro alleanza coi Cartaginesi guerreggiavano contro Pirro, e facevano causa comune co' ribelli di Reggio. Diodor. *Fragm.* XXII, pag. 236.

Locri, ove fu rigettato dall' onde il sacro tesoro, sembrò esser questa una prova sì convincente del tremendo sdegno della Dea, che Pirro medesimo, cedendo ai molesti clamori della volgare superstizione, ordinò che si restituissero ai sacerdoti di Proserpina le sue invidiate ricchezze (1). An. di R. 476-478. A. C. 277-275.

Giunto finalmente a Taranto ei s' applicò con tutto il vigore del suo genio a continuare la guerra offensiva contro i Romani. Erasi la sua armata dopo tanti travagli menomata sino a venti mila uomini: pur le truppe Tarantine si riunirono di necessità agli Epiroti; ma i confederati Italiani, indeboliti per le recenti sconfitte, e sdegnati contro Pirro per averli senza verun riguardo abbandonati, non furono troppo solleciti di raggiungere le di lui regie insegne. Or come i nuovi Consoli Curio Dentato e Cornelio Lentulo aveano già separatamente condotto gli eserciti in Sannio e in Lucania, divise Pirro le sue forze, e col nerbo de' suoi s'avanzò in diligenza nel paese Sannite con la speranza di sorprender Curio, che ritrovò attendato presso An. di R. 479. A. C. 274.

(1) Liv. XXIX, 18. Valer. Max. I; 2, 7. Dionys. *Exc.* pag. 2363. Diodor. XXVII, pag. 375. Dio Cass. XXXIV, 42. Appian. pag. 1218. La credenza di quell'età fece fermamente attribuire alla sacrilega violazione del tempio tutte le susseguenti disavventure di Pirro.

An. di R. 479. A. C. 274.

Benevento. Affrettatosi dunque d'assalirlo innanzi che sopravvenissero nuovi rinforzi dalla parte di Lucania, tolse seco la gente più animosa, e incamminossi di notte tempo verso il campo romano: se non che sendosi consumate a mezzo il viaggio le fiaccole, e indugiar dovendo pel tortuoso giro e i naturali impedimenti d'una via aspra e selvosa, gli venne a mancare la notte prima di porre in effetto il divisato assalto. Allo spuntare del giorno, quando Curio vide calar giù il nemico dalle cime, lasciati in fretta i suoi ripari, investì con empito le prime linee degli Epiroti, che posti in fuga fecero piegare tutti gli altri, tanto che molti ne caddero morti e presi furono alcuni elefanti. Incoraggito da questo felice evento, s'avviò con eguale ardore a combattere il forte dell'armata nella vicina pianura (1). Quivi scelse a disegno un sito capace di contenere i suoi, ma troppo ristretto per potervisi distendere pienamente la falange degli Epiroti (2), che combattendo per l'impedimento del terreno con suo gran disavvantaggio, e fuori del suo stato proprio e naturale, fu penetrata da

(1) *In campis Arusinis circa Beneventum*. Frontin. IV, 1. 14. Floro con grave errore li pone nella Lucania.

(2) Frontin. II, 2. 1.

più parti e posta disordinatamente in fuga (1). Il buon successo de' Romani non fu punto dubbioso nè incompleto, tanto più che l'altro Console Cornelio, quasi ad un'ora sconfitti avea con non minor fortuna i Lucani (2). Pirro si ritirò con gli avanzi della sua armata in Taranto, mentre Curio riportò in Roma il meritato trionfo di sua vittoria (3), per singolare capriccio della fortuna fregiato di que' medesimi elefanti forse, che il grande Alessandro conquistati avea su Poro (4).

An. di R. 479. A. C. 274.

La naturale incostanza di Pirro, aumentata dalla sua presente disavventura, risolvere lo fece ad abbandonare del tutto le bramate conquiste d'Italia, per volgere i suoi pensieri al più facile acquisto della Macedonia; ma d'uopo era celare accortamente agli alleati un progetto, che avea piuttosto l'apparenza della perfidia, che non i segni d'una naturale instabilità. Perciò, mentre ei s'applicava a rincorare gli ab-

(1) L'esito di questa battaglia verificò anticipatamente il giudizio che portò Polibio circa la superiorità della legione su la falange, la cui forza consisteva in serrare l'ordinanza e darle fondo. *Reliq.* XVIII, 11.

(2) Fast. Capitol.

(3) Ibid. *de Samnitibus*, *Rege Pyrrho*.

(4) Senec. *de brevit. vitae* 13. Plin. VIII, 6. Flor. 1. 18. La figura non è solamente rettorica, ma appoggiata a un luogo di Pausania. I, 12.

An. di R. 479. A. C. 274.

battuti spiriti de' Tarantini coi comuni argomenti della fermezza e della costanza nelle avversità, spedì lettere ai Sovrani d'Etolia, dell'Illirio e della Macedonia, per ricercare apparentemente da quelli soccorsi d'uomini e di danaro. Al ritorno de' suoi messaggeri adunò un consiglio de' principali Tarantini ed Epiroti, ove espose la necessità di andare egli stesso in persona ad accelerare il largo sovvenimento promesso dai suoi reali amici. Per meglio colorire il disegno, e mantenersi tuttavia in possesso di Taranto, vi lasciò una forte guarnigione sotto il comando del suo minor figlio Eleno, e del fido Milone (1): indi di notte tempo fece vela per l'Epiro, dirigendosi verso la costiera de' monti Acroceranni, la più prossima al continente Italico, che sì inopinatamente abbandonava, dopo avere spesi sei anni in perigliosi del pari che vani travagli.

L'esito di questa spedizione verificò per gl'Italiani l'inutilità di lontani soccorsi, e la consueta sorte d'ogni forestiera invasione appoggiata al casuale cimento della spada. Non permetteva la sconsideratezza de' Tarantini di

(1) La simulata condotta di Pirro trovasi molto vivamente rappresentata da Pausania. I, 13, e da Giustino XXV, 3.

fare innanzi riflessione sul seguito della loro temeraria impresa, nè tampoco su l'inconsistente protezione d'un principe senza fondata potenza, la cui grandezza era tutta personale. Disfatto una volta quel fascio d'Epiroti, Tessali e Macedoni, che componevano la di lui prode armata, facea d'uopo abbandonare i troppo creduli alleati al fiero risentimento del vincitore. Ma non fu questa la sola conseguenza notabile della guerra di Pirro. Fece Polibio (1) la ben pensata riflessione, che col combattere a lungo i Sanniti ed i Galli, aveano di già appreso i Romani a non temere qualsisia valoroso nuovo nemico. E veramente l'uso incessante delle armi facea ch'eglino superassero a quell'ora tutti gli altri Italiani nell'arte della guerra, la quale di continuo era per esso loro una meditazione più che un esercizio (2). Il maturo vigore di Roma permetteva adunque di giovarsi appieno della militar palestra, che la scienza di Pirro sì opportunamente offerse alla di lei avvedutezza. Gli elefanti non inspirarono terrore che una sol volta: quando il regio campo fu conquistato per sorte, i Romani appararon tosto da quello a disporre ed a formare i loro alloggiamenti dentro una sola linea di

An. di R. 479
A. C. 274

(1) L. 1. 6.
(2) Montesquieu, *Grandeur des Rom.* c. 2.

An. di R. 480-481. A. C. 273-272.

circonvallazione (1), con quell' ordine ammirabile che vedesi descritto da un sommo conoscitore (2). In tal maniera essi trovaronsi sul fine della guerra pronti non solo a opprimere per sempre i lor competitori, ma preparati pur anco a maggiori imprese.

Speravano frattanto i confederati, e temevano i Romani il vicino ritorno del Re d'Epiro con forze superiori, allorchè questi ultimi confermarono Curio nel Consolato insieme con Cornelio Merenda. Tuttavolta mancò per allora materia di guerra, poichè i Sanniti, i Lucani e i Bruzzi, essendosi riparati ne' monti, non uscirono a campo prima dell' anno seguente, in cui furono nuovamente sconfitti, siccome appare dai fasti trionfali. Provarono i Lucani al certo il maggior danno, avvenga che vidersi spogliati affatto della città famosa di Pesto con l' adjacente territorio, ove i Romani subito dopo dedussero una colonia, la quale spense veramente ogni sua fortuna (3). L' impresa di ridurre del

(1) Frontin. IV, 1. 14.

(2) Polyb. VI, 29-32.

(3) Liv. *Epitom.* XIV. Vellej. I, 14. Insegna la numismatica la misera condizione di Pesto sotto il governo de' Romani. All' argento succede il rame, ad un raro artifizio un lavoro barbaro, ed ai simboli dell' agricoltura e del commercio il nome dei Duumviri. In

tutto i confederati, fatti omai incapaci di resistere al felice valore di Roma, fu affidata a due uomini eccellenti, Sp. Carvilio Massimo e L. Papirio Cursore, illustre in specie pe' titoli a lui tramandati da una famiglia avversa tanto al nome Sannite. Ma non eran sì tosto incamminate le consolari armate alla volta del Sannio, che giunse la nuova della misera morte di Pirro in Argo. Quest' inaspettato avvenimento togliendo alla lega ormai qualsisia speranza di soccorso, fece che que' popoli, dopo un estremo e infausto cimento (1), cedessero in comune alla superiorità dei lor rivali. Così dopo settanta e più anni ebbe termine pe' Sanniti una guerra feroce, che tanto imperio dette ai vincitori, tanta rovina ai vinti, tanta gloria ad amendue, e che, se riflettasi bene, sola decise del destino della terra (2). Con poco diversa condizione piegarono di necessità i dolenti Lucani e i Bruzzi, che mediante il loro violento arren-

An. di R. 482. A. C. 271.

altro luogo abbiam notato come il nome antico di Posidonia passando alla latinità, si trasformò in quel di *Paestum*. V. Tom. I. pag. 233.

(1) V. Fast. Capitolin.

(2) La desolazione del Sannio fu espressa molto vivamente da Floro. I, 16: *eorumque liberos ita subegit ac domuit, ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipsa Samnio requiratur*.

An. di R. 481
A. C. 271.

dimento vidersi astretti tutti insieme ad ingrandire il nome e la potenza dell'abbominata repubblica.

Taranto affannata per la sua pericolante libertà, e commossa dal turbolento spirito della democrazia, presentava nelle sue mura quasi lo spettacolo d'una guerra civile tra Milone, che stavasi nella cittadella rinchiuso con gli Epiroti, e i trepidanti cittadini. In questo compassionevole stato i Tarantini implorarono soccorso dai Cartaginesi, ch'essendo allora signori di gran parte della Sicilia aveano un effettivo interesse di dominare la costiera meridionale d'Italia. Erano frattanto giunti i Consoli sotto le mura, per compiere con la riduzione di quel popolo licenzioso la nazionale vendetta. Ma mentre eglino investivano per terra la piazza, la flotta Cartaginese teneala strettamente bloccata per mare, col pretesto di liberarla dai perfidi Epiroti. Prescelse Milone il partito più sicuro di trattare con Papirio della resa della cittadella, sotto condizione di potersi con sicurtà ritirare in Epiro (1). Sia che i Tarantini aderissero alle pressanti insinuazioni di Milone, o che fossero in quel

(1) Secondo Giustino (XXV, 3), Pirro innanzi la sua infelice spedizione del Peloponneso avea richiamato Milone da Taranto.

punto abbandonati, il vero è che i Romani entrarono sicuri in Taranto, lasciata pure in lor balìa dai Cartaginesi non senza una prima scintilla di scambievole aversione. Furono i deboli cittadini tutti disarmati; vider la flotta predata; smantellate le mura; e in ultimo il lor comune dichiarato tributario: condizioni alle quali soltanto consentirono i cauti Romani di rilasciare ai Tarantini l'apparenza d'una vana, ma tuttavia desiata libertà (1). Turpe e senza gloria fu la loro caduta, come dovea aspettarsi da un popolo molto prima soggiogato dai perniciosi suoi vizj. L'avarizia e l'orgoglio de' conquistatori non risparmiarono niuna delle delizie Tarantine, nè tampoco le belle pitture, le statue, e i ricchi ornamenti dei templi (2): nuovo esempio di prepotente vanità, che a giudizio di Polibio (3) ci rende incapaci affatto di sentire che non sono già le ricchezze accattate, ma sì bene le proprie che danno una fama onorata alle città.

An. di R. 481. A. C. 271.

Terminata così la guerra Tarantina, prima cura de' Romani si fu di punire il tradimento d'una ribelle legione Campana, che a richiesta de' Reggini aveano lor mandata per custodire la città poco dopo la venuta di Pirro. Ma non

(1) Liv. *Epitom.* XV. Oros. IV, 5.
(2) Flor. I, 18.
(3) *Reliq.* IX, 10.

An. di R. 482 A. C. 271.

guari andò che que' soldati disleali, sedotti dalle ricchezze degli abitanti, e stimolati dalle ree promesse del proprio comandante Decio Giubellio, concepirono il colpevole disegno d'appropriarsi a senno loro il godimento di tanti beni. Rinnovatasi pertanto la tragedia messa più volte in scena dai loro nazionali, fecero grandissima strage degl' inermi cittadini; altri molti ne cacciarono fuori; e sotto l' infame pretesto d'avere a questo modo salvata la città da un immaginario tradimento, si acquistarono da prima, e ritennero per più anni dopo la signoria di Reggio (1). Or come prima il Console Genucio intraprese di ridurre con la forza quei malvagi usurpatori, chiamaron dessi in soccorso dalla Sicilia i Mamertini, popolo egualmente nativo della Campania, che con simile delitto erasi impadronito di Messina, ove rendevasi da venti anni in circa a tutti molesto. Una mano di banditi e venturieri, degna gente per quella impresa, cui era stato a bella posta aperto un asilo, concorsero da più parti in ajuto, e sostennero insieme con sì gran pertinacia la loro

An. di R. 483. A. C. 270.

(1) Secondo la concorde narrazione di Diodoro, Appiano e Valerio Massimo, Decio Giubellio non godette a lungo del suo misfatto, sendo stato accecato da un medico di Messina nativo di Reggio. M. Cesio fu eletto in sua vece comandante della ribelle legione.

causa, che poco mancò non astringessero i Romani a levare con ignominia l'assedio, se stati non fossero molto opportunamente assistiti dalla generosità d' Ierone Re di Siracusa. Finalmente la piazza, investita con vigore, fu presa a viva forza dopo terribile macello. Que' pochi che rimanevano in vita della perfida legione vennero con sanguinosa giustizia in Roma puniti. I Reggini poi sino a quell' ora proscritti, furono per grata del pari che prudente concessione del Senato richiamati in seno della repubblica, che videsi ristabilita nell' ereditaria sua forma di governo con l' onorevole sì, ma gravante titolo di città confederata (1). An. di R. 483. A. C. 270.

La dubbia fede delle belligeranti nazioni che s'erano di fresco addossato il detestato giogo di servitù, teneva i Romani in continua sollecitudine all'oggetto d' assicurarsi della loro tormentosa obbedienza. Con tutto ciò non fu bastante la loro vigilanza a prevenire un principio di sollevazione, che per poco non si trasmutò in un incendio universale. Lollio Sannite, il quale trovavasi confinato in Roma An. di R. 484-485. A. C. 269-268.

(1) Polyb. I, 7. Liv. *Epitom.* XV. Valer. Max. II, 7. 15. Diodor. *Fragm.* XXII, p. 290. Appian. *Excerpt.* p. 1216. Dio Cass. XXXIV, 40. Zonar. VIII, 6.

An. di R. 484-485 A. C. 269-268.

nel numero degli ostaggi, ebbe agio di fuggirsene e condursi cautamente in Sannio, ove si pose alla testa d'una banda di malcontenti, incitando l'intera nazione a liberarsi da' suoi tiranni. A fine di meglio avvalorare l'impresa erasi impadronito d'un luogo forte nel distretto dei Caraceni, centro di quell'interna sollevazione, che sarebbesi presto allargata all'intorno, se la necessità di far contribuire tutto il paese per lor sostentamento, non avesse di troppo reso molesti i suoi seguaci agli abitatori del contado. Parve il pericolo sì grave, che ambo i Consoli s'indirizzarono nel Sannio per dar opera a sedare que' nascenti tumulti, ed imprimere con la lor presenza un necessario terrore. Lollio sostenne per qualche tempo una coraggiosa difesa; ma tradito dai suoi fu dato in mano a' Romani, che col peso delle armi ricondussero tosto i malcontenti al silenzioso contegno della soggezione (1). Ciò non pertanto seguitò il Senato ad occuparsi con assidua cura dei mezzi più efficaci di confermare l'abbassamento de' Sanniti, come fu il dedurre nel lor paese le nuove colonie di Benevento e d'Isernia (2), che valsero amendue non poco a man-

(1) Zonaras, VIII, 7.
(2) An. 486 e 488. Liv. *Epitom.* XV. Vellej. I, 14.

tenere la sospetta tranquillità di quella provincia. An. di R. 484-485. A. C. 269-268.

Disdegnava omai l'ambizione di Roma di tener più celato il suo gran disegno di farsi soggetta l'Italia tutta, ed arrogarsi i vantaggi non men che la gloria d'un' assoluta maggioranza. Si ammiri pure la costanza di quel popolo altiero e la sua fortuna: ma se voglia riflettersi, ch'ei non impiegò altri mezzi se non se la violenza e il devastamento per dilatare l'imperio, e che sprezzatore orgoglioso di tutte le arti della pace era sì poco progredito nella civiltà, che ora soltanto incominciò per la prima volta a coniare l'argento (1), molto in vero avrassi a gemere su quel mucchio di rume, che composero le conquiste di Roma. I popoli del Piceno, possessori d'una molto ubertosa e felice regione lungo le spiagge dell'Adriatico, furono i primi a sperimentare l'ingiustizia de' vincitori. Bastò per opprimerli il volgare pretesto d'essere stati aderen-

---

I Romani cambiarono il nome antico di *Maleventum*, in quello meglio augurato di *Benevèntor* o *Beneventum*. Plin. III, 11, add. Festus.

(1) L'introduzione dell'argento segnato ebbe luogo in Roma nell'anno 485, sotto il Consolato di Q. Ogulnio e L. Fabio Pittore. All'opposto la numismatica Italica fa fede, quanto fosse universale a que' tempi la moneta d'argento e d'oro.

An. di R. 486. A. C. 267.

ti o compagni de' nemici (1), ancorchè i Piceni con onorata difesa sostenessero per ben due anni i diritti della propria indipendenza. Fu decisa la loro sorte in una battaglia durante la quale fatti inabili al combattere pel terrore d' un improvviso tremuoto, dettero al generale romano Sempronio Sofo l' opportunità di assicurare con interponimento di superstizione la sua vittoria (2). Se crediamo a Plinio, trecensessanta mila uomini atti alle armi prestarono giuramento di fedeltà ai Romani (3). Vera cosa è che il Piceno riguardavasi come una delle provincie più popolose d' Italia, e che dal suo seno trassero i Romani quella gente che a malincuore trasportarono sul golfo Pestano, a fine di riparare così bella contrada, dominata prima ed esausta dagli Etruschi Sanniti e Lucani, la quale allora dal nome de' suoi novelli abitatori prese, e invariabilmente ritenne la denominazione speciale di regione Picentina (4).

Compita appena l'impresa del Piceno, volsero

---

(1) *Nisi quod ultro persequi socios hostium placuit*. Flor. I, 19.

(2) Liv. *Epitom.* XV. Flor. I, 19. Frontin. I, 12. 3. Eutrop. II, 16. Oros. IV, 4.

(3) CCCLXM. *Picentium in fide Romani populi venere*. L. III, 13.

(4) Strab. V, in fin. Plin. III, 5.

i Romani le loro armi fatali contro i Salentini ed i Messapi, che sebbene involti nella guerra di Pirro, conservavano tuttora la prima loro condizione. Siccome la politica di Roma cercava scuse e non ragioni per soggettarli, fu facil cosa il rappresentare nel più odioso aspetto la lor parzialità a pro dei Tarantini e di Pirro. Le forze loro erano di troppo insufficienti per nutrire la più leggiera speranza di resistere ai vincitori de' Sanniti. Tuttavia eglino sostennero con generoso ardore la spirante libertà dell' Italia nei due susseguenti anni, in cui soltanto soggiacquero al comun fato (1). Roma venne quindi a impossessarsi del ragguardevol porto di Brindisi (2), destinato un giorno ad aprire il varco alle conquiste della Grecia e dell' Asia. A questo modo la vittoriosa repubblica trovossi soggetto tutto quel considerabile tratto della penisola, che nel linguaggio politico chiamossi Italia, cioè quanto dalla Magra e dal Rubicone senza interruzione estendevasi insino a Reggio. Lo splendore che trassero i Romani dalla lor conquista non fu inferiore al certo della rea-

An. di R. 486-487. A. C. 267-266.

(1) Fast. Capit. Liv. *Epit.* XV. Flor. I, 20. Eutrop. II, 17.

(2) *Brundusium polcro praecinctum praepete portu*. Enn. *Fragm.* pag. 120.

le potenza, stante che la fama di sì gran nome rapidamente si sparse per l'Egitto, la Grecia, e in tutte le adjacenti contrade (1). Così incominciarono da quell'ora a pascersi della vanità che sempre accompagna un prepotente impero, ed a maturare quei disegni che sturbare doveano di seguito il riposo del genere umano.

CAPO DECIMOTERZO

Considerazioni su le cause della grandezza Romana. Stato politico e gravezze dell'Italia alla fine del V secolo. Degli alleati Latini e Italici. Condizione delle colonie, municipj, e città federate.

L'attenzione da noi posta nel corso della storia presente in far comparire gradatamente la forza relativa di Roma, la sua condizione politica, e gli spedienti ch'ella impiegò per sollevarsi al principato d'Italia, ci avrà condotti con tutta facilità a dichiarare il più gran problema che occupar possa degnamente le menti degli uomini: le cagioni cioè della grandezza roma-

(1) Tolomeo Filadelfo, Re d'Egitto, e gli Apolloniati, furono i primi tra gli estranei che mandassero ambasciatori a ricercare l'amicizia del popolo Romano.

na. Quella ricevuta opinione, che la repubblica vinse tutti i popoli mediante la saviezza de' suoi fondamentali istituti, ha potuto con l'autorità di due gran nomi sedurre da lungo tempo lo spirito, ma non appagare la ragione (1). Chiunque abbia considerato applicatamente per quali mezzi Roma nacque, crebbe, e fortificossi, poco concederà al certo alla prudenza del primo suo legislatore, tutto alla condizione dei tempi, ed alla forza irresistibile delle circostanze. L'autorità militare che Romolo spiegò sopra i suoi spregiati sebben valorosi compagni, fu base al governo monarchico, nell'istesso modo che le prime sue rapine fissarono il progresso di quel sistema di conquiste che usurpò la signoria dell'universo. Solo il diritto della forza pose in balia di quell' ardito condottiere l'incolto territorio, che servì di sede al suo campo, sicuro asilo di banditi e venturieri. Privi di proprietà, e di mezzi ordinarj di sussistenza, i loro feroci animi si volsero quindi alle depredazioni e alla conquista, atte non tanto a riparare i lor bisogni, quanto a soddisfare l'universale cupidigia. La guerra fu così per tutti una mi-

(1) Vedi Denina (*Rivoluz. d' Italia*. II, 1), ove prende a confutare il sentimento di Macchiavelli e di Montesquieu, e adduce alcune considerazioni degne di riflessione.

sura di sicurezza, e una maravigliosa preparazione a nuovi acquisti. I primi fortunati successi della banda di Romolo poteano promettersi da un capo efferato ed audace che menava al sacco il suo popolo tutto intero; onde come prima potettero pe' lor vantaggi dar legge ad alcune borgate del Lazio, nacque di fatto quel sistema di forzata incorporazione, che accrebbe ad una volta il numero de' complici e de' difensori. Così la salute di Roma risultò da questo inusitato diritto di guerra, suggerito dalla pressante necessità d'acquistarsi terre, soldati e comodità di vivere, talchè quella sua vantata politica di farsi compagni i vinti fu veramente in principio una degradazione, e una pena imposta ai debellati, quale dovea aspettarsi dalla violenza d'una masnada, che nulla rispettava i costumi, la proprietà, e i diritti civili de' popoli. Su tal fondamento la società guerriera di Romolo divenne presto superiore, non che formidabile a que' separati comuni che trovaronsi più esposti alle sue estorsioni, innanzi di sperar soccorso dalle tardive forze de' confederati. All'universale disprezzo che inspirava l'abbieto cominciamento di Roma può attribuirsi la negligenza de' popoli del Lazio, di Sabina e d'Etruria, in non soffocare di buon' ora l'origine di quella vil società, che niuno credeva doversi temere, confinata com' era tra le bosca-

glie e le paludi del Tevere. Tuttavolta quando ella si dette a manomettere ostilmente i vicini, la debolezza del governo federativo non trovossi più capace di lottare col fresco vigore di Roma, e l'unione d'un popolo ribellante, determinato a cadere con le armi, piuttosto che finire sotto la mannaja de' suoi vendicativi padroni. Noi abbiamo narrato in qual maniera molti piccoli acquisti la posero in grado di farne sempre de' maggiori, fintanto che assistita dal vigoroso carattere e dall'abilità de' suoi Re, acquistò fermezza tale da poter figurare come potenza. Il costume d'incorporare i vinti e trasformarli in cittadini, diventò quindi una legge di conquista, che rapidamente accrebbe la popolazione e la forza della monarchia in detrimento de' vicini, spogliati sempre delle loro ereditarie proprietà, e spesso trapiantati fuori delle patrie sedi per cedere il luogo a' nuovi coloni. Un tal sistema d'imperio potè mantenersi sin tanto che Roma diresse separatamente le sue violenze su deboli comuni; ma tosto che dovette misurarsi più volte con tutta la nazione Latina, o solamente con parte dei Toscani, le fu di mestiere allora di sostituire il modo di convenzione generalmente ammesso dal diritto pubblico d'Italia, cioè quelle società di guerra che assicuravano e garantivano tutt' insieme la libertà civile de' popoli, sotto certe condizioni di pre-

minenza e di sussidio scambievole. Bensì gli accordi che strinsero Roma col rimanente degli Italiani, furono ognora vacillanti ed incerti fino al trattato di Regillo (1), che fissò stabilmente i principj del gius-latino, e fu l'occasione di quel governo artificioso del Senato che indi le procacciò la signoria dell'Italia.

Da quell'epoca in poi i Romani si studiarono sempre d'occultare la servitù sotto l'apparenza dell'amicizia. Questa loro politica risultò principalmente dalla necessità di rispettare lo spirito pubblico, e il temperamento guerriero degl'Italiani, che fatti una volta partecipi dei benefizj divennero compagni volonterosi dei lor pericoli. L'odio che portarono da prima al nome romano fu insensibilmente represso da un medesimo interesse, mentre che il decoroso titolo di alleati salvava appieno le loro irritabili pretensioni di libertà ed i guerrieri onori. Siccome i Latini eran più ravvicinati per natura da vincoli di sangue, di lingua e di costumi, così convennero i primi in un sistema di concordia, che preparò la loro dipendenza, e li fe' servire come potentissimo strumento della soggezione de' lor congiunti. Roma trionfò mediante il loro collegato valore de' suoi nemici

(1) V. Tom. III. Cap. V. pag. 72.

più ostinati: ma, poichè ella ebbe fermato l'imperio, provarono tosto i compagni il grave peso d'una magistrale maggioranza. Gli storici di Roma dettero nome di sedizione all'affanno delle genti del Lazio, e ai movimenti provocati dall'ingratitudine romana, allora che la vittoriosa repubblica, poste in non cale le sue nocive e mortali carezze, dettò al principio del V secolo nuove condizioni, che disciolsero l'equa confederazione de'socj, e li ridussero quasi all'umile grado di sudditi (1). Tutti gli altri popoli, che a forza riconobbero la superiorità di Roma, furono anch'essi aggregati a parte alla sua alleanza con titoli più o meno onorati, di maniera che nel portare il dominio oltre i confini del vecchio Lazio, trovossi circondata da colonie e da confederati, che tenevansi a vicenda in rispetto, mentre concorrevano del pari alla sicurezza ed all'ingrandimento della repubblica che li opprimeva. A questo modo, poichè i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, la società romana abbracciò nello spazio di cinque secoli tutto il vigore dell'Italia; e rivestendo se delle forze, dell'attività e dei talenti che le offerse l'unione di sì gran popolo, potè effettuare di seguito la conquista del mondo antico.

(1) V. Tom. III. Cap. VII. pag. 131-137.

Una fortuna sì prodigiosa sarà eternamente sublime materia di meditazione non che di panegirico, quantunque, se voglia attendersi alla filosofia della storia, non avvenne cosa che proporzionata non fosse al natural corso delle rivoluzioni umane. Lo stato politico d'Italia al nascer di Roma, i profondi vizj del governo federativo, e il vecchio peccato dei popoli di seguir sempre senza considerazione la via che trovano di lunga mano segnata, davano indubitatamente largo campo alle novità, che l'ambizione o il mal talento volesse tentare. Quindi il coraggio feroce de' primi Romani, e più ancora la necessità di formar corpo e stato da se soli, dettero principio e seguito alla lor ventura, dacchè per sì fatta tenace unione ingenerossi ne' petti loro un forte ed esclusivo amor di patria, che produsse poi quelle virtù che sortirono l'infelice effetto di desolare l'universo. Niun' altra città o stato d'Italia trovavasi allora in grado di sollevarsi ad una egual fortuna, perocchè tutte ritenute dalla forza delle loro istituzioni obbedivano a ordini stabiliti, ed in comune rispettavano, se non temevano la maestà del governo federativo. Roma in vece ferì da principio la fralezza di tal costituzione, e fece sperimentare i suoi mancamenti ai confederati, prima forse ch' eglino li conoscessero. Di qui è che le cagioni della rovina

de' popoli Italiani si riducono a una sola: alla debolezza cioè, o alla viziata complessione del lor governo politico.

Assicurata in tal modo la superiorità di Roma, i suoi stessi pericoli, ed i grandi interessi ch'ella ebbe a maneggiare con le potenze rivali, le appresero di buon'ora a formarsi quel codice misto d' equità e di perfidia, che compose una scienza sistematica di conquiste, tendente a opprimere la terra con la spada, o con false e fraudolenti paci. Questo crudele e interessato sistema di politica, che avea per occulto fine di rapire la patria agli uomini, ben meritava il risentimento e lo sdegno di tutto l' Italico nome, devoto ai principj di giustizia universale: ma il languore inerente ai consiglj di tanti stati disuniti, rendette continuamente inutili le prove del lor valore, più abile a ritardare l' avanzamento degli oppressori, che atte a distruggerne la malvagia attività. Il sommo imperio che Roma aveasi acquistato con la forza, e il raccolto vigore della sua costituzione, fece intanto variare del tutto lo stato politico d' Italia, ponendo i suoi antichi popoli sotto la protezione di quella repubblica, che studiossi con assidua cura d' indebolire il governo de' vinti, e distruggere pur anco ogni apparenza di pubblica libertà. Giudicando i Romani della morale delle nazioni giusta l' interesse particolare della lor repub-

blica, applaudivano di buona fede alla sorte dei popoli, che avendo abbracciata la causa di Roma erano ricompensati con un' alleanza di nome, e quindi cadevano in una reale servitù (1). Tuttavia in questo comun destino dell' orbe Romano, tale si fu la differenza fra gl' Italiani e le altre vinte nazioni, che siccome i primi con costante opposizione raffrenarono per più secoli l' alterezza degli avversarj, così il loro soggettamento s' operò di grado in grado a migliori patti, senza provare gli effetti di quelle violente perniciose mutazioni, che l' iracondo orgoglio di Roma fece patire alle provincie più lontane.

La somma della potestà romana nel tratto di tempo che ora consideriamo, risultava dalla diversa condizione dei popoli, che secondo le convenienze di luogo, ed i meriti proprj, erano ammessi in consorzio o in colleganza con la repubblica, donde sorsero varj gradi di diritto compresi nelle più generali denominazioni di cittadinanza romana, di gius-latino e gius-italico (2). Quell' idea romana di ricevere nel pro-

(1) Cicer. *de Offic.* II, 8, *et pro Balbo*. Con simile arroganza scrisse Q. Curzio di Tiro: *nunc sub tutela Romanae mansuetudinis acquiescit*. IV, 4.

(2) Siccome le presenti considerazioni si limitano alla storia politica d' Italia ad un' epoca determinata,

prio corpo gli estranei e i vinti, comunicò fino da principio l'essere di cittadino a più genti del Lazio, di Sabina e d'Etruria, che in qualità di congiunti parteciparono di tutte le romane prerogative e diritti. Qualunque si fosse nell'opinione dei primi secoli l'avvilimento d'una tale comunanza, certo è che il pregio della cittadinanza crebbe a misura della sorprendente fortuna della repubblica, fintanto che divenne il più alto grado di preminenza e d'onore. Tutti i Re di Roma conferirono con eguale liberalità un diritto, che ampliava la città, e porgeva continuo accrescimento al regio potere; ma, dopo l'istituzione della repubblica, divennero i Romani di giorno in giorno più considerati in accordare una partecipazione di diritti, che diffondeva agli estranei la stessa loro sovranità. Senza questa gelosa precauzione i nuovi cittadini avrebbero indubitatamente invasa tutta l'autorità, onde il Senato, attento sovr'ogni altra cosa a condensare il potere sovrano, modificò molto accortamente l'antica costu-

---

non ci sarà fatto rimprovero d'aver tralasciato altre particolarità su l'argomento che ora trattiamo. Le dotte fatiche del Manuzio, del Panvinio, del Sigonio, dello Spanemio e di Beaufort ec., potranno più ampiamente soddisfare la curiosità del lettore, e garantire se bisogna quanto si contiene nel testo.

manza, concedendo il diritto di città senza gius di suffragio. Ad alcuni per grazia o per legge comunicò talvolta anche il voto, la capacità de' supremi uffizj, le esenzioni dalle imposte, le dignità militari ed altri particolari privilegi, che distesero secondo la ragion di stato le prerogative e gli onori della cittadinanza romana. Ciò nondimeno, malgrado i solidi vantaggi d'un diritto, che in più maniere eguagliò la sorte de' vinti a quella de' vincitori, non è di lieve momento il riflettere, come più popoli e più città (essendo loro lecito divenire Romani) preferirono reggersi con l'eque loro leggi (1), anteponendo con nobile pensiero la carità della patria ai titoli fallaci d'una vistosa maggioranza.

Il primo trattato d'alleanza, che i popoli del Lazio indotti dalle armi dell'antico Tarquinio strinsero con Roma fu, a quel che sembra, l'origine del celebre gius-latino, confermato poscia dal trattato di Regillo. Ad onta del terrore che generarono le continue vitto-

(1) L'istoria di Roma ce ne offre più esempj notabili. Gli Ernici, avendo la scelta, elessero di rimanersi con le proprie leggi: gli Equi poi dicevano pubblicamente nelle loro diete, che la cittadinanza romana era una pena necessaria per coloro che non aveano potuto impedirlo. Liv. IX, 45, add. XXIII, 20.

rie di quel Re, convenne rispettare la libertà e insieme i diritti d'una nazione, la quale non era per sopportare sì di leggieri il pubblico suo degradamento. Adunque i patti stabiliti fra' due popoli furono avvalorati da una visibile eguaglianza, in guisa che, mentre col titolo gentile d'alleati s'obbligavano di somministrare un pari contingente di soldati, l'utile della guerra e della conquista esser dovea comune. Su queste basi l'alleanza latina conciliando in apparenza interesse e dignità, fece sì che que' popoli anteponessero l'amicizia della repubblica alla gloria d'arrestarne i progressi: con tutto ciò poichè ebbero contribuito per quattro secoli interi all'aumento di Roma, non solo i lor superbi compagni riguardarono come un dono i patti antichi, ma si studiarono anzi di confermare in più maniere la loro dipendenza. Vero è che i vantaggi inerenti al gius-latino continuarono ad essere tenuti come un largo privilegio, che garantiva legalmente i più pregiati diritti civili, e soltanto cedeva alla cittadinanza romana. La prerogativa di governarsi con proprie leggi e magistrati, di avere tavole censuali, milizia ausiliare della romana, alleggerimento d'imposte, partecipazione di franchigie, in fine il legittimo diritto d'acquistare per varj modi la cittadinanza romana, tali possono valutarsi i principali benefizj del gius-latino, il quale dopo es-

sersi allargato ne' primi secoli dentro i termini degli Ernici, degli Equi e de' Volsci, fu conferito anche ai popoli della contigua regione degli Aurunci (1), specialmente contrassegnata col nome di Lazio nuovo.

Condizione meno vantaggiosa provarono quei popoli che godevano del gius-italico, come coloro che aveano ceduto soltanto alla necessità d'una congiunzione forzata. L'accessione dell' Italia all' alleanza di Roma erasi operata gradatamente per mezzo di trattati particolari, i quali riposavano su gli accordi più o meno severi, che ciascun popolo avea consentito al momento della sua umiliazione. Taluni erano stati spogliati d'una parte di territorio a benefizio della repubblica; altri, privi della facoltà di poter contrarre alleanze e matrimoni fuori de' lor confini, erano tenuti in una più stretta dipendenza, sebbene fossero tutti obbligati egualmente di somministrare un determinato contingente di soldatesca, giusta le limitazioni de' trattati. Soleva quindi ogni città dare del proprio, e commettere a' suoi Questori tutto il danaro che occorreva pel grano, le paghe, e le

(1) Non è noto in qual tempo conseguissero questi popoli il gius-latino. Nella prima e seconda guerra Punica trovansi bensì tutti compresi sotto il nome generico di Latini. V. Tom. I. Cap. XII. pag. 162.

altre cose necessarie alla milizia: nè solamente si costumava sempre di far ciò dai confederati tributarj, ma dai Latini ancora (1). Non però di meno, come la buona politica di Roma volea che gli animi de' suoi alleati non si turbassero per nuove leggi, nè tampoco per nuovo nome di leggi, così il gius-italico conservò inalterabilmente a ciascun popolo i suoi ordini civili e il suo governo, ponendolo inoltre a parte di più immunità e privilegi comuni al cittadino romano (2).

Con tali sostegni la maggioranza di Roma trovossi sì fermamente stabilita, da potere riguardare i popoli Italiani più sotto l'aspetto di sudditi che di alleati. Se riflettasi bene la libertà civile di cui godevano valeva piuttosto a nascondere, che ad alleggerire la loro servitù, poichè la dimessa obbedienza di ciascuno non era nulla minore nelle cose politiche, che nelle militari. Il Senato di Roma faceasi per ambizione, che pur è la passione più violenta di tutte le altre, solo arbitro degl' interessi e delle controversie di ciascun comune della società

---

(1) Cicer. *in Verr.* V, 24.

(2) *Tantum antiquitatis curaeque majoribus pro Italica gente fuit*. Sallust. *Fragm.* ap. Serv. Georg. II, 209.

Latina o Italica (1), in modo che, non potendo alcuno seco lui avere insieme concordia e libertà, le vantate franchezze dei socj non consistevano veramente se non in conformarsi alla volontà del popolo sovrano. Sopra tutto il divieto rigoroso di qualsivoglia legame politico fra nazione e nazione, e fra gli stessi congiunti, precipitò l'Italia tutta sotto il giogo, avverando troppo apertamente l' individuale debolezza di ciascun popolo, cui non rimaneva altro dicevole compenso che il merito della fedeltà. Studiaronsi i Romani in ogni tempo, e procurarono in ogni luogo di mantenere una disunione giovevole tanto ai lor disegni (2), ora fomentando gli odj antichi, ed ora spargendo nuovi semi di discordia; ma sicuramente tra noi sostennero con più predilezione il partito aristocratico, il quale, secondo la natura degli uomini superbi e vili, mostravasi disposto sem-

---

(1) Ecco propriamente ciò, che nel linguaggio romano chiamavasi togliere ai vinti la libertà di nuocere: *neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant*. Sallust. *Catilin.* 12.

(2) Questa massima invariabile della politica romana trovasi espressa fortemente da Tacito. *Maneat quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando, urgentibus imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam. De mor. German.* 33.

pre a sopportare un giogo straniero, purchè potesse in casa propria usare la tirannia (1). I sussidj militari, che i socj Latini e Italici erano tenuti di dare unitamente, uguagliarono prima, e indi a poco superarono la totalità delle forze romane (2): pure il premio era sì diverso, che subordinati in tutto alle leggi della milizia, e alla suprema autorità de' generali di Roma, non altro merito traevano dai lor servigj se non se d'essere risparmiati come un utile, ovvero necessario istrumento di guerra. Con tutto ciò tale si fu in appresso la dura condizione degli alleati forestieri, e de' paesi tutti amministrati sotto nome di provincia romana, che le limitate prerogative del gius-latino e italico vennero pregiate dagli estranei come un ragguardevol privilegio, il quale si estese per singolar favore de' Cesari anche alle provincie più lontane (3).

---

(1) Livio ha rappresentato in modo molto espressivo qual era lo spirito generale dell'aristocrazia: *pauci ex iis justitia imperii Romani capti: plures ita, si praecipuam operam navassent, potentes sese in civitatibus suis futuros rati*. XLII, 30.

(2) Il contingente de' socj Latini era ne' primi secoli eguale per metà: indi, mediante il sussidio de' socj Italiani, le truppe degli alleati sopravanzarono in molti casi di ben due terzi quelle di Roma. V. Liv. XXI, 17.

(3) Spanhem. *Orb. Rom.* Exercit. I. Digest. IV.

Grado distinto dalle regioni conseguirono spesse volte le città, grandi o piccole che si fossero, sotto nome di colonie, municipj, e città federate. Le prime, come quelle che immediatamente derivavano dalla città di Roma, si reggevano in tutto coi costumi, leggi e istituti della madre patria, di cui a buona ragione furono chiamate piccole copie ed immagini (1). A somiglianza del Senato, del Popolo e de' Consoli, aveano anch' esse i Decurioni, la Plebe e i Duumviri. Aveano parimente gli Edili, i Questori, e gli altri magistrati minori simili a quei di Roma, talchè nella somma dei lor diritti ampiamente usavano delle prerogative del cittadino romano. Tuttavia queste privilegiate repubbliche, benchè onorate dalla grandezza e maestà di Roma, sussistevano in una totale dipendenza dalla metropoli, cui strettamente obbedivano con grave responsabilità de' cittadini e magistrati (2). All' opposto i municipj godevano d' una condizione più piacevole e desiderata, stante

---

Tit. XV. Leg. I, et VIII. *de Censibus*. L' Imperatore Vespasiano, tra gli altri, concesse il gius del Lazio alle Spagne. Plin. III, 3.

(1) Aul. Gell. XVI, 13.

(2) Le colonie si distinsero poscia in Romane o Latine, secondo che cittadini romani o latini fossero stati in quelle condotti.

che era loro permesso di nominare non solo i magistrati, ma di ritenere pur anco le leggi proprie, e reggersi giusta le antiche consuetudini, o i regolamenti civili che meglio confacevansi all' interna loro amministrazione (1). I municipj che conseguirono il suffragio (2) ottennero inoltre il primo grado d' onore, perocchè meno differivano dalla cittadinanza romana. Sì fatte repubbliche, conforme si espresse Cicerone (3), due patrie aveano, una per natura, l' altra per legge: ma, nello stato più o meno perfetto de' municipj, prestava ciascuno una singolare attenzione in conservare la forma antica del suo governo, gli uffizj de' magistrati, le cerimonie di religione, e i prischi riti, che più volte i Romani stessi fecero comuni alla lor città (4). Le confederate governavansi con pienezza di ragione a modo di repubblica, e ten-

---

(1) Tivoli, Preneste ec. erano riputate talmente libere, che gli esuli romani poteano ivi soddisfare la pena dell' imposto esilio. Polyb. VI, 14.

(2) *Municipes cum suffragio*, per distinguerli da quelli cui non era conceduto tal privilegio, *Municipes sine suffragio*. Altre particolarità relative ai municipj sono state con buona critica schiarite da Beaufort, *Rep. Rom.* VII, 3.

(3) *De Legib.* II, 1-2.

(4) Festus, *in Municipalia sacra*.

nero mai sempre la condizione più pregiata e libera. Queste, eccettuato i tributi ed i soccorsi militari, potevano dirsi nelle altre cose affatto libere, in quanto che ritenevano tutte le lor franchigie, e spesso ancora si giovavano dei nomi di Senato e di Popolo. Sembra che questo chiaro titolo di città federata fosse in principio una speciale distinzione delle Greche repubbliche d'Italia, sia che i Romani cedessero di buon grado alla loro vanità, o sia che maggiormente rispettassero i lor piacevoli costumi (1): ma quantunque la confederazione tenuta fosse per volontaria, e la sovranità riputata eguale, tal era nondimeno la reale disconvenienza delle parti, che le federate, al pari delle altre, trovaronsi di necessità suddite di Roma. Tutte le Greche colonie essendo marittime, la loro principale obbligazione consisteva in dare ed armare a sua spesa e pericolo (2) un determinato numero di navi, che ai Romani furono poi sì giovevoli pe' lor progetti di straniere conqui-

(1) I Napoletani furono i primi a conseguire i privilegj di città confederata (V. Tom. III. Cap. X. pag. 289). Poscia quel diritto fu applicato alle altre città Greche, a misura che contrassero alleanza con Roma, ed in specie Turio, Eraclea, Reggio, Locri e Taranto.

(2) Cicer. *in Verr.* V, 24.

ste (1). Così i prepotenti amici rispettavano in apparenza i gelosi diritti della libertà, ma vollero sempre ingerirsi negli affari domestici, e regolare a voglia loro gl' interessi più cari di quelle repubbliche. Vera cosa è, che quel forte sentimento d' onore che provasi per la conservazione e la felicità del libero governo di cui siam membri, mostravasi grandemente rallentato presso que'degenerati comuni, i quali non tennero a vile di concedere con larga mano le stimabili prerogative della cittadinanza a degli attori di teatro (2). Pur nonostante, sì grandi erano le pretensioni della lor franchezza, e forse sì reali i vantaggi del loro grado, che dopo ancora la bramata legge Giulia, que' d' Eraclea e di Napoli pubblicamente consultarono, se convenisse approfittarsi della romana cittadinanza, o piuttosto ritenere il benefizio delle proprie leggi (3).

Sia lecito ai Romani vantarsi della dolcez-

---

(1) Polyb. I, 20. Liv. XXXV, 16. XXXVI, 42. Ecco come parlando di simil carico imposto ai Messinesi spiegasi Cicerone: *nam, cum hoc munus imperaretur tam grave civitati, inerat nescio quomodo in illo foedere societatis quasi quaedam nota servitutis. in Verr.* V, 20.

(2) Cicer. *pro Archia*, 5.

(3) Cicer. *pro Balbo*, 8.

za del loro imperio, e della facile obbedienza degli alleati verso coloro, appo i quali riconoscevano una superiorità di virtù(1), purchè malgrado la lor superbia e astuta politica possa scoprirsi da noi l'insidioso disegno di farsi padroni assoluti, sotto apparenti concessioni. Ciò non pertanto tale s'appalesò per tutta Italia la virtù pubblica d'una nazione cresciuta alla gloria, che i soli Capuani, dopo la sconsigliata loro dedizione, approvarono il nome di sudditi (2), non men gravoso alla lor prosperità, che discaro al loro orgoglio. Ed in vero il temuto valore degl' Italiani, non già la sospetta moderazione de' vincitori li salvò da pari umiliazione, e li dispose poscia, mediante i magnanimi sforzi della guerra Sociale, a respingere la tirannia, con assumere in qualità di membri della gran repubblica il primo grado di maggioranza e dignità.

Le vittorie della repubblica aveano aumen-

---

(1) Liv. XXII, 13. *Nec tamen ... fide socios dimovit, videlicet quia justo et moderato regebantur imperio: nec abnuebant, quod unum vinculum fidei est, melioribus parere.* Secondo Cicerone (*pro L. Manilia* 14) le genti vollero piuttosto essere soggette al popolo Romano, che ad altre nazioni signoreggiare.

(2) V. Tom. III. Cap. VII. pag. 126, e le considerazioni che seguono al capo XV su la natura del governo di Capua.

tata la potenza insieme con la ricchezza di Roma. Sembra che la natura delle alleanze qui sopra spiegate dovesse limitare il tributo degli stati d'Italia al solo servizio militare; ma come nelle prime lor conquiste i rapaci Romani spogliarono i vinti d'una parte di territorio, così ritennero anche dopo la stessa usanza, quasi massima fondamentale di governo. In tanta scarsezza di memorie non è sperabile di sapere quanta porzione di territorio s'appropriassero i vincitori, benchè certamente più o meno ragguardevole secondo la particolare situazione di ciascun popolo, e la qualità de' trattati (1). La somma di queste rapine, sempre maggiori, componeva il vasto patrimonio della repubblica, donde scaturiva la miglior parte delle pubbliche entrate. A regolare, distribuire e raccogliere tali esazioni, divise il Senato in quattro gran dipartimenti i paesi soggiogati, e creò altrettanti Questori provinciali (2), che risedevano nelle separate regioni d'Ostia, Caleno, Umbria e Calabria (3). Tutte le terre che i Romani

(1) Se crediamo a Livio (II, 41) tolsero agli Ernici due terzi di contado; ma oltre che Dionisio fa presumere condizioni più eque, una tal porzione sembra eccedere ogni misura di probabilità.

(2) Liv. *Epitom.* XV. Pighius, ad an. 488.

(3) Comprendeva la prima nella sua giurisdizione

s' appropriarono con pienezza di dominio, erano assegnate alle colonie, o dichiarate di ragione della repubblica (1). Traeva l'erario dalle prime un piccol censo soltanto, mentre le seconde allogate per legge dai Censori a laboriosi conduttori, sopportavano tutte le gravezze della finanza di Roma, e principalmente la decima de' prodotti, ed una gabella su i pascoli (2). Il dazio d' introduzione e di estrazione su certi specificati generi di traffico (3), fu similmente una delle imposte più onerose pe' nostri popoli, in specie dopo la seconda guerra Punica, quando i Romani, per supplire alle straordinarie spese della milizia, non contenti di raccogliere i vecchi tributi, ne crearono de' nuovi (4). Con tutto ciò, sicco-

---

l' Etruria, la Sabina, e tutto il Lazio sino al Garigliano; la seconda la Campania, il Sannio, la Lucania, ed il paese de' Bruzzi; la terza l' Umbria, tutto il paese conquistato su' Senoni, il Piceno, il paese de' Frentani, e le adjacenti regioni fino alla Puglia: finalmente la quarta conteneva la Puglia, insieme con le regioni de' Salentini, Messapi, Tarantini ec., tutte comprese sotto nome di Calabria.

(1) Bulenger, *de tributis et vectigalibus populi Romani*. Burmann, *de vectigal. pop. Rom.*

(2) Queste due specie di vettigali chiamaronsi nel linguaggio fiscale di Roma, *Decumae et Scriptura*.

(3) *Portorium*. In questo ramo d' imposizione comprendevansi anco i pedaggi.

(4) Liv. XXXII, 7. XL, 51. Si consulti Bouchaud,

me nelle particolari convenzioni coi compagni Latini e Italici s' obbligarono a rispettare la franchigia delle persone, e dei beni di suolo rilasciati con titolo ereditario ai possessori, o altramente spettanti alla giurisdizione municipale, certo è che i nostri popoli godettero di notabili esenzioni (1), sebbene in totalità l' Italia potesse chiamarsi non pure sottoposta a gabella, ma ancora tributaria (2). Fintanto che il dominio di Roma tendeva con progressiva forza a rassodarsi, il considerato governo di que' severi e ruvidi repubblicani non permise di eccedere la misura d' un equo tributo: ma come prima eglino lasciarono un libero sfogo alle sfrenate passioni dell' avarizia e dell'orgoglio, non fuvvi altro rifugio per gli oppressi alleati se non se di ricorrere, conforme più sotto vedremo, al rimedio salutare della spada.

De l'impôt sur les marchand. chez les Rom. pag. 228-260

(1) Sigon. *de antiq. jure Ital.* I, 21. Spanhem. *Orb. Rom.* Exerc. II, 19.

(2) Cicerone (*in Verr.* III, 11) chiamò l'Italia tutta *vectigalia*, e Tacito (XI, 22) *stipendiaria*. Lo stesso comprendesi in termini più aperti da Appiano. *Civil.* I, pag. 605.

CAPO DECIMOQUARTO

Situazione dell' Italia durante la prima guerra Punica. Soggettamento della Sicilia, Sardegna e Corsica. Primi moti de' Liguri. Conquista della Gallia Cisalpina. Sommissione dei Veneti.

Dopo che i Romani portarono il lor dominio nella bassa Italia, ed aprirono nuove comunicazioni con que' popoli, rendevasi indispensabile a ciascuno di por mente agli affari della Sicilia. Era impossibile che i primi vedessero senza gelosia, e senza tema, i considerabili acquisti de' Cartaginesi in quell' isola, il loro possedimento della Sardegna e della Corsica, l' accertato loro impero sul mare, in fine la fortuna ognora crescente d' una repubblica conquistatrice, la quale potea far presagire da lungi una rivalità formidabile. Or mentre i Mamertini, usurpatori scellerati di Messina (1), eran perseguitati da Ierone Re di Siracusa, parte di loro ricorsero per ajuti ai Romani, sperando trovar protezione a motivo della lor provenienza dalla Campania. Ma i Cartaginesi col

(1) Vedi sopra Cap. XII. pag. 100.

favore d' un' altra setta aveano prima occupata la cittadella, aspettando che riuscisse loro di farsi a tempo opportuno padroni assoluti di Messina. L'acquisto di quella piazza importante a rimpetto dell' Italia, avrebbe dato sicuramente a costoro gran tentazione di passare nel continente, o almeno facilità di travagliare a voglia loro tutta la costa del Tirreno; laonde il Senato di Roma, che ben vedeva le conseguenze, e paventava il pericolo di sì fatta vicinanza, abbracciò animosamente il partito di scacciare i Cartaginesi da Messina, sotto colore di proteggere gli abitanti, ancorchè la vantata fede de' Padri fosse in tal punto non poco cimentata in dover sostenere ne' Mamertini quel medesimo delitto, che aveano poco prima punito in que' di Reggio (1). Così ebbe principio la prima guerra Punica, che pel giro di ventiquattro anni mise alla prova tutto ciò che l' ardimento, il valore e l' arte poteano suggerire alle due repubbliche, avide egualmente d' impero. La pace che indi dettarono i vincitori pose, com' è noto, in balia de' Romani la Sicilia, che, ridotta tosto in condizione di provincia, insegnò la prima a quel popolo altero a sperimentare e godere i vantaggi d' un' estranea signoria (2).

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

(1) Polyb. I, 8. Diodor. *Fragm.* XXIII, pag. 314.
(2) *Primum quod omnium nationum exterarum*

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

Durante la guerra Cartaginese gli alleati Italiani si stettero in pace, e seguitarono ad assistere con zelo la causa di Roma. Pur la sconoscente repubblica non fece cenno alcuno onorevole dei lor servigj, quantunque possa arditamente affermarsi, che la loro abilità ebbe il carico più difficile, o certo il più rilevante di quell' ardua contesa. Il mirabile che i latini scrittori a larga mano diffusero su gli annali di Roma, ci fa tuttavia stimar quasi un prodigio il primo passaggio in Sicilia, sebbene al sagace Polibio (1) debbasi la precisa e indubitata notizia, che i Romani necessitati furono di valersi per quella spedizione delle navi che ottennero in prestito dai Tarantini, Locresi, Napoletani e Veliesi. Non minori ajuti trassero al certo, nei successivi e in vero maravigliosi loro armamenti (2), dall' attività degli abitanti de' luo-

---

princeps Sicilia se ad amicitiam, fidemque P. R. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus imperare. Cicer. *in Verr.* II, 1.

(1) L. I, 20.

(2) Al principio della guerra Punica i Romani erano poco pratici, ma non del tutto ignari delle cose di mare, come più volte ci è occorso notare nella storia presente. Mancavano però affatto d' un'armata, ed il vascello che tolsero ai Cartaginesi servì

ghi marittimi del Tirreno e dell' Adriatico, che in qualità di socj navali adopravano su i legni della repubblica la loro consumata esperienza nelle cose di mare. Una congiura tramata in Roma dalle milizie Sannitiche ne' primi anni della guerra Punica, col fine di sottrarsi dall' odiato servizio marittimo (1), prova a sufficienza che i Romani impiegarono non pure in quella guerra i popoli del littorale, ma i mediterranei ancora, in guisa che, se apprezzar vogliansi i loro uniti sforzi, agevol cosa è il comprendere, come quella fortunata repubblica abbia potuto in sì breve tempo disputare ai Cartaginesi stessi la signoria del mare.

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

Gli abitanti delle spiagge del mar di sotto, ed in specie i Locresi e i Bruzzi, esperimentarono con più travaglio i pericoli e i disastri della guerra, a causa delle rovine commesse dalla flotta di Amilcare Barca, le cui devastazioni s' estesero insino a Cuma (2). Non però di meno il considerabil giovamento che porgevano di presente i confederati, era in apparenza con-

---

loro di modello per costruirne d' una forma più adatta alle manovre di guerra. V. Huet, *Hist. du comm. et de la nav. des anciens*.

(1) Zonaras, VIII, 11. Freinshem. XVII, 17-18.

(2) Polyb. I, 56.

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

traccambiato con la protezione e la sicurezza di cui godevano. Ciascuna città o stato si valeva, o piuttosto si abusava della pace servile assicurata loro dai trattati, mentre che la vigile politica di Roma tendeva a confermare quell' ignobile indolenza, con farsi schermo ad ogni lor pericolo. Avvenne adunque che la città di Volsinio, famosa un tempo fra le capitali d' Etruria per le sue leggi e i costumi (1), erasi a tanta licenza condotta, che i liberti, soliti esercitare per vecchia consuetudine certi magistrati (2), usurpata aveano tutta la potestà del governo municipale. Non contenti d' avere occupati i luoghi de' Senatori, e ridotti al nulla gli antichi padroni, volevano che i testamenti si facessero a senno loro; e pigliandosi per moglie le figlie dei primi cittadini, proibirono a questi di potersi mai radunare in domestici conviti. In fine tale si fu la progressiva tirannia e la sfrenata libidine di que' malvagi, che introdussero una legge per la quale fosse loro lecito usare con le vedove e le maritate, e che niuna vergine di libera condizione potesse andare a marito, se prima da alcuno di loro non fosse stata

(1) *Erat opulenta, erat moribus et legibus ornata*. Valer. Max. IX, 1. 2, ext.

(2) V. Tom. I. Cap. XXI. pag. 21.

manomessa (1). Gli oppressi Volsiniesi indirizzarono di nascosto le lor querele a Roma, che fedelmente impiegò le sue armi per liberarli dall' infame tirannide degli schiavi, ne' due anni appunto che precedettero la guerra Cartaginese (2). Protezione non meno efficace accordò la potenza di Roma al franco e lucroso commercio de' suoi alleati, quando con più zelo che giustizia apertamente sostenne la causa di quei mercatanti Italiani, che i Cartaginesi vollero trattare da nemici pel trasporto che tutto dì facevano di provvisioni ai ribelli dell' Affrica (3). Nello stesso modo, per far ragione alle doglianze di coloro che trafficavano su l' Adriatico, crudelmente insultato dai pirati dell' Illirio, intraprese la guerra di questo nome, la quale preservò in avvenire la libera navigazione di quel mare (4). Vero è però, che con simile politica, mai sempre praticata dalla guerra Punica in poi, l' ambiziosa repubblica, sott' ombra di proteggere per equità o per giustizia la causa

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

(1) Valer. Max. IX, l. c.

(2) An. di R. 489-490. Flor. I, 21. Auctor. *de Viris ill.* 36. Oros. IV, 5. Zonar. VIII, 7.

(3) Polyb. I, 83. Questo fatto seguì uno o due anni dopo la pace, mentre i Cartaginesi sostenevano in Affrica la guerra contro i mercenarj.

(4) Polyb. II, 3-12.

An. di R. 513. A. C. 240.

degli alleati, ebbe più veramente a cuore di estendere con plausibili pretesti le sue conquiste, che non brama di gloriarsi d'una molto sospetta difensione.

Fu la pace interna dell' Italia solamente intorbidata da una improvvisa sollevazione de' Falisci nell'Etruria, di cui ci è del tutto ignota la causa. La provata riputazione d'equità ch' ebbero quei popoli ci lascia almeno sospettare, che non avrebbero provocato sì di leggieri il risentimento della trionfante repubblica senza alcuna grave ingiuria; ma i Romani, di lunga mano avvezzi ad opporre le armi alle ragioni, trassero una crudele vendetta dell' inobbedienza di quel comune, perciocchè i Consoli smantellarono la città per natura ed arte molto fortificata, trasportandone gli abitanti dal monte al piano (1). Il prospero successo della guerra Punica fece intanto meglio conoscere ai Romani le loro forze, e confermò il Senato nell'idea d'estendere e maggiormente

(1) Liv. *Epit.* XIX. Polyb. I, 65. Eutrop. II, 28. Oros. IV, 4. Zonaras, VIII, 18. Il Console Q. Lutazio, come vedesi dai Fasti Capitolini, ottenne per quell' impresa gli onori del trionfo. Il luogo ove furono collocati i Falisci è probabilmente lo stesso, che ritiene oggidì il nome di *S. Maria di Falari* sotto Civita Castellana, sede dell' antica Faleria.

consolidare gli acquisti. Nel dettare la pace ai Cartaginesi vollero i Padri, in aggiunta al trattato, che i primi abbandonassero tutte le isole minori adjacenti all'Italia, fra le quali vogliamo annoverare le dieci isolette Eolie, ovvero di Lipari, così chiamate dalla maggiore di esse, che ha di circonferenza diciannove miglia e mezzo alla base (1). Solo la Sardegna e la Corsica, benchè tentate più volte nel corso della guerra, rimasero all'obbedienza de' Cartaginesi, la cui vicinanza continuò ad essere pe' Romani una causa tediosa di sospetto e di timore. Perciò, approfittandosi con inescusabile perfidia del momento in cui Cartagine trovavasi più che mai inviluppata nella rischiosa guerra contro i suoi mercenarj, s'accinsero con frivoli, ed altrettanto ingiusti pretesti, a fare la conquista di quelle isole usurpandole ai lor rivali (2). Alcune considerazioni su le vicende e lo stato antico delle medesime serviranno non tanto all'oggetto della storia presente, quanto a spiegar meglio l'importanza d'un tale acquisto.

An. di R. 513. A. C. 240.

An. di R. 516. A. C. 237.

(1) Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*. Tom. II, pag. 235.

(2) Senza molto insistere su l'ingiustizia dell'intrapresa, può vedersi Folard, che ne' suoi commentarj su Polibio ha pienamente dimostrata l'iniquità di quella guerra. Tom. II, pag. 105-118.

Fra tutte le isole del mare Toscano la Sardegna e la Corsica sono certamente le più ragguardevoli, ricche e popolose, eccetto la Sicilia. La prima, che ha miglia cento settantacinque in circa di lunghezza da Settentrione a Mezzogiorno, e novanta almeno di larghezza, è altresì più commendabile per la sua fertilità, altamente lodata dagli antichi (1), quantunque la terra siavi molto più propizia che il cielo. Solo la parte dell' isola volta a Settentrione s' inalza irregolarmente in aspre e scoscese montagne, mentre quella che riguarda l' Affrica è quasi per tutto arabile e piana, provvista d' una spiaggia facilmente accessibile alle navi (2). Durante la loro fortuna militare dedussero i Toscani più colonie in Sardegna atte a favorire il traffico di mare (3); ma poichè crebbe la potenza di Cartagine al principio dell' impero Persiano, sembra fuor di dubbio ch' ella sola acquistasse,

---

(1) Polyb. I, 79. Mela, II, 7. Silius, XII, v. 375.
Propensae Cereris nutrita favore.

(2) Non può citarsi una descrizione più esatta di quella che fece Claudiano, *De bello Gildonico*, v. 510-513.

. . . . . *Quae pars vicinior Afris,*
Plana solo, ratibus clemens. Quae respicit Arcton,
Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
Flatibus.

(3) Strab. V, pag. 155,

e dipoi ritenesse la signoria dell' isola (1), come fatto avea di buona parte della Sicilia. I selvaggi abitanti della Sardegna (2) si ripararono nei luoghi montuosi, abbandonando agli assalitori

---

(1) Le favolose migrazioni di Trojani e Greci in tempi antichissimi, accennate da Pausania, debbono noverarsi fra le consuete invenzioni dei mitologi, come ha dottamente provato il Cluverio (*Sard. antiq.* pag. 484). Non dee però intendersi a rigore quanto scrisse lo stesso Pausania (X, 17), che la Sardegna era pochissimo nota ai Greci, poichè i Messenj, dopo la seconda guerra di questo nome, ed i Greci dell' Ionia, a tempo di Ciro, trattarono di andare in Sardegna « isola grande ed abbondante « di tutto ciò ch' è al vivere necessario « (Herodot. I, 170. Pausan. IV, 13). Istieo, tiranno di Mileto, promettea tra le altre cose a Dario d' Istaspe, di rendere a lui tributaria « l' isola grandissima di Sardegna « (Herodot. V, 107. VI, 2), ove Aristagora Milesio voleva pur anco che si conducesse una colonia durante la ribellione dell' Ionia. Ibid. V, 124. 125.

(2) Gl' indigeni della Sardegna trovansi denominati dagli antichi, *Ilienses*, *Corsi*, *Balari*. Bochart stima, che fossero un popolo solo, e con la solita divinazione orientale spiega il valore di quelle voci, cioè *montaneschi*, *abitatori di boschi*, *e gente ferina* (*Chanaan*, pag. 635). Vero è che quei selvaggi vestivano di pelli di capre (Nymphodorus ap. Aelian. *de animal.* XVI, 34), e secondo Strabone (V, pag. 156) portavano pelli di Muflone sul petto, ed usavano targa e pugnale.

la fertil pianura (1), sebbene tal fu sempre il ricalcitrante spirito di costoro, che i Cartaginesi per conservare la lor conquista e tenerla nella stretta dipendenza dell' alimento, usarono la crudele politica di distruggere tutto ciò che ivi trovarono d'industria, con vietare agl' indigeni qualunque specie di coltivazione sotto pena capitale (2). Il loro diritto delle genti non era per verità più mite, nè degno meno del sospettoso tirannico impero di commercianti, poscia che, a detto di Eratostene (3), volea che si annegassero in sul fatto tutti i forestieri colti a trafficare nell' isola. Dal primo trattato che i Romani stipularono coi Cartaginesi (4), vedia-

(1) Diodor. V, 15. Pausan. X, 17.

(2) Auct. *de mirab.* pag. 1159.

(3) Ap. Strab. XVII, pag. 552. I Cartaginesi, secondo un moderno scrittore (Azuni, *Storia di Sardegna*, T. II), introdussero in Sardegna e nella vicina Corsica quelle specie di animali, sconosciute sul continente, che trovansi ivi naturalizzate, come il *Muflone* ed il *Boccamelo*. Tuttavia il Muflone, che trovasi anche nelle montagne della Grecia, nell' isola di Cipro, e nei deserti della Tartaria, può credersi col Buffon la razza selvaggia e primitiva di tutte le pecore, che si è conservata in poco numero nei luoghi meno abitati. V. *Hist. natur.* T. XXIII, pag. 181-198.

(4) Polyb. III, 22.

mo che questi prima della metà del terzo secolo erano padroni assoluti della Sardegna, ove fondarono più città, ed in specie Cagliari, Sulco e Calci (1). All' incontro i Toscani tenevano tuttavia la Corsica al tempo di Ciro, allora quando insieme coi Cartaginesi, spinti da un medesimo motivo d' interesse, si collegarono contro i Focesi dell' Ionia (2). Quest' isola, la quale di poco si avvicina a cento miglia di lunghezza, e quarantacinque di larghezza, da ogni parte montuosa, incolta e piena di foreste (3), nulla produceva che paragonar si potesse alle ricche messi della Sardegna, tutto che divisa da questa soltanto per un piccol braccio di mare. Pure i Toscani, che ivi fondarono Nicea (4), traevano dai naturali dell' isola un tributo annuale di ragia, cera e mele (5), soli prodotti di cui ab-

(1) Bochart, *Chanaan*, pag. 636-638.

(2) V. Tom. III. Cap. III. pag. 30.

(3) Ὕλῃ δ' ἀμφιλαφὴς οὔ τις τόσον ὅσσον ἐκείνη. Dionys. *Perieg.* v. 460. Eustath. ad h. l. Theophr. *Hist. plant.* V, 9.

(4) Κυρνίαται chiamavansi dai Greci i coloni Toscani della Corsica, come Ἰταλιῶται, Σικελιῶται, i coloni Greci dell' Italia e Sicilia (Hesych. ad h. v.). Senza ragione gl' interpetri han dato a quella voce il senso di Κυρνία ἄτη, *Cyrnium malum*, motto del quale fece Erasmo una ideale spiegazione. *Adag.* III, 7. 92.

(5) Diodor. V, 13. Pagavano i Corsi anco ai Ro-

bondavano, che per la qualità loro ci dan tuttora una fedele idea della comune povertà e miseri costumi. Di qui è che gli antichi esagerarono di tanto l' asprezza di questi luoghi, che secondo l' istorico Timeo (1), gli animali tutti e gli uomini vi erano al pari selvaggi. La brutalità e l' indole ferina de' Corsi facea bensì stupore in Roma ancor dopo l'età d'Augusto (2); nè certamente furono mai domati o inciviliti abbastanza per essere ridotti pazientemente in servitù. Tuttavolta giovandosi i Cartaginesi della decadenza del nome etrusco, senza troppo rispettare i precedenti trattati (3), acquistarono stabilmente il dominio di quell' isola cacciandone i Toscani, ciocchè per avventura fu cagione dell' inimicizia e delle scambievoli ostilità

---

mani il loro tributo in cera (Liv. XLII, 7). L' abbondanza del mele, e l' uso che facevasene per vitto è parimente attestato dall' antico istorico Lico di Reggio ap. Athen. II, 7, e da Ecateo ap. Steph. Byz. v. Κύρνος.

(1) Polibio (*Reliq.* XII, 3. 4) nel confutare Timeo osserva sanamente, come quell' opinione veniva dall' uso antichissimo che aveano i Corsi di mandare a pascere il bestiame errante pe' loro scoscesi monti, di dove poi ciascun pastore raccoglieva il suo proprio gregge a un dato suono di corno.

(2) Strab. V, pag. 155. Senec. *ad Helviam*, 8.

(3) Aristot. *de Rep.* III, 6.

che duravano fra' due popoli intorno la metà del quinto secolo di Roma (1).

Risoluta pertanto l' impresa della Sardegna e della Corsica, non fu difficile a' Romani d' impadronirsi d'amendue quelle isole, le quali poi nell' anno 523, sotto il consolato di M. Pomponio Mato e C. Papirio Maso, furono stabilmente convertite in condizion di provincia. L' impossibilità d' opporsi a tale usurpazione fece sì che i Cartaginesi, per scansare di presente la guerra (2), renunziassero per sempre a ogni lor diritto su la Sardegna, e conseguentemente su la Corsica: violenza che confermò l' odio già maturo d' Annibale, e preparò da lungi la guerra Punica seconda. Frattanto i Romani attenti a consolidare in Italia quell' impero che faceva allora tutta la loro forza, e sostener dovea di poi l' invidiata lor fortuna, costantemente s' occuparono in dedurre nuove colonie in Toscana, in Umbria,

---

(1) V. sopra Cap. XI. pag. 6. L' antica rivalità fra i Toscani ed i Cartaginesi è un periodo di storia affatto ignoto. Se il Sig. Campomanes avesse meglio conosciuto la forza ed il potere navale de' primi, non avrebbe sì di leggieri assegnato unicamente alle lor piraterie la cagione di quelle guerre marittime. *Antiquidad maritima de Cartago*, pag. 35-38.

(2) Polyb. I, 88.

nel paese de' Bruzzi e de' Salentini (1), le quali, secondo la primitiva loro istituzione, producevano il doppio effetto d' estendere il nome romano, e confermare l' obbedienza dei popoli novellamente soggetti. Con tutto ciò nuovi e nulla meno valorosi nemici comparvero su la scena, mediante le improvvise ostilità de' Liguri (2). Sebbene ci sia ignota affatto la cagione de' primi lor contrasti, possiamo con apparenza di verità congetturare, che la costoro inimicizia avesse principio per occasione de' Toscani, che i Liguri erano soliti molestare su la lor frontiera d'Occidente per vecchio rancore (3). Era dovere non men che interesse de'Romani di reprimere quegl'insulti, ed abbracciare con calore la difesa degli amici, talchè il primo incontro delle armi potè seguire dalla parte d' Etruria, se meglio non voglia credersi co' Liguri-Apuani. Tutta la nazione Ligustica, brava del pari che alteramente indipendente, trovossi quindi impegnata in questa contesa, la quale, come dovrem ridire, si convertì di seguito in una guerra feroce.

---

(1) V. Beaufort, *Rep. rom.* VII, 4.

(2) An. 516, sotto il Consolato di T. Sempronio Flacco e Q. Valerio Falto. L' annó appresso Cornelio Lentulo trionfò la prima volta de' Liguri, come insegnano i fasti.

(3) V. Tom. I. Cap. VIII. pag. 80.

Contemporaneamente ai primi moti delle armi de' Liguri si svegliarono nuovi timori da parte de' Galli. Queste genti fiere, dopo la rovina de' Senoni e la sconfitta de' Boj, stettero chete per lo spazio di quarantacinque anni; ma, come saggiamente penetrò Polibio (1), la nuova generazione ignara delle passate avversità, che non avea mai conosciuto nè sperimentato da se il gastigo della guerra, incominciò dal provocare a disegno i Romani con la speranza, sì naturale alla presunzion barbarica, d' acquistarsi ricchezze e nominanza. Quindi i capi attuali dei Galli invitarono con occulte pratiche altri popoli Transalpini a riunirsi sotto comuni insegne, talmente che allettati questi da sì bell' invito, passarono in diligenza le Alpi con una copiosa armata, la quale progredì senza ostacolo insino a Rimini. Il grosso però dei Galli Cisalpini, e segnatamente i Boj, posti in sospetto della venuta de' Transalpini, nè troppo disposti a voler dividere con esso loro le invidiate dolcezze dell' Italia, uccisero due de' suoi proprj Re, tumultuarono contro i lor fratelli, e quasi si distrussero in uno spietato conflitto. Cessò per allora il timore de' Romani, che lasciarono ai barbari il crudele piacere d' esterminarsi a vicenda. Ma,

(1) L. II, 21.

An. di R. 522. A. C. 231.

poichè cinque anni dopo, sotto il consolato di M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, fu divulgata in Roma una legge, per cui distribuivansi ai cittadini più necessitosi le terre del fertile paese tolto innanzi ai Senoni, tutti i Galli Italici entrati in furore per tal provvedimento, e persuasi che i Romani non altrimenti facean guerra per ambizione di comando, ma per distruggerli, più non esitarono a fare in comune un ultimo straordinario tentativo di salute. Collegatisi pertanto i due popoli più potenti Insubri e Boj (1), chiamarono in ajuto i Gessati, i più indomiti fra' Galli Transalpini, che traevano il nome loro dal costume di andare prezzolati in guerra (2), come soldati di fortuna. Questi feroci ausiliarj valicarono in fatti le Alpi con una armata numerosa, cui s'unirono al Po le genti degl' Insubri e de' Boj.

Il tristo annunzio di tanti preparativi spaventò Roma, quantunque vittoriosa e possente (3). Serbando il Senato la grata memoria di

---

(1) Τὰ μέγιςα τῶν ἐθνῶν. Polyb. II, 22. Strab. V, pag. 147.

(2) Polyb. ibid. Altri vogliono che il nome dei Gessati provenisse dalla qualità delle loro armi in forma d'ascia falcata, dette *Gaesa*. Questi popoli, o piuttosto soldati mercenarj, abitavano la parte più meridionale delle Gallie.

(3) Niuna cosa dipinge meglio il terrore de' Ro-

avere i Veneti salvata altra volta la repubblica, con richiamare i Galli a difendere le loro sedi (1), s' affrettò a giovarsi di sì utile amicizia, con indurre per via di legazione que' popoli a dichiararsi palesemente in pro de' Romani. Anche i Galli Cenomani, più prossimi alla Venezia e più deboli, per liberare, come sembra, il loro territorio (2) si congiunsero coi Veneti contra i lor nazionali, preparandosi tutti insieme a fare un' irruzione nel paese de' Boj. Adunque i Galli avendo per tali sospetti lasciato parte dell' esercito a guardia de' confini, s' affrettarono di assalire la Toscana, che aveano scelta per primo teatro della guerra, seco menando cinquanta mila fanti, venti mila cavalli, ed un proporzionato numero di carri (3). Alla

An. di R. 522. A. C. 231.

mani, quanto il crudele spediente preso in quel tempo da' Pontefici, di far sotterrare vivi in città due Galli e due Greci d'ambo i sessi, a fine di compiere una tremenda profezia de' libri Sibillini. V. Plutarch. *in Marcel.*

(1) V. Tom. III. Cap. VI. pag. 115.

(2) Questa cagione è addotta dal Maffei (*Verona illustr.* L. II, pag. 40); ma forse vi furono più forti motivi per collegarsi coi Veneti. Anche Strabone (V, pag. 149) notò l'alleanza che durò fra i Romani, Cenomani e Veneti, prima e dopo la guerra d'Annibale.

(3) Polyb. II, 23.

An. di R. 529. A. C. 224.

prima notizia che s' ebbe in Roma della passata di nuovi Transalpini, il Console Emilio Papo s' accampò a Rimini per impedire l'avanzamento dei nemici dalla banda dell' Adriatico. Uno dei Pretori ne andò con egual disegno in Toscana, stante che l' altro Console Attilio Regolo trovavasi in Sardegna occupato a sottomettere que' barbari isolani. Sebbene i Romani avessero disposta a quell' ora con pari celerità e prudenza la difesa dell' Italia, lo zelo de' confederati superò di gran lunga la loro aspettativa, perocchè temendo ciascuno le fatali conseguenze di quella Gallica invasione, credea combattere più assai per la sua propria salvezza, che non per la fortuna di Roma. Polibio (1), il quale consultato avea autentici documenti, nel riferire la rassegna delle truppe attualmente impiegate o preste alla difesa, ci pone in grado d' apprezzare con tutta verità la forza pubblica dell' Italia, e la maravigliosa sua popolazione dopo tante stragi e ruine (2). Secondo quel diligente istorico le due armate ordinarie consolari, contavano ventidue mila Romani tra fanti e cavalli, e trentadue mila alleati. Cinquanta-

(1) L. II, 24.

(2) Vedi le riflessioni, cui dette motivo in altro luogo il fatto che ora riferiamo. T. II. Cap. XXV. pag. 112.

quattro mila e più erano in arme fra Toscani e Sabini su la frontiera d' Etruria sotto la condotta d' un Pretore, oltre venti mila Umbri e Sarsinati scesi dall' Appennino, ed altrettanti fra Veneti e Cenomani (1). A Roma eravi in riserva un corpo di ventun mila cinquecento Romani e trentadue mila alleati; talmente che il numero totale delle milizie in armi ascendeva a dugentunmila cinquecento uomini tra fanti e cavalli, cioè quarantatremila settecento Romani, e cento cinquantasette mila ottocento alleati. Ma ciò che dee fissare la nostra maraviglia e vincere ogni storico pirronismo si è, che dalle tavole militari trasmesse al Senato dai confederati Italici risultava che questi, in caso di bisogno, poteano armare altri dugento ottantacinque mila uomini, cioè ottantacinque mila del nome Latino, settantasette mila Sanniti, sessantasei mila fra Iapigi e Messapi, trentatre mila Lucani, e ventiquattro mila tra Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani. I Romani poi insieme ai Campani avrebbero potuto porre straordinariamente in piede altri dugento cinquantamila fanti, e ventitre mila cavalli, i quali aggiunti alle due legioni che trovavan-

An. di R. 529. A. C. 224.

(1) La milizia in attività contava adunque 140800 fanti, e 7200 cavalli.

An. di R. 529 A. C. 224.

si in Sicilia e a Taranto formano un totale di settecento mila fanti e settanta mila cavalli (1), che l'Italia potea allora provvedere d'armi nel solo tratto che abbraccia poco più che la Toscana, gli stati della Chiesa, e il regno di Napoli. Queste prodigiose forze de' confederati potevano tuttavia far tremare i superbi Romani, qualora fossero state indirizzate al risarcimento della propria autorità; ma l'universale ed inveterata loro disunione non avea permesso finora agl'Italiani d'usare, nè tampoco di conoscere il facile segreto della loro invincibile potenza.

Tosto che i Galli trapassarono pe' gioghi dell'Appennino la frontiera di Toscana, misero a sacco il paese, e proseguirono senza ostacolo la loro ostile invasione insino a Chiusi (2). Il

(1) Questa rassegna riferita con sì grande accuratezza da Polibio, trovasi nel totale confermata da Plinio (III, 29), e da Fabio Pittore (ap. Eutrop. III, 5, et Oros. IV, 12), che a' tempi di quelle imprese sostenea nella repubblica cariche militari e civili.

(2) È credibile che costoro venendo dal Bolognese, pel giogo di Scarperia scendessero nella Valle di Mugello, depredassero il Valdarno, e per la via della Valdambra s'internassero in Val di Chiana movendo verso Chiusi: ovvero che dal Mugello voltando a dritta nel piano dov'è Firenze, per la via del Senese volgessero l'armata a Chiusi.

risoluto disegno de' barbari era d' inoltrarsi con celerità verso Roma su le orme de' loro antenati, quando ebbero cognizione d' essere da vicino inseguiti dall' esercito del Pretore, che stava a campo in Toscana. Non esitarono i Galli in quel primo bollore di dar volta indietro per venire ad un cimento, il quale mediante la loro materiale ma utile accortezza (dacchè finsero a bella posta di occultamente retrocedere per la via di Fiesole) ebbe luogo su certi colli in Val di Chiana accanto la provincia Senese (1), ove il Pretore, condotto in agguato, pagò la pena di sua credulità con una sanguinosa sconfitta. Ritiratisi i fuggitivi su d' un' altura, erano ivi strettamente assediati dalle truppe vittoriose

An. di R. 519. A. C. 224.

(1) Una poco esatta interpretazione del testo di Polibio ha fatto credere, e ripetere da tutti i commentatori e storici moderni, che il fatto d' arme seguisse in vicinità di Fiesole: ma, come supporre che l' armata de' Galli, inseguita dai Romani, in una sola giornata d' inverno abbia potuto condursi dalle mura di Chiusi sino a Fiesole, essendovi tra l' una e l' altra città 70 e più miglia? Folard conobbe la difficoltà, ma non seppe risolverla. Il ch. Guazzesi, dando al testo di Polibio la significazione la più naturale e la costruzione la più facile, ha molto ben dimostrato, che la battaglia seguì su i colli che chiudono la Val di Chiana verso il Senese, una giornata e più lontani da Chiusi, verso Occidente. V. *Dissert. intorno ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina*.

An. di R. 529 A. C. 224.

de' barbari, quando comparve nel dì seguente il Console Emilio, che su la nuova del repentino ingresso de' Galli in Toscana lasciato avea tosto il suo campo di Rimini per raggiugnere i nemici di quà dall' Appennino. Tutto che i Galli avessero gustate le primizie della vittoria, risolvettero in un consiglio di guerra di tornare indietro alle case loro per porre in salvo l' immensa preda che aveano ammassata, la qual facea l' ultimo fine della guerra; onde con l' idea di meglio cautelare i loro passi s' incamminarono, secondando come può credersi il corso de' fiumi, verso la maremma del Tirreno (1). Emilio seguivali ognora alle spalle, aspettando l' opportuno momento d' impedire o molestare almeno la loro ritirata; ma in questo mentre volle il caso, che il di lui collega Attilio avendo sbarcate in Pisa le sue legioni che ritornavano dalla Sardegna, le conducesse per la via Aurelia a Roma

(1) Può far maraviglia come i Galli volendo ritirarsi movessero il campo alla volta della Maremma, quando da Montepulciano per Siena, Poggibonsi, la Val d' Elsa, il Valdarno, Pisa e la Magra, poteano giungere all' Appennino con viaggio molto più breve. Sembra però che i barbari, non avendo niuna conoscenza topografica del paese, seguendo il corso de' fiumi andassero in traccia della pianura, la quale agevolmente trovarono, dalle colline Senesi tagliando a traverso la Valdorcia fra il Mezzodì e l' Occidente.

senza sospetto d'incontrar nemici lungo la riviera. Giunto presso Talamone, la vista d'alcuni soldati leggieri lo avvertì prima della presenza d'un'armata Gallica, e poichè seppe ch'era inseguita di dietro da Emilio, prese posto col disegno di tramezzarla su di un'altura, presso la quale i barbari doveano necessariamente passare (1). La battaglia che ivi s'impegnò fra i Galli e i due consolari eserciti fu memorabile tanto per l'ordine, la natura delle armi, ed il valore dei combattenti, che come scrisse Polibio, giudice sopra modo competente, non erasi finora veduto spettacolo più grande, nè più animoso. La formidabile armata de' Galli schierata a due fronti spiegò durante la pugna un valor sì ostinato, e un sì alto disprezzo della morte, da bilanciare lungamente i vantaggi della romana disciplina. Se le armi loro fossero state simili alle romane, possiam ripetere col citato istorico, che avrebbero riportata una cospicua vittoria; ma, come prima la cavalleria gli ebbe assaliti per fianco, il coraggio furibondo de' barbari fu domato con una quasi totale distruzione (2). Quaranta mila di essi lasciarono la vita sul cam-

An. di R. 529. A. C. 224.

(1) Il campo di battaglia si rinviene a maraviglia in mezzo a due poggi presso l'antico Talamone, nel sito chiamato oggi volgarmente *Talamonaccio*.

(2) Polyb. II, 25-31. Vedi le osservazioni di Folard

An. di R. 529. A. C. 224.

po, nè men di dieci mila furono condotti prigioni, fra' quali distinguevasi Concolitano, uno de' loro Re o condottieri. Dopo sì gran fortuna, Emilio (essendo l' altro Console ucciso) condusse immediatamente le vittoriose legioni per le montagne della Liguria Apuana nel paese dei Boj, ove permise appieno a' suoi soldati di darsi in preda alla militare licenza. Restituitosi indi a poco in Roma vi ricevè gli onori d'un trionfo (1) tanto maggiormente celebrato, in quanto che assicurò Roma e l' Italia tutta dall' universale terrore dei barbari.

An. di R. 530-531. A. C. 223-222.

Dopo questo insigne, e sopra modo avventuroso successo, venne in animo ai Romani di domare interamente i Galli Cisalpini. L' ingresso di due armate consolari nell' aperto paese de' Boj, sottomise que' popoli al poter di Roma (2), se pure in questa occasione parte di costoro non amò meglio d' abbandonare l' Italia, e andarsene ne' Taurisci ad abitare colà presso il Danubio, dove furono poi distrutti dai Daci (3). Nell' anno seguente le armi romane pas-

---

su la battaglia di Talamone, Tom. III, pag. 174-185. Diodor. *Fragm.* XXV. pag. 359. Frontin. *Strateg.* I, 2. 7, cum comm. Oudendorp. Eutrop. III, 5. Oros. IV, 13.

(1) Polyb. ibid. Flor. II, 4. Fast. Capitol.

(2) Polyb. II, 31-32.

(3) Strab. V. pag. 147.

sarono per la prima volta il Po, e proseguirono la guerra contro gl'Insubri, la quale dopo due sanguinose campagne fu felicemente terminata da Claudio Marcello con la morte del loro Re, e l'espugnazione di Milano (1). A questo modo, dopo quattrocento anni di stabile dominio, dovettero i Galli renunziare alla loro barbara indipendenza e soscrivere alle leggi d'un moderato vincitore. Queste nuove conquiste furono dalla prudenza del Senato assegnate con militar comando ai Consoli ed ai Pretori, che amministravano allora straordinariamente la provincia, e disponevano anche di quelle cose che dipendevano per l'ordinario da Roma (2). In simil forma adunque, a differenza dell'Italia propria, continuarono a reggersi que' turbolenti paesi, fintanto che ridotti furono stabilmente in provin-

An. di R. 532. A. C. 221.

(1) Polyb. II, 34-35. Liv. *Epitom.* XX. Plutarch. *in Marcel.* Nei Fasti Capitolini leggesi che Marcello trionfò *de Gallis Insubribus et Germanibus*, verisimilmente perchè di stirpe Germanica erano i nuovi stipendiarj, chiamati dagl'Insubri in ajuto. Virgilio alludendo a questo fatto nelle sublimi lodi di Marcello. VI. v. 856 et seq.

Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur . . . . . .
Sistet, eques sternet Pœnos, Gallumque rebellem.

(2) Maffei, *Verona illustr.* III, pag. 52-59. Beaumont, *Rep. Rom.* VIII, 1. pag. 73.

cia romana, sotto l'ordinaria amministrazione d'un Proconsole o Governatore annuale (1). Frattanto i Romani per raffrenare la forza dei Galli dintorno al Po, e guardare più cautamente il confine da nuovi insulti de' Transalpini (2), fondarono su quel fiume le due forti colonie di Piacenza e Cremona, in ciascuna delle quali dedussero per maggior consistenza sei mila famiglie (3).

Tutte le pianure adjacenti al Po, eccettuati alcuni luoghi posti alle radici delle Alpi, riconoscevano indubitatamente il dominio di Roma nei quattro anni che precedettero la seconda guerra Cartaginese. Nel numero delle provincie allora soggette son da annoverarsi il paese de' Cenomani e la Venezia, quantunque

---

(1) Crede il Maffei, che ciò seguisse solamente dopo l'invasione de' Cimbri disfatti da Mario e da Catulo nell'anno 651. All'opposto sostenne il Carli (*Antichit. Ital.* II. 5), che la Gallia fu dichiarata provincia intorno l'anno 563, dacchè tornò all'obbedienza di Roma dopo la seconda guerra Punica.

(2) Tacito parlando della colonia Cremonese ha con la solita sua penetrazione dichiarata la politica di Roma *propugnaculum adversus Gallos transpadum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret*. Hist. III. 34.

(3) Polyb. III, 40. Liv. *Epitom.* XX. Vellej. I, 15. Asconio (*in Pison.*) ha segnato con precisione il numero de' coloni, e la data della fondazione di Piacenza, cioè l'ultimo dì dell'anno 534.

ci sia affatto ignoto il modo con cui dopo la disfatta degl' Insubri vennero sotto la protezione dei Romani. Vuole il Maffei (1), che i Veneti sommessi con volontaria dedizione, e solo per amore obbedienti, fossero trattati con più moderazione e piacevolezza degli altri popoli, e che in conseguenza, esenti dalla giurisdizione ordinaria del Pretore, ritenessero per se i più stimabili privilegi de' confederati o compagni Italici; ma sì speciosa opinione non è poco attraversata dalla difficoltà di credere, che un corpo sì potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui (2). Comunque siasi però, è fuor di dubbio che la Venezia sin da questi tempi acquistò il nome di Gallia, come dipoi la Carnia, per ragion di governo incorporata alla Gallia Cisalpina, che all' ultimo divenne interamente romana. L' idioma del Lazio par che molto presto vi allignasse, poichè a tempo di Cicerone quasi obliterate erano le antiche lingue, e la Latina fatta comune, benchè non così colta com' era in Roma (3).

---

(1) *Verona illustr.* III. pag. 42-46.

(2) V. *Saggio sopra i Veneti primi*. Tom. I. pag. 328. Il Sigonio (I, 25) ed il Pignoria (VIII, pag. 60) credono che prima alleati, indi fossero astretti a riconoscersi sudditi di Roma.

(3) *Verona illustr.* III, pag. 55.

Anco la denominazione di Togata, che abbracciò non solo la provincia Gallica Cispadana, ma la Transpadana ancora (1), accenna l'uso del vestir romano quivi alla fine introdotto, e con esso la propagazione di nuove maniere, usanze e costumi. A questo modo quasi l'intera penisola, ridotta già sotto una stessa forma di viver politico, riconosceva dalle Alpi allo stretto Siciliano il fastoso imperio di Roma; ma, mentre poteasi di presente sperare un qualche conforto alle passate calamità, il fato d'Italia fu posto di bel nuovo in cimento dal genio vasto d'Annibale.

---

(1) Cellarius, II, 9. pag. 642. Vero è che il nome di *Togata* s'introdusse solamente dopo che la Gallia fu onorata della cittadinanza romana.

CAPO DECIMOQUINTO

Guerra Punica seconda. Rivoluzioni nella Italia inferiore. Vicende della repubblica di Capua. Cambiamenti politici che avvennero in alcune provincie.

Il general disegno di quest' opera non ci permette di riferire le particolarità della guerra Punica seconda, se non in quanto furono la cagione di nuovi travagli pe' sommessi popoli di Italia. Annibale non potea meglio vendicare le ingiurie dell' offesa Cartagine, che col ferire la potenza de' suoi nemici nella loro nativa contrada. Per grande che fosse la forza apparente di Roma, il suo dominio composto a quell' ora di molti popoli a gran pena obbedienti, permetteva con buona ragione di sperare che la presenza d' un nemico straniero avrebbe sciolto i deboli lor legami, e richiamato i più coraggiosi ai diritti naturali dell' indipendenza. Giammai più vasto pensiero non occupò un' anima più straordinaria: giammai grande impresa non fu eseguita con più arditezza coraggio ed abilità. Malgrado la distanza di venti secoli può la nostra fantasia tuttora al vivo rappresentarsi la costernazione e il terrore de' Romani, quando Annibale, superati i Pirenei la Gallia e le Al-

pi (1), calò in Italia alla testa d' un' armata accesa di speranze, e sollecitata a cogliere il frutto di tante fatiche. Tosto la pronta punizione de' Taurini, e la conquista della loro inobbediente capitale, facilitarono il rapido di lui avanzamento nella pianura tenuta dai Galli Cisalpini, ove potea ripromettersi ristoro e sicurezza per l' esercito (2).

An. di R. 536. A. C. 217.

Le forze d' Annibale, notabilmente diminuite in un penoso viaggio di cinque mesi e mezzo da che partì dalla Spagna, si trovarono ridotte a soli venti mila fanti e sei mila cavalli (3) al comparir ch' ei fece in Italia. Con tutto

(1) Benchè le contrarie opinioni sul viaggio d' Annibale per le Alpi rendano non poco malagevole a determinare il luogo di quel famoso passaggio, siamo indotti a credere ch' ei facesse la stessa via praticata da Belloveso pel *Monviso*, o il *Monginevro* (V. Tom. III. Cap. IV. pag. 42, not. 2). Quello che ci conferma attualmente in questo sentimento, oltre la topografia delle Alpi, si è un fatto istorico riportato da Polibio (III, 44), che Megalo, uno de' Regoli della Gallia Cisalpina, essendo venuto a trovare Annibale sul Rodano, si offerse di guidarlo per vie conosciute a traverso le Alpi. Ciò nonostante può consultarsi la recente opera dell' inglese Witaker, il quale vuol che Annibale valicasse il Monte S. Bernardo.

(2) Polyb. III, 60. Liv. XXI, 39.

(3) Questo numero, come avverte Polibio, fu dallo stesso Annibale specificato in una colonna che

ciò il di lui ardito animo si riposava pel buon successo della sua invasione, non tanto su l'accertata amicizia de' Galli, quanto su l' odio loro ereditario del nome romano (1). I Boj e gli Insubri, prima ancora della passata d'Annibale, s'erano ribellati apertamente, sopportando troppo mal volentieri le colonie di Cremona e di Piacenza (2); ma come tosto il prode generale cartaginese ebbe disfatte le armate consolari sul Ticino e la Trebbia, tutte le nazioni Galliche si fecero dalla sua parte, eccetto i soli Cenomani, che rimasero insieme coi Veneti fedeli ai Romani (3). Anco i Liguri seguirono di buon grado la fortuna del vincitore (4), tanto che Annibale trovossi in pochi mesi duce d'un' armata numerosa, risoluta non meno, che impaziente di combattere (5). Pur come i Galli sof-

An. di R. 536. A. C. 217.

---

fece scolpire con le memorie di sue gesta, nel tempio di Giunone Lacinia.

(1) *Proprio atque insito in Romanos odio*. Liv.

(2) Polyb. III, 40. Liv. XXI, 35.

(3) Liv. XXI, 55. I Veneti trovansi annoverati tra gli ausiliarj di Roma che combatterono a Canne. Sil. Ital. VIII, v. 606.

(4) Questa particolarità si trae in specie dalle convenzioni fra Annibale e Filippo di Macedonia, in cui il primo stipulò egualmente pe' suoi alleati Galli e Liguri. Polyb. VII, 9.

(5) Cincio Alimento, il quale fu prigioniero d'An-

An. di R. 536. A. C. 217.

frivano di mala voglia che la guerra si facesse nel lor paese, Annibale per soddisfarli, s' accinse a passare in Toscana, nè mai più ritornò a queste parti. Due erano le vie che conducevano nel paese nemico: una battuta, lunga ed agevole, la quale tagliando per mezzo la Toscana passava per Arezzo (1), ov' era fama che fosse giunto a quell' ora il Console Flaminio: l' altra inusitata, breve e faticosa a traverso le paludi, per dove i Romani non l' avrebbero atteso giammai. Annibale preferì quest'ultima, che meglio s' affaceva al vigore del suo straordinario carattere e alla mente di gran generale. Trapassati adunque i fangosi terreni e le paludi che coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano, a causa de' molti fiumi che mettevano foce in Po (2), ne venne con spedito viaggio in To-

---

nibale, lasciò scritto che la di lui armata, compreso i Galli ed i Liguri, contava ottanta mila fanti, e dieci mila cavalli. Liv. XXI, 38.

(1) Tre erano le strade praticate che da Roma conducevano nell' Italia superiore: l' una del mar di sopra per Rimini, detta poi Flaminia: l' altra del mar di sotto, o sia l' Aurelia: quella di mezzo che divideva la Toscana, detta Cassia. Cicer. *Philip.* XII, 9. Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.*

(2) Vi sono cose, come nota Montesquieu, che tutto il mondo dice perchè sono state dette una volta. Tale è il passaggio delle paludi pel Valdarno, la Chia-

scana, ove fermò il campo, e intese per cosa certa che l' esercito romano stavasi sotto le mura di Arezzo. L' altro Console Servilio guardava la via di Rimini, col disegno d' impedire

An. di R. 537. A. C. 216.

---

na, o altro luogo di Toscana. La sola ispezione del paese ci assicura che quivi non potevano essere pianure, golfi, e voragini pantanosi, per cui dovesse l' esercito cartaginese consumare in passandole quattro giorni e tre notti. All' incontro luoghi paludosi esistevano da tempo immemorabile intorno al Po, nè furono asciugati prima che Emilio Scauro ivi facesse numerosi ripari. Un luogo di Strabone (V, pag. 150) sul passaggio d'Annibale per quelle paludi, è sopra modo preciso e convincente. Noi adottiamo perciò francamente il parere del Guazzesi, il qual sostenne con buone ragioni che le paludi fossero in Lombardia. Ci duole soltanto che quello scrittore, ingannato dall' erroneo testo di Polibio, altrove da noi emendato (Tom. I, p. 78), che pone i confini della Liguria presso Arezzo, abbia fatto fare all' esercito cartaginese un giro vizioso e inverisimile affatto per la Toscana, innanzi di condurlo al Trasimeno (V. *Dissert. intorno ad alcuni fatti d'Annibale*. p. 41-110). Con più apparenza di verità può credersi, che Annibale dalla parte del Modenese, ove giungeva allora la Liguria, entrasse in Toscana pe' gioghi dell' Appennino che se gli paravano innanzi, e indi proseguisse per vie conosciute il suo cammino insino al lago di Perugia. La brevità di Cornelio Nipote include gran chiarezza: *inde per Ligures Apenninum transiit, petens Hetruriam*. *in Hannib.* 4.

An. di R. 537. A. C. 216.

da quella parte l'avanzamento d'Annibale, in tempo che questi predando ed abbruciando tutta la fertile campagna che giace tra Fiesole ed Arezzo, cercava irritare a bella posta il focoso animo di Flaminio, per indurlo a combattere innanzi che potesse accorrere il di lui collega in ajuto. Con tale avvedimento allargando le sue devastazioni fra Cortona e il lago Trasimeno, quasi minacciasse d'avviarsi verso Roma, giunse ad un passo stretto tra il lago e i monti, ove allogò in agguato parte dell'armata, accampandosi egli scopertamente nella contigua pianura (1). Flaminio, impaziente di vendicare le offese, s'avanzò inconsideratamente nello stret-

(1) Il luogo di questa famosa battaglia, da me visitato più volte, può con la scorta di Polibio facilmente riconoscersi nelle strettezze che riescono tra monte Gualandro e Passignano, di dove il terreno si allarga in una valle piana. Inoltratosi Flaminio in quelle angustie, fece Annibale girare i Baleari e gli armati alla leggiera dietro a' monti per quella valle ch' è di mezzo tra il lago e la val di Pierle, acciò calassero per prendere alle spalle i Romani, e impedir loro la ritirata verso Arezzo. La cavalleria stava imboscata alla foce de' monti di là da Passignano, ed il campo degli Affricani e Spagnoli era nella pianura. In tal modo Flaminio trovossi rinchiuso tra i monti e il lago, e assalito a fronte, a sinistra, ed alle spalle. L'accurata descrizione di Polibio permette

to cinto d' imboscate tenendo dietro ai nemici; ma, come prima l' esercito si cominciò a spiegare nel piano più largo, dette Annibale a tutti i suoi il segno dell' assalto, e ne ottenne quella cospicua vittoria che costò ai Romani la perdita totale dell' armata, insieme con la vita del generale. Quattro mila cavalli, distaccati dal campo di Servilio, raggiunti furono nell'Umbria immediatamente dopo il fatto d' arme dal cartaginese. Maarbale, ciocchè mise il colmo alla costernazione della repubblica credutasi fino allora invincibile. Annibale frattanto a fine di ristorare l' armata ed allettarla vie maggiormente con l'esca del bottino, la condusse a traverso l' Umbria nelle ricche terre del Piceno, e nella contigua regione Pretuziana e Adriana, spesso variando i suoi alloggiamenti senza molto discostarsi dalla spiaggia dell' Adriatico. Quivi, poscia che i soldati furono riposati a sufficienza si partì dalle stanze, e traversando ostilmente il paese de'Vestini, Marrucini e Frentani fermossi in Puglia, ne' contorni d' Arpi e di Luceria (1).

An. di R. 537. A. C. 216.

In questo mezzo i superstiziosi Romani

---

di comprendere appieno su la faccia del luogo l'ordine della battaglia, assai diverso da quanto suppose l' immaginante Folard.

(1) Polyb. III, 78-86. Liv. XXII, 2-9. Appian. *in Annibal.*

An. di R 538. A. C. 215.

consultando i loro libri Fatali e Sibillini, s' applicavano a considerare e purgare le prodigiose apparizioni, che manifestavano con tremendo presagio lo sdegno de' Numi (1), quando il Senato con matura risoluzione affidò la salvezza della repubblica alla consumata prudenza di Quinto Fabio Massimo Dittatore. Questo eroe di Roma passò col nuovo esercito in Puglia a fronte d' Annibale; ma, fisso avendo nell' animo di governarsi con la ragione e non con la fortuna, abbracciò il solo partito salutare d'una guerra difensiva, per cui tenendosi invariabilmente per luoghi alti e montuosi, costeggiava da vicino il nemico, con animo deliberato di non si voler commettere al rischio d' una giornata, se non in quanto la necessità lo costringesse (2). All' incontro Annibale, che potea tutto ripromettersi da un esercito vittorioso, provocava con continue offese i Romani a battaglia, tan-

(1) Merita considerazione, per la conoscenza dei prischi costumi nazionali, che in questo pericolo fu giudicato dai ministri della religione, che si dovesse tra le altre cose rinnovare l' antichissimo voto della sacra primavera, il quale era sì solenne, che come disse Livio, (XXII, 10) « senza la volontà « di tutto il popolo non se ne poteva far voto «. V. Tom. I. Cap. III. pag. 29-31.

(2) *Unus homo nobis cunctando restituit rem.* Ennii, *Fragm. pag.* 98.

to che dopo aver corsa la Puglia, ruinato il contado di Benevento, e presa Telesia (1) nel Sannio, passò nella contigua Campania, con intenzione d'insignorirsi potendo di Capua. I campi de' coloni di Sinuessa, e il florido contado di Falerno, devastati furono dal ferro e dal fuoco de' furibondi Affricani, mentre che il Dittatore, saldo nel suo proponimento, dall'alto del monte Massico freddamente mirava il guasto oltraggioso de' nemici. Per l'accorgimento de' due generali pativano quindi gli abitatori della Campania i disastri più gravosi della guerra, allorchè per la difficoltà di suscitare movimenti, Annibale si ritirò con felice strattagemma dalle pianure del Volturno nei monti del Sannio, donde scorrendo il paese dei Peligni tornò subitamente in Puglia, ove s'impadronì della città di Geronio prossima a Luceria. Senza narrar più oltre fatti alieni alla storia che noi trattiamo, celebrati abbastanza negli annali di Roma, è d'uopo di presente fissar la nostra attenzione su la fatal gior-

An. di R. 538. A. C. 215.

(1) In Polibio leggesi Venosa, la quale era veramente al pari di Benevento colonia romana; ma come stava situata in Puglia, Telesia rammentata da Livio, conviene meglio alla topografia di questi luoghi.

An. di R. 538. A. C. 216.

nata di Canne, che veramente sollevò le speranze de' nostri popoli, e produsse una generale rivoluzione nello stato politico dell' Italia inferiore (1).

Quando Annibale passò le Alpi era troppo bene informato delle disposizioni degl' Italiani, per non ripromettersi che la sua buona fortuna farebbe presto vacillare la fedeltà degli alleati, in cui giaceva sì gran parte della forza romana. L' attenzione del generale in distinguere i compagni dai cittadini di Roma dopo le vittorie della Trebbia e del Trasimeno, l' indulgenza usata co' prigioni, e le ripetute proteste che egli era venuto non già per guerreggiare coi lor congiunti, ma per assumerne la difesa, ristabilire la loro dignità, ed ajutarli parimente a ricuperare una volta le città e terre di cui erano stati sì iniquamente spogliati, destarono, com' era da aspettarsi, le speranze degl' Italiani, e le facili illusioni d'una più lieta sorte. Con tutto ciò l' esempio ancora recente di Pirro ritenne i nostri popoli dal dichiarare troppo apertamente la loro parzialità per Annibale, finchè la rotta di Canne, gradito presagio della ruina di Roma, lasciò un libero sfogo alle passioni ed

(1) Polyb. III, 90-117. Liv. XXII, 10-50. Appian. *in Annibal.* Plutarch. *in Fab.*

alla cupidigia di libertà. Troppo malagevole è il decidere, se Annibale meritasse il rimprovero di Maarbale, di saper vincere cioè, ma non usare la vittoria (1), conciosiachè per quanto grande fosse lo spavento di Roma all' annunzio di tanta perdita, non è poi sì facile a credersi, che i difensori del Campidoglio avessero tradite vilmente le aspettative d'una patria posta sotto l'immediata protezione degl' Iddii (2). Le conseguenze della vittoria, più assai rilevanti della vittoria istessa, erano frattanto più che sufficienti a contentare l' alterezza d' Annibale. Ne' principj delle guerre basta la riputazione d' un buon successo per farne molti conseguire. Adunque i popoli di Atella e di Calazia nella Campania, porzione della Puglia, il Sannio, i Lucani, i Bruzzi, e tutta la riviera abitata da'Greci Italici, incominciando da Locri fino a Taranto (3), abbraccia-

An. di R. 538. A. C. 215.

(1) *Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis.* Liv. XXII, 51.

(2) Quantunque l' eloquenza di Livio abbia accreditata l' opinione che la salute di Roma e dell' imperio si dovesse all' indugio d'Annibale, pure si opinava anco tra gli antichi molto diversamente. Uno dei consueti argomenti delle declamazioni, dette suasorie, era il confortare Annibale a pigliar l' assedio di Roma, o il consigliare a lasciarlo. V. Juvenal. *Sat.* X, 167.

(3) Liv. XXII, 61.

An di R. 538. A. C 215.

rono successivamente gl' interessi e l' amicizia de' Cartaginesi con zelo forse troppo inconsiderato; ma fra tutti coloro che segnalarono il lor disprezzo pel nome romano, Capua infatuata della propria rinomanza (1) si distinse per l' esempio, siccome per la pervicacia nel sostenere le ultime sue insensate speranze di nuovo imperio.

Il degradamento della repubblica di Capua, che ci è occorso più volte rammentare nella storia presente, erasi convertito in una sfrenata licenza, dacchè i neghittosi cittadini non ritenevano più della patria che il nome. Vero è che quando cangiossi di libera in deditizia la sua condizione, alla città non fur tolti i magistrati, nè l' esteriore forma di repubblica, quantunque l' illimitato suo arrendimento di tutte le cose divine ed umane valesse in fatti una reale sudditanza (2). Mitigarono ciò

(1) Cicer. *Agrar.* II, 32.

(2) Cammillo Pellegrino (*Disc.* IV, 14) s' impegnò a sostenere, in grazia della sua patria, che la dedizione servile dei Capuani mutossi in una confederazione eguale, innanzi la guerra d' Annibale, ciocchè è assolutamente contrario alla conosciuta politica de' Romani, ed al tenore della storia. Capua fece ognora figura di suddita, e basti il rammentare, che il Senato con pienezza d' autorità vi mandava ogni anno un Magistrato per regolare le cose civili. V. Tom. III. Cap. X, pag. 306.

nonostante i Romani con accorta politica la sorte de' Capuani, concedendo posteriormente ai nobili gli onori della cittadinanza senza il suffragio (1): privilegio che mediante un vicendevole commercio d'amicizie e di matrimoni, rendette l'ordine più potente mai sempre devoto agl' interessi di Roma. All' opposto la plebe, che imputava ai cittadini maggiori la perdita delle terre ed il presente suo avvilimento, non potendo spiegare il proprio sdegno contro i Romani, soddisfaceva almeno il suo livore verso gli ottimati, in guisa che Capua presentava da gran tempo nelle sue mura l' acerbo spettacolo d' interminabili discordie cittadinesche (2). Siccome il desiderio della gloria, gli onori o l' amor della repubblica non incitavano più nè il Senato nè il popolo, invidiose passioni, nate nell'ignavia della servitù, consumavano oggimai tutta la loro attività in quelle gare domestiche, che i Romani permettevano con pessima indulgenza, se pure, avendo soli la forza per reprimerle, appostatamente non le fomentavano. La nobiltà Capuana, contrassegnata dalla voce proverbiale degli antichi per innata superbia, insultava per

An. di R. 538
A. C. 215.

(1) V. Tom. III. Cap. VII, pag. 134.
(2) Liv. XXIII, 1.

An. di R. 538. A. C. 215.

verità troppo crudamente alla miseria della plebe, non tanto co' suoi scorretti ed ambiziosi portamenti (1), quanto col tenere un Foro separato (2), per ivi trattare le cause del pubblico. In mezzo al fermento di questi odj civili, s' ebbe pertanto in Capua l'annunzio della rotta del Trasimeno, la quale accese tosto negli animi della plebe la brama di tentare novità, e scuotere la detestata tirannia de' nobili, in un col giogo romano. Era in quell' anno supremo magistrato Pacuvio, dell' illustre famiglia dei Calavj, uomo cupido di maggioranza, ma non però interamente scellerato nè buono, ch' essendosi molto prima cattivato il favore del popolo stimò opportuno il momento di signoreggiare la repubblica, benchè senza modi violenti, nè danno degli ottimati. Giovandosi dunque de' sospetti che tenevano divisa ed agitata la città tutta, convocò una mattina il Senato, cui misteriosamente riferì come la plebe sendo in punto di ribellarsi avea risoluto di trucidare le lor persone, e consegnare la patria ad Annibale; ch' ei però intendeva salvarli, se eglino fidandosi alla religion sua consentissero di rimanere per breve tempo chiusi

(1) Cicer. *in Pison.* 11.
(2) Valer. Max. IX, 5. 4, ext.

nella sala del consiglio. L' efficace argomento della paura persuase agevolmente i Senatori a rimettersi alla fede d' un amico e congiunto, il quale, avendo a temere uno stesso pericolo, mostrava aver con esso loro un medesimo interesse per difenderli. Indi, chiamato a parlamento il popolo, espose Pacuvio aver soddisfatta finalmente la pubblica vendetta, con abbandonare tutti i grandi alla giusta riprensione degli oppressi cittadini: ch' era d' uopo punirli; ma non potendo la repubblica conservarsi senza intatta lasciare la maestà del Senato, doveano pria che si togliesse da quel corpo alcuno de' suoi membri eleggerne uno più degno. Fu applaudito il compenso, e con insolita sollecitudine messo alla prova. Un' urna a ciò destinata racchiudeva i nomi de' patrizj indistintamente citati a quell' inappellabile, benchè molto parziale giudizio della plebe. Estratta nondimeno a sorte la prima iscrizione, tutti gridarono ad una voce che si dovesse quel tale condannare come uomo pessimo e iniquitoso. Ma facendo mestiere scegliere un successore, qualora taluno nominava un suo favorito, levavasi tosto gran romore nell' assemblea, dicendo alcuni che non lo conoscevano, altri rimproverandogli la povertà, la sordidezza o i vizj. Nuove vergogne e vituperj coprivano il nome di qualunque candidato ambiva i suffragi, tanto

An. di R. 538. A. C. 215.

An. di R. 538. A. C. 215.

che il popolo stanco della sua propria incertezza si ritirò dalla piazza, consentendo che il Senato si lasciasse andar libero. Questo strattagemma, veramente teatrale, prova almeno qual fosse a que' tempi l'universale corruzione di Capua; perocchè se odiavansi i patrizj per le loro imperfezioni, molto peggiori erano coloro che volevansi ai vecchi sostituire, senza alcuna possibile speranza di riforma. Con tutto ciò Pacuvio, divenuto con l'apparenza di sì gran servigio accetto egualmente al Senato ed al popolo, acquistò grazia tale appo i suoi concittadini da reggere con assoluto imperio la repubblica, mentre i patrizj, molto a fondo impauriti, mostraronsi per allora col volgo non solo cortesi e umani, ma adulatori e vili, ciocchè sicuramente accrebbe in quella guasta città la pubblica e la privata licenza (1).

Dopo la sconfitta di Canne, persuase con molta difficoltà il Senato al popolo Capuano, d'inviare un' ambasciata officiosa al Console Varrone, ch'erasi salvato con pochi fuggiaschi in Venosa. Il dimesso aspetto del supremo magistrato di Roma, e più ancora il supplichevole di lui linguaggio, inspirarono dispregio tale ai Legati, che questi di ritorno in Capua confer-

(1) Liv. XXIII, 2-4.

marono il popolo nella piacevole idea di sottrarsi ad ora sì opportuna dallo straniero dominio. Vibio Virio, uno degli oratori, ebbe in specie il vanto di persuadere a' suoi concittadini, come non solo tempo era di recuperare la libertà e le terre tolte, ma di guadagnarsi pur anco col favore de' Cartaginesi l'impero d'Italia; in guisa che la plebe tutta e la maggior parte del Senato, affascinati da sì belle speranze, inviarono la medesima legazione ad Annibale, per conchiudere seco lui un trattato d'amicizia e d'alleanza. Il sagace generale, tanto generoso nel patteggiare, quanto impaziente di far palese al mondo la superiorità delle armi puniche, lasciò intatto ai Capuani il godimento intero delle loro leggi e magistrati, approvando inoltre che niun Cartaginese non avrebbe mai giurisdizione alcuna su i cittadini, nè che questi sarebbero tampoco costretti a pigliar le armi, o ad affaticarsi in qualsivoglia modo contra lor voglia. A queste piacevoli condizioni aggiunse in dono trecento prigioni, per essere cambiati con altrettanti cavalieri di Capua militanti in Sicilia, chiedendo per suo guiderdone soltanto di potere introdurre nella città un competente numero di soldati, a custodia e sicurezza delle mura. Come prima fu soscritto il trattato, segnalò il volgo più vile la sua crudeltà con rinchiudere e lasciar spirare dentro le stufe delle

An. di R. 538. A. C. 215.

An. di R. 538. A. C. 215.

terme tutti i Romani che si trovarono in Capua, senza distinzione alcuna di grado; se non che, mentre abusava sì indegnamente ciascuno di un' aura di passeggera fortuna, ecco che Annibale fece intendere com' ei sarebbe per trasferirsi personalmente nella capitale. Fu adorna la città, solennizzato quel giorno, ed accolto il rinomato generale con festose e liete dimostrazioni di giubbilo. Solo Decio Magio, uno de' principali Senatori, ch' erasi costantemente opposto alla confederazione con Annibale, mancava in mezzo a tanta giocondità; nè questo segno, palese troppo di disprezzo, poteva non essere avvertito da colui, di cui feriva principalmente l' ambizione e l' orgoglio. L' ardente Affricano, che già meditava in cuore la perdita di Decio, fece quindi adunare il Senato per spacciarsi al più presto d' un pericoloso nemico; ma cedendo ai prieghi di molti patrizj, che non volesse alterare la gioja di sì bel giorno con moleste applicazioni, condiscese d' impiegare il rimanente del dì in rimirare il grato prospetto di larghe e capaci contrade (1), l' augusta maestà dei templi di Giove, di Marte e della Fortuna, la soda architettura dell' Anfiteatro, la spaziosa estensione delle Terme, la bellezza

(1) Cicer. *Agrar.* II, 35.

infine o la sontuosità della Curia, del Foro, del Teatro e del Circo, favoriti monumenti di nazionale vanità (1). Se voglia ammettersi il drammatico racconto di Livio, che un figlio di Pacuvio, seguace de' Romani, (rappresentato dalla parzialità di quell' istorico come un eroe) fosse impedito dal padre di togliere la vita ad Annibale in un convito, ci sarà lecito d'applaudire con sentimenti più ragionati d'umanità, che l' ostacolo di quel delitto abbia liberato Capua e l'Italia tutta dal soddisfare con fiumi di sangue la vendetta dell'esercito cartaginese. Ma comunque ciò sia, è certo che nel dì seguente, dopo avere Annibale esaltate fuor di modo in Senato le speranze de' Capuani, e promessa alla lor repubblica la signoria d'Italia, instantemente domandò che fosse dato in poter suo Decio Magio, il solo fra tanti amorevoli cittadini, che a motivo del suo tenace attaccamento pe' Romani, non meritasse d'entrare a parte

An. di R. 538. A. C. 215.

(1) V. la pianta di Capua antica di Monsig. Costa, delineata da Ambrosio Attendolo. L' Anfiteatro, ampiamente illustrato dal Mazzocchi (*Comm. in mutilum titulum Campani Amph.*), fu rifatto da Adriano con una magnificenza che tuttavia può ammirarsi nelle sue ruine. Cinquanta colonne marmoree del Tempio di Giove, passarono ad ornare la chiesa di S. Vincenzo in Volturno.

An. di R. 538. A. C. 215.

dell'amicizia contratta con esso lui. La vile, ma indispensabile deferenza del Senato in sacrificare uno de' suoi membri più illustri, presagiva già quale sarebbe stata un giorno la sua condanna. Ciò nondimeno, sendo la nave che conduceva Decio avvinto in catene a Cartagine approdata per la tempesta al porto di Cirene nella giurisdizione dei Re d'Egitto, ei si salvò a piè della statua di Tolomeo Filopatore, per cui favore avendo poi ricuperata la libertà preferì rimanersi in Alessandria, rinunziando per sempre ad una patria ingrata cotanto ed avvilita (1).

Innanzi che Annibale trasferito si fosse a Capua era passato in Sannio, ove col favore della parte avversa ai Romani occupò la piccola repubblica di Consa, lacerata dalle rivali fazioni dei Trebiani e Mopsiani (2): indi, mediante una rapida diversione, pose piede sul territorio di Napoli con speranza di sorprendere quella ragguardevole città, che per la sua vantaggiosa situazione al mare era molto acconcia a mantenere una facile e regolar corrispondenza tra la Campania e l'Affrica. Tuttavolta i Napoletani, che aveano poco prima segnalata la loro fede col generoso donativo di quaranta tazze

(1) Liv. XXIII, 5-10. Appian. *in Annibal.*
(2) Liv. XXIII, 1.

d'oro (1), mostraronsi sì ardentemente risoluti di difendersi dalle mura, che Annibale non si curando di consumare il tempo nelle lente operazioni d'un assedio, abbandonò per allora l'impresa. Non ebbe miglior riuscita il tentativo ch'ei rinnovò per via di trattati con quel comune dopo l'acquisto di Capua (2); laonde, senza più esortarla, menò l'esercito sotto Nola, ove la plebe favoriva apertamente il partito cartaginese contro i nobili, sostenitori interessati dei Romani. Il coperto destreggiare de'patrizj dette tempo a Claudio Marcello d'accorrere in soccorso di quella piazza già vicina ad arrendersi, tanto che Annibale nell'una e l'altra industria deluso si volse irritato contro Nuceria Alfaterna, che vinta per la fame fu dipoi con fiero risentimento arsa e disfatta. Bensì le pratiche che mantenne Annibale co' popolani di Nola il determinarono a presentarsi di bel nuovo sotto quelle mura, ove per opera di Marcello fu la città non solo serbata in fede, ma con lieto augurio rintuzzato pur anco la prima volta il fasto cartaginese. L'espugnazione di Acerra, seguitata dopo angustioso assedio dalla conquista

An. di R. 538. A. C. 215.

(1) Liv. XXII, 32. Simile generosità usarono dopo la rotta del Trasimeno anche i Pestani. ibid. 36.

(2) Liv. XXIII, 14.

An di R. 538. A. C. 215.

di Casilino, compì in quest' anno memorabile la prosperità tutta concessa ad Annibale : pur, mentre tali cose rapidamente si succedevano sotto il di lui immediato governo nella Campania, suo fratello Magone nel Mezzodì dell' Italia accettava di buon grado nell' alleanza cartaginese i popoli del Sannio, pregni ancor d' ira (1), i Picentini, i Lucani ed i Bruzzi, eccetto tra questi la sola città di Petelia, che con immensa ruina pagò la pena della sua inalterabile fedeltà pe' Romani (2).

Troppo malagevole è il rappresentare senza qualche grado d' esagerazione quelle delizie di Capua, che furono credute sì fatali ad Annibale. Una città la quale da lungo tempo abbondava d' arti di lusso (3), dovea per verità essere una scuola di dissolutezza e di vizj capaci di tentare gli animi più robusti. Le ricchezze innanzi accumulate da una perseverante

---

(1) Silio ha espresso felicemente l'animo de' Sanniti innanzi la battaglia di Canne. VIII, v. 564-565.

Affuit et Samnis, nondum vergente favore
Ad Poenos; sed nec veteri purgatus ab ira.

(1) Liv. XXIII, 15-20. 30. Plutarch. *in Marcel.* Appian. *in Annibal.* L' assedio ostinato e pieno di miserie di Petelia durò undici mesi, secondo Polibio, ap. Athen. XIV. 6.

(3) V. Tom. I. Cap. XVI, pag. 196.

e industriosa attività, servivano adesso ad alimentare, con le lusinghiere attrattive della corruzione, gl' incentivi tutti della voluttà e delle sensuali passioni. Sopra tutto le teste inanellate, le cime odorose de' capelli, le guance morbide e imbellettate erano i consueti e più desiderati distintivi d'un cittadino di Capua (1). L' interno delle abitazioni, adorne di belle tappezzerie (2), comode suppellettili (3) o eleganti produzioni delle arti, trovavasi in perfetta armonia con l' abituale mollezza de' costumi, mentre le studiate cene Capuane, abbondantemente provviste di vino Cecubo, Falerno, Massico o Caleno, con più altri invidiati prodotti del proprio suolo (4), riproducevano per molte ore qualunque delicato o straniero cibo, che meglio appagar potesse l' intemperante gusto de' convitati (5). Se però tutte queste cose

An. di R. 538. A. C. 215.

---

(1) *Erant illi compti capilli, et madentes cincinnorum fimbriae, et fluentes cerussataeque buccae, dignae Capua, sed illa vetere*. Cicer. *in Pison*. 11.

(2) *Ut ne peristromata quidem aeque picta sint Campanica*. Plaut. *Pseud* I, 2. 12.

(3) Horat. I, Sat. VI, 118, e gli antichi spositori Acrone, Porfirione ec.

(4) Plin. III, 5. Pellegrino, *Disc*. III, 4-6.

(5) Livio (XXIII, 8) parlando della cena apparecchiata dagli ospiti di Annibale: *convivium non ex*

An. di R. 538. A. C. 215.

costituivano uno special privilegio de' favoriti della fortuna, trovava ciascuno secondo la sua qualità da contentare la curiosità, l' appetito o i sensi, nelle contrade Seplasia e Albana (1). Quivi, come in un centro d' industria e di piacere, vedevansi esposte sotto moltiplici forme le opere più stimate delle arti, e in specie que' preziosi aromati, lisci ed unguenti di rose Campane, sì famosi nel mondo antico pel loro odore e rari encomj (2). I nobili opulenti ostentavano ivi in contegnoso modo il loro fasto (3), intantochè le femmine di squisita eleganza faceansi pregio d'allettare con le naturali grazie, e composte attrattive, i desiderj dell' altro sesso. Altrove una specie di vili meretrici, con proprio vocabolo chiamate Alicarie (4), erano notte e

---

more Punico, aut militari disciplina esse, sed ut in civitate, atque etiam domo diu ad varias omnium voluptatum illecebras instructum.

(1) Cicer. *Agrar.* II, 34. Ascon. *in Pison.* II. Festus, *in Seplasia.*

(2) Possono vedersi dal Pellegrino raccolti tutti i passi degli antichi, relativi ai famosi unguenti della Seplasia Capuana. *Disc.* III, 2.

(3) *At fuit pompa, fuit species, fuit incessus, saltem Seplasia dignus, et Capua.* Cicer. *in Pison.* 11. *et pro Sexto.* 7.

(4) *Alicariae meretrices appellabantur in Campania, solitae ante pistrina alicariorum versari*

giorno abbandonate ai grossolani piaceri del vol- An. di R. 538. A. C. 215.
go, per cui sollazzo si destinavan ben anco la gioconda commedia Atellana, ed i combattimenti crudeli de' gladiatori. Queste ed altre licenziose disonestà dovettero certo frastornare non poco la severa disciplina delle milizie d'Annibale; ma non è poi sì facile a credersi quella volgare opinione (1), che l'uso di tante morbidezze avesse sì fattamente indeboliti i corpi e gli animi, da estinguere per l'avvenire ogni militar virtù dell'esercito cartaginese. La natura in vero malvolentieri ritorna alla frugalità donde si è dipartita, nè senza molta pena riprende quelle fatiche di cui si è stancata una volta per soverchi ed immoderati piaceri. Tuttavia se d'ora innanzi cangiossi la fortuna del generale, le cause della sua decadenza furono, come adesso vedremo, del tutto diverse da queste speciose

---

quaestus gratia : sicut hae, quae ante stabula sedebant, prostibulae dicebantur. Festus. Frutto di tali dissolutezze si era il *morbus Campanus* d'Orazio (I, Sat. V, v. 62). Plauto (*in Trinum.* II, 4. 143) scherzando su d'una brutta passione de' Capuani : *sed Campas genus multo Syrorum jam antidit patientia*.

(1) Liv. XXIII, 18. Cicer. *Agrar.* I, 7. Valer. Max. IX, 1. 1, ext. Flor. II, 6. Strab. V. pag. 173. Diodor. *Fragm.* XXVI. pag. 368., etc.

An. di R. 538. A. C. 215.

ragioni. Una parte soltanto della soldatesca di Annibale trovavasi alloggiata in Capua durante quel verno fatale; e qualora pongasi mente, che con l'istesse genti d'arme ei si sostenne ancora tredici anni in Italia, prese alcune città, guadagnò nuove battaglie, nè provò mai sedizione alcuna nell'armata, è quasi impossibile di non sentire quanto la prevenzione di certi scrittori, se non un poco di calunnia, gli abbia indotti ad offendere contro il dovere le leggi d'una storica imparzialità.

An. di R. 539. A. C. 214.

I Capuani frattanto infatuati della speranza di comandare un giorno all'Italia tutta, s'accinsero con armi proprie a recuperare la città di Cuma, un tempo lor suddita, obbediente ora ai Romani. Adunque, come gl' indissolubili nodi di religione mantenevano una perpetua corrispondenza fra' due popoli col mezzo di riti comuni, il Senato di Capua invitò espressamente quel di Cuma a voler recarsi ad un luogo sacro, detto Ama (1), per ivi compiere le con-

(1) Questo luogo indicato da Livio *ad Hamas* tre miglia distante da Cuma, non può assegnarsi con precisione: credesi nel sacro ricinto della selva, che dalle spiagge di Cuma s'estendeva sino al lago d'Averno, da Virgilio (VI, v. 13), pel culto che la distingueva, detta Trivia. V. *Antichità di Pozzuoli, Cuma ec.* Tav. 73.

An. di R. 539. A. C. 214.

suete cerimonie, e discorrere insieme dei pubblici affari. Benchè i Cumani sospettassero di un'azion di perfidia non contradissero alla domanda: nulla ostante fecero di quello accadeva inteso il Console Sempronio Gracco, che per ventura trovavasi accampato nella vicina pianura di Linterno. Mario Alfio, supremo magistrato di Capua, erasi in questo mentre avvicinato con quattordici mila fanti al luogo del sacrifizio, col plausibile pretesto di cautelare quella sacra festività, che celebravasi di notte tempo per tre giorni continui; ma appressatosi Sempronio nelle ore più tacite d'accordo coi fedeli Cumani, assaltò all'improvviso il campo de' Capuani con negligenza guardato, talchè perirono in quel tumulto più di due mila insieme con Alfio. Annibale, che secondo ogni apparenza approvava la fraude, accorse in fretta dai monti Tifati, ove stava a campo, per vendicare gli amici delusi, benchè inutile riuscisse il provato da lui assedio di Cuma, nelle cui mura erasi chiuso il generale romano (1). Del pari infruttuoso fu il tentativo che ei rinnovò (direbbesi quasi con ostinazione) su Nola, finchè perduta la speranza di acquistarla, ne lasciò poi anche interamente il dise-

(1) Liv. XXIII, 35-36.

An. di R. 539. A. C. 214.

gno. Se riflettasi bene sembra evidente che quella sua irrequieta avidità di nuove conquiste, più d' ogni altra cosa nuocesse alla sua fortuna, lasciando spazio ai Romani di raccogliere le loro forze, e disporre vigorosamente i mezzi di tentare con più fiducia la sorte delle armi. Il Console Fabio ebbe in fatti agio di recuperare in questo medesimo anno più luoghi della Campania, siccome Marco Valerio Pretore fatto avea con ogni genere di sevizia nella regione degl' Irpini (1). Vero è che le armi cartaginesi, altrettanto che quelle dei Bruzzi, furono più fortunate all' estremità della penisola, ove acquistarono Crotone, e Locri che ottenne dalla generosa politica d' Annibale di potersi conservare con le proprie leggi. Crotone in vece di libera città suddita divenne de' Bruzzi; di modo che i dolenti Greci non potendo sopportare la ruina della repubblica, nè la mortificante loro accomunanza coi barbari, preferirono aggregarsi alla cittadinanza di Locri, per sempre lasciando le compiante sue mura native (2).

L' abbattimento, o l'umiliazione almeno della potenza romana, era il grande oggetto della guerra cartaginese. Poteva Annibale ripromet-

(1) Liv. XXIII, 37-46.
(2) Liv. XXIV, 1-3

An. di R. 538. A. C. 215.

tersi i più gran vantaggi dalla lega che contratta avea con Filippo di Macedonia (1), qualora i Romani, scoperte le pratiche e le condizioni di quel trattato, non avessero prevenuta la procella, con portare risolutamente la guerra negli stati di quel monarca. Privo così dei soccorsi di sì potente alleato, spiegò il generale cartaginese per ben due anni tutta la fecondità del suo spirito in scorrere ad ora opportuna la Campania, la Puglia, la Lucania ed il paese dei Salentini; tentare più città; e sostenere da per tutto il peso sempre maggiore delle forze romane. La visita devota ch' ei fece vicino a Pozzuoli di que' misteriosi luoghi, ove dalla fervida fantasia degli antichi si ravvisavano le sedi infernali e i campi elisj (2), ci fa conoscere che non sdegnò di condiscendere talvolta alle favorite superstizioni del volgo, e corroborare anche i suoi disegni con una specie di sanzione divina. Tuttavia i Romani, ripigliando a poco a poco la lor consueta superiorità nella guerra, disfecero sotto Benevento un ragguardevol cor-

(1) Siamo debitori a Polibio (VII, 9) del testo originale di quel trattato, non poco diverso da quello riferito con rettorica amplificazione da Livio XXIII, 33.

(2) Ogni lettore di gusto rammenterà la bella descrizione che fece Virgilio di que' luoghi, ove potea dirsi raccolta tutta la pagana superstizione.

An. di R. 542. A. C. 211.

po di milizie, massime di Bruzzi e di Lucani, e con egual fortuna recuperarono Casilino, Arpi in Puglia, ed altri luoghi in Lucania, nel paese de' Bruzzi, e in Sannio ch' ebbe a patire gravissimi mali (1). In questo mezzo i Tarantini, impazienti di scuotere l'odiato giogo, consegnarono con domestica congiura la città ad Annibale, eccetto la rocca, la quale fu ad onta loro conservata dal presidio romano (2). Anco le due repubbliche di Turio e di Metaponto, indotte da sì decisivo esempio, abbracciarono a un modo il partito d'Annibale (3); ma tali acquisti erano agli occhi suoi d'assai minor momento che non la fortezza di Taranto (4),

---

(1) Liv. XXIV, passim. La bella parlata che Livio (XXIII, 42) pone in bocca dei Legati Sanniti, dolenti d'esser sì poco assistiti da Annibale, oltre che a maraviglia fa conoscere lo spirito di quel popolo altero, è piena di dignità, e di robusta eloquenza.

(2) Polyb. VIII, 26-36. Liv. XXV, 8-11. Appian. *in Annibal.*

(3) Liv. XXV, 15.

(4) La fortissima rocca di Taranto occupava il sito dell'odierna città, e ne abbracciava buona parte del circuito. Il mare la bagnava da tre lati, assicurandola con altissime e scoscese rupi, che ancor si ravvisano a Ponente: dalla parte della città era fortificata con una soda muraglia, e con un largo e pro-

alla cui riduzione impiegò non tanto le puniche forze, quanto la perizia navale e l'ardore dei Tarantini. Pur, mentre ei s'affannava a consolidare in tal guisa le ultime sue conquiste nella bassa Italia, perdeva senza riparo quelle non meno importanti della Campania, la quale presentava a quell'ora una tenebrosa e dolente scena di nuovi infortunj. An. di R. 542. A. C. 211.

Tosto che Annibale si fu allontanato dalla Campania per passare in Puglia, e di là a Taranto, concepirono i Romani la fondata speranza di potere riacquistar Capua per mezzo delle angustie d'un assedio. La vigilanza d'Annibale in provvedere a tempo la città di viveri fu resa inutile dall'infingardia Capuana, sì che i due Consoli di quest'anno, insieme con Claudio Nerone Pretore, posero quasi ad un'ora i respettivi loro alloggiamenti sotto le mura. Mediante la combinata attività di tre distinti eserciti si ridussero ben presto gli assediati in tale affanno, da non aver più espettazione di salute se non se negli ajuti cartaginesi. Annibale, vincitore dei Romani in Lucania e in Puglia, confortava gli amici a sostenersi nei forti lor ripari (1), alleggerendo le incomodità

---

fondo fosso, che da quella la divideva al dire di Livio. V. Niccolò d'Aquino, *Deliciae Tarentinae*, L. 1, con le note del Carducci.

(1) Capua, come afferma Polibio, era una delle

An. di R. 543. A. C. 210.

presenti per le speranze del futuro, intanto che ei persisteva nell'importante impresa d'occupare la cittadella di Taranto, o impadronirsi almeno di Brindisi; ma poichè le querele dei Capuani non permettevano più indugio alcuno, ritornò in diligenza alla volta dei monti Tifati col disegno di liberare la sua prediletta città, circondata da gravissimo pericolo. Pure i Romani, fermi nelle lor trincee, resistettero con prudente avvedimento alle provocazioni d'una battaglia contro il talento del generale cartaginese (1), il quale giudicando allora che tenterebbe invano di far levare l'assedio con la forza, ricorse al grande spediente di portarsi repentinamente con occulta mossa verso Roma. Il Senato ed il popolo vivevano quivi in gravi timori ed incertezze per rispetto alle cose di Capua, quando Annibale improvvisamente comparve alla vista del Campidoglio. Volle la benignità della fortuna, che in quel giorno si trovassero a caso nella città molte truppe di nuova leva, le quali rendettero

---

più forti città d'Italia. È notabile che a' bassi tempi d'Agatia sussistevano ancora le sue antiche opere militari. *De reb. Justin.* L. II, 3.

(1) Possono vedersi esaminate da Polibio (IX, 3-4) le ragioni militari della prudente condotta che tennero in quest' occasione tanto i Consoli, quanto il generale cartaginese.

vano il tentativo di combattere la piazza di primo lancio. Con tutto ciò si aspettava Annibale che i Consoli, mossi dall'imminente rischio della patria, o avrebbero levato del tutto l'assedio, o ritirate almeno parte delle legioni da Capua, tanto ch'ei potrebbe nell'uno o l'altro modo a suo pro vantaggiarsi del partito de' nemici. Malgrado un sì ragionevol pensamento, stettero saldi i Romani nei loro alloggiamenti, onde, deluse in tutto le speranze di quel prode, fu dalla nemica sorte costretto a ritirarsi nelle terre dei Bruzzi, ove poco mancò non guadagnasse la città di Reggio, la quale mostravasi tuttora fedele ai Romani (1).

An. di R. 543. A. C. 210.

Già s'appressava l'ora fatale di Capua, avvilita dalla fame, e spaventata dal timore d'un inesorabile gastigo. La città sconvolta dall'anarchia, abbandonata dal consiglio de'suoi magistrati, e per più sventura dominata da un tal Seppio Lesio, uomo d'oscurissimi natali (2), presentava omai il lugubre aspetto d'un finale del pari che tragico discioglimento. Quando più non rimaneva raggio di speranza, la codarda plebe, incapace di nessun generoso sentimento,

(1) Polyb. IX, ibid. Liv. XXV, passim. XXVI, 1-11. Appian. *in Annibal.*

(2) Liv. XXXVI, 6.

An. di R. 543. A. C. 210.

tutto che sospinta dai consueti impulsi di popolare licenza, corse tumultuariamente alla Curia, chiedendo ad una voce che si ragunassero i Padri, o andrebbero a trarli per forza fuori delle proprie case. Fra la paura e le minacce si adunò il Senato Capuano con tale smarrimento, che la maggior parte de' tremanti patrizj altro non sapeva consigliare, fuorchè d'arrendersi con intera e leale sommissione. Il solo Vibio Virio, capo della fazione d'Annibale, rappresentò coi più vivi colori, sebbene con motivi di molto interessata natura, esser meglio morire spontaneamente, che aspettare i vituperj, le ingiurie, ed i tormenti apprestati dal vendicativo animo de' Romani. Questo malinconico, ma opportuno consiglio fu seguitato da vensette Senatori, che riunitisi determinatamente ad un convito, incontrarono con libertà almeno una morte virile fra gli offuscamenti d'una vita epicurea. Entrarono poco dopo per la porta di Giove (1) i Romani, più col contegno d'esacerbati padroni, che non di umani vincitori. Tutti i Senatori spogliati delle loro ricchezze, e messi subitamente in catene, furono con più abborrimento destinati ad estirpare sul loro capo la fellonia de' Capuani. Sperarono questi miseri, già sì

(1) Giove, Diana, ed Ercole, erano le Deità principali de' Campani, come attestano le medaglie.

superbi patrizj, un bagliore di clemenza, allorchè non s' accordando facilmente i due Proconsoli su la pena, fu rimesso tutto l' affare a Roma nell' arbitrio del Senato. Ciò non ostante Fulvio Flacco, il più feroce d' amendue, temendo quasi di non appagare a tempo le sanguinarie sue brame, trasportò il tribunale a Teano Sidicino, e dipoi a Caleno, ove spietatamente batter fece con le verghe e decapitare quarantatre Senatori, che aspettavano trepidanti il loro fato. Le circostanze che accompagnarono questa efferata sentenza non potrebbero rammentarsi senza compromettere la dignità della natura umana, se l' istoria, la quale imprende a narrare con eguale imparzialità le azioni malvagie e le virtuose, non accordasse una particolare distinzione a Iubello Taurea, riputatissimo fra i Capuani (1), che, o seppe prevenire da forte una fine ignominiosa, o rinfacciare almeno a Fulvio la sua condanna sotto la mannaja istessa del carnefice. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Più di trecento nobili furono ancora incarcerati; gli altri di quell' ordine mandati in confino: in somma la plebe tutta venduta come schiava, oltre la perdita delle terre per intero pubblicate. Solo le mura parvero

An. di R. 543. A. C. 210.

(1) *Insignem bello virum*. Liv. XXIII, 8.

An. di R. 543. A. C. 210.

con derisoria umanità degne di clemenza, non tanto per riguardo alla lor magnificenza, quanto per farne d' ora innanzi un ricetto comodo all' industria de' terrazzani e genti rusticali del paese. In tutto il resto Capua priva de' suoi magistrati, del Senato e d' ogni altra distinzione civile, perdette affatto qualsisia apparenza di repubblica, tanto che per amministrare la giustizia fu stabilito che vi si mandasse ogni anno da Roma un Prefetto (1). Così sembrò placarsi, ma per poco, il crudo risentimento de' vincitori, sì ben proporzionato, secondo i dettami della lor politica, all'inespiabile delitto d' aver tentato sottrarsi alla tirannia.

Calazia e Atella, benchè renunziassero al pericoloso onore d' un' inopportuna difesa, furono trattate con eguale severità. Ma questi eccessivi rigori, che di tanto eccedono i limiti assegnati dalla ragion di stato, siccome s' ascrivevano all' impetuosa vendetta del Proconsole, così lasciavano la speranza di poter essere mitigati dalla giustizia del Senato. Con tal espettazione ottennero gli oppressi Capuani dal Console Levino, mentre tornava dalla Macedonia, di poterlo seguire a Roma per impetrare con gli

(1) Liv. XXVI, 12-17. Cicer. *Agrar.* II, 32. Polyb. X, ap. Athen. XIV, 6.

auspicj suoi un qualche sollievo. Udì il Senato le giustificazioni, i lamenti, e le sommesse preci di quegl' infelici, quantunque resistendo ai dolci sentimenti di compassione, non solo approvò il giudizio di Fulvio, ma fece con pubblico consiglio più grave ancora la sorte de' Capuani. Due sole donne, di non troppo lodevol condizione, trovaronsi in quel severo scrutinio degne della libertà, e di non so quale onorando distintivo, pel loro costante affetto al nome romano (1). Fu confermata per tutti gli altri la perdita de' beni, la carcerazione, l' esilio, se non che ai meno colpevoli fu solamente concesso d' abitare in certi determinati distretti, segnatamente ne' contadi di Vejo, Sutri e Nepi, più bisognosi di riparare l' esausta popolazione (2).

An. di R. 544
A. C. 209.

(1) La gratitudine romana ha conservato i loro nomi: Vestia Appia e Faucula Cluvia, bigotta l' una, l'altra meretrice. Merita d' esser notato, che dopo la disfatta di Canne una donna similmente, per nome Busa, prodigò ai Romani i più generosi soccorsi in Canosa. *Ferrum est quod amant*, disse Giovenale.

(2) Sappiamo da Cicerone (*Agrar.* II, 32) che il presente giudizio del Senato fu il risultato di lunghe e mature deliberazioni. Possono vedersi in Livio (XXVI, 34) molte altre particolarità non meno rigorose o crudeli. « Così, dice lo storico romano, « furono acconce le cose di Capua con savio consi- « glio, e da ogni parte lodevole. «

An. di R. 544. A. C. 209.

La divina previdenza del Senato (per usare le parole istesse di Cicerone) ebbe in mira non tanto di fiaccare attualmente l'orgoglio di Capua (1), quanto d'impedire che mai più ricuperasse il suo passato splendore, o risorgesse al grado di ragguardevol città, riducendola ad un pigro e vilissimo ozio. Con tutto ciò, sotto un clima benigno, la natura rivendicò sì presto i suoi diritti, che, un secolo e mezzo dopo, la rinascente prosperità di Capua fu ancora capace di risvegliar l'invidia, se non la gelosia della stessa Roma (2).

La sorte di Capua svelò intanto a ciascuno la debolezza d'Annibale, nè poco rallentò lo zelo degl'Italiani in sostenere la causa d'un alleato incapace di vegliare alla loro sicurezza. Potea quindi prevedersi, ch'eglino si sarebbero l'un dopo l'altro avvicinati al partito di Roma, ora che, diradato il velo della passione, era lecito contemplare il suo proprio pericolo, e la molto sospetta moderazione cartaginese. Il primo effetto della disleale incostanza de' confe-

---

(1) *Agrar.* II, 32. 34.

(2) *Capua, quae temporibus his Roma altera est.* Cicer. *Philip.* XII, 3, e le due orazioni *de lege Agraria contra Rullum*. La susseguente prosperità di Capua è altresì attestata sotto nome di colonia *Julia*, *Felix*, *Augusta*.

derati provollo Annibale in Salapia, città di Puglia (1), ove accolti furono i Romani e trucidati quasi tutti i Numidi (2). Non molto stante. Maronea e Mele, luoghi de' Sanniti (3), accrebbero le conquiste del Console Marcello, ancorchè l'allegrezza di que' prosperi eventi fosse presto amareggiata dalla disfatta di Gneo Fulvio Proconsole ad Erdonea. Annibale, essendosi mosso a bella posta dai Bruzzi, giunse a tempo nella regione degl'Irpini per salvare quell'amica città, benchè sul timore ch'ella seconderebbe i Romani quando egli fosse una volta partito, la consegnò alle fiamme, uccise molti de' principali cittadini, e trasferì tutti gli altri a Turio ed a Metaponto. Questo primo tratto di crudeltà, sia che palesi un profondo vizio di cuore (4), o un momentaneo irritamento,

An. di R. 544. A. C. 209.

(1) Salapia, secondo Plinio (III, 11), divenne famosa a cagione dell'amore che ivi provò Annibale per una cortigiana.

(2) Liv. XXXVI, 38. Valer. Max. III, 8. 1, ext.

(3) *Melae* o *Meles* credesi molto dubbiamente corrispondere alla moderna *Molise*. Di Maronea non si ha precisa notizia. V. Cellar. II, pag. 870.

(4) *Dirum Annibalem* chiamollo più volte Orazio. I Latini scrittori esagerano molto la crudeltà, l'empietà e l'avarizia d'Annibale. Ma il problematico carattere di quest' uomo straordinario sembra delineato con colori più veraci da Polibio. IX, 22.

An. di R. 544. A. C. 209.

ci dimostra almeno quanto la politica d'Annibale fosse cambiata, e come la violenza o il terrore erano per prendere oggimai il luogo d'una simulata clemenza. Marcello però tenendosi stretto alle coste d'Annibale impedì le armi cartaginesi di diffondersi in Lucania e in Puglia, ed obbligolle invece dopo più sanguinosi contrasti (1) a ripiegarsi nelle terre de' Bruzzi, in tempo appunto che Taranto cedeva suo malgrado alla fortuna di Roma (2).

An. di R. 545. A. C. 208.

Aveano i Tarantini segnalata la lor abilità sul mare con la disfatta d'una flotta romana di venti navi, quasi ne' medesimi giorni che la gente loro pedestre fece prova d'altrettanta imperizia nel maneggio della spada (3). Niuna cosa stava presentemente a cuore de' Romani più che l'arrendimento di Taranto, da cui traevano il troppo precipitoso augurio, che Annibale non trovando più luogo sicuro ove fermare il piede, sarebbesi tosto indotto a lasciare l'Italia in abbandono. Con tal speranza adunque s'approssimò il gran Fabio alle mura di Taranto,

---

(1) Il valore di Marcello segnalossi prima a Numistrone in Lucania, dipoi a Venosa ed a Canosa in Puglia. L'ultimo fatto d'armi fu per due giorni sostenuto acremente da ambe le parti.

(2) Liv. XXVII, 1-3. 13. 14. Plutarch. *in Marcell.*

(3) Liv. XXVI, 39.

di cui l'assedio sarebbe stato non poco malagevole a riuscire, se più che le macchine militari non avesse giovato il tradimento d'una guardia di soldati Bruzzi, che facilitò ai nemici l'ingresso nella piazza. Sorpresi così i Tarantini all'improvviso da più parti, s'arrischiarono per ultimo tentativo di combattere dentro le mura, ove i furibondi Romani, attenti ad uccidere e a predare, spiegarono appieno la loro usitata atrocità (1). Fu differito a tempo più opportuno il gastigo de' colpevoli Tarantini, tutto che la lor città fosse da Fabio con ambiziosa crudeltà spogliata incontanente delle sue ricchezze, statue e dipinture, scampate altra volta all'avidità de' vincitori (2), ovvero accumulate in me-

An. di R. 545. A. C. 208.

(1) L'oro e l'argento predato, secondo il testo visibilmente corrotto di Livio, eccede ogni credenza: trenta mila teste di servi trovate in Taranto ci danno una proporzione più ragionevole di popolazione e di ricchezza.

(2) V. sopra Cap. XI, pag. 99. Fabio trasportò fra le altre cose in Roma, e collocò in Campidoglio, un celebre colosso d'Ercole, opera di Lisippo (Strab. VI, pag. 192. Plutarch. *in Fab.* Plin. XXXIV, 7). Un altro mirabile colosso di Giove alto 40 cubiti, fattura dello stesso Lisippo, fu lasciato in Taranto per la difficoltà di poterlo spiantare dalla sua base (Plin. l. c.). Non per altra cagione dovette dir Fabio » che si lasciassero ai Tarantini i

An. di R. 545. A. C. 208. no d'un secolo dal gusto e dall'opulenza tarantina. Quando Annibale venne in soccorso di Taranto non era più tempo: nè la di lui infatigabile attività potè tampoco impedire che gl'Irpini, i Lucani, e parte de' Bruzzi, ne' quali maggiormente fondava le sue speranze, non s'arrendessero quasi ad un'ora all'altro Console Quinto Fulvio (1). Con tutto ciò mostrò mai sempre Annibale quel sublime coraggio, che il rendette più grande assai nell'avversa che nell'amica fortuna; riparò nella susseguente campagna l'onore delle armi cartaginesi; e con

An. di R. 546. A. C. 207. accorta imboscata ferì ad una volta il Console Crispino, e uccise Marcello, il competitore sino a quel giorno più avventurato della di lui militar virtù (2). Se però questi felici successi parvero compensare le più recenti mortificazioni, appagaron sì poco l'animo coraggioso d'Annibale, ch'ei mirava già a cimentare con mezzi più efficaci quelle ultime prove della fortuna, che posero di bel nuovo la vittoria in sospeso tra Cartagine e Roma.

Quando noi consideriamo che questo san-

« loro Dei adirati «: motto celebre, che gli adulatori produssero dipoi per lodare a cielo la moderazione del vincitore.

(1) Liv. XXVII, 15-16. Plutarch. *in Fab.*

(2) Liv. XXVII, 25-27. Plutarch. *in Marcell.*

guinoso contrasto d'ambizione, di cui l'Italia era la scena principale, si diramava a un tempo in Spagna, in Sicilia, in Sardegna, in Macedonia e in Affrica, non è possibile di non ammirare la robustezza di Roma, e non compiangere l'esorbitante distruzione degli uomini. Di questo flagello in specie toccava agli Italiani militanti sotto le aquile romane la parte più onerosa, siccome coloro che ad ogni imperioso comando de' Consoli (1) sopportavano tutte le gravezze della guerra, e bene spesso trovavansi eccedere in numero la forza istessa delle legioni. Nel pieno della guerra Punica può affermarsi che i Romani tenner su le armi venti a ventiquattro legioni (2), le quali non possono valutarsi a meno di cento mila soldati cittadini. Gli alleati del nome Latino e Italico somministravano in totalità un contingente certamente superiore; se non che, sendo obbligati di secondare senza propria utilità l'ingrandimento di Roma, risentivano più sensibilmente i danni, nè aveano a lor disposizione mezzi adeguati di ripararli con industrioso talento. Quin-

An. di R. 546. A. C. 207.

(1) Polyb. VI, 26.

(2) Liv. passim. La legione, come sappiamo da Polibio, componevasi di 4200 a 500 fanti, e di 200 a 300 cavalli.

An. di R. 546. A. C. 207.

di l'abbandono delle arti rurali, e la successiva spopolazione delle campagne, furono gli effetti più immediati, o certo più apparenti delle leve forzate, de' nuovi tributi, della riduzione della moneta (1), e di tante altre misure insolite o violente, che durante la guerra cartaginese afflissero per modo la prosperità dell'Italia, che molti de' più fertili contadi poteano dirsi sin d'ora quasi deserti (2). Noi possiamo con apparenza di verità rappresentarci lo stato attuale de' nostri popoli da quello delle colonie di Roma, che romoreggiando contro la tirannia della metropoli, ricusarono in numero di dodici i carichi della milizia, col molto plausibile fondamento di non aver più popolo da provvedere soldati, nè danari da dar le paghe (3). È facile di credere che con ripugnanza eguale sopportassero gli alleati d'essere sacrificati all'ambizione di Roma, se pure non erano già stan-

(1) Plin. XXXIII, 3.

(2) Liv. XXVIII, 11.

(3) Liv. XXVII, 9. 10. Prima dell'invasione d'Annibale LIII, al dir di Asconio (*in Pison.* p. 491), erano le colonie dedotte dai Romani in Italia, delle quali solo XXX rimanevano obbedienti nel decimo anno della guerra. Fra queste XII, nominate da Livio, ricusarono i sussidj, come vollero far poscia le colonie marittime nella guerra contro Antioco. Liv. XXXVI, 3.

chi di quel perpetuo guerreggiare, che dissipava la pubblica e privata loro felicità (1). Con tutto ciò sì grave era oggimai il comun giogo, che invano poteano sperare qualche sollievo dai lor lamenti, o dall'eccesso medesimo de' loro mali; onde, sebben lo zelo de' confederati paresse meno efficace sul campo (2), possono i lor giovevoli soccorsi tuttavia riguardarsi come il sostegno primario delle romane vittorie.

An. di R. 546. A. C. 207.

Qualora una morte propizia fosse succeduta alle belle imprese d'Annibale dopo il passaggio delle Alpi o la battaglia di Canne, niuna riputazione al mondo avrebbe potuto agguagliar la sua gloria: ciò nondimeno, dediti come siam noi a giudicar le più volte i consiglj dagli eventi, sembra quasi evidente che la sua stessa prosperità l'inducesse piuttosto a godere, che a profittare della sua fortuna. L'ambizione d'e-

(1) Il filantropico autore *de la felicité publique* (T, I, p. 133) fa ascendere per via di calcoli probabili a due milioni il numero degli uomini periti nella seconda guerra punica. Sia quanto si voglia questo computo esagerato, i due lustri dell' anno 545 e 549 danno un' indubitata riprova del consumo eccessivo fatto in pochi anni di soli cittadini romani. V. Beaufort, *Rep. rom.* IV, 4. p. 134-138.

(2) La codardia de' Toscani fu in particolar modo tacciata della morte di Marcello. Liv. XXVII, 27. Plutarch. *in Marcell.*

An. di R. 546. A. C 207.

stendere le conquiste più che non comportavano le forze cartaginesi, fu veramente la principal cagione della di lui decadenza; imperocchè come prima ei dovette munire i luoghi forti, e proteggere tutto il paese da Capua fino a Taranto, la sua armata divisa trovossi troppo debole per poter far argine alle armi romane. Vero è che i suoi alleati d'Italia seco dividevano con eguali speranze la fatica ed il pericolo; ma, oltre che erano per la massima parte esausti dalle passate disavventure, trovavasi la loro fede accoppiata troppo con la presente utilità, per potersi a lungo sostenere senza lo stabile favore, o i vantaggi della vittoria. Deluso nella bella prospettiva d' un' alleanza col Re di Macedonia, ragion volea che Annibale s' aspettasse dalla sua repubblica i mezzi di proseguire virilmente la guerra, se non che le opposte fazioni che dividevano molto prima Cartagine, scaltramente attribuite alla fortuna de' Romani (1), pregiudicarono del pari per troppa fiducia e gelosia al compimento della di lui intrapresa. I deboli soccorsi spediti finora in Italia erano stati appena bastanti a compensare le perdite, non che ad accrescere le forze dell' armata, allorchè si mosse di Spagna il fratello stesso d'An-

(1) Plutarch. *de fort. Roman.* II. pag. 324.

nibale, per riparare con l'unione del suo proprio esercito la fiacchezza delle armi puniche. Superò Asdrubale le Alpi con celerità non solo, ma col favore di quelle stesse genti montanesche, ch'erano state sì avverse ad Annibale. Buona parte de' Liguri e Galli Cisalpini, adescati dall' oro cartaginese, con tutta alacrità si unirono alle di lui poderose insegne, sebbene con più merito che fortuna s'appressassero tutti insieme all' ora fatale d'un estremo ed irreparabile cimento. An. di R. 546. A. C. 207.

La sollecita comparsa d'Asdrubale mise in terrore tutta Roma, la quale per somma ventura affidò in quest' anno il governo della repubblica a due uomini eminenti, Claudio Nerone e Livio Salinatore. Ebbe in sorte quest' ultimo di difendere il passo dell' Umbria e della Toscana, in tempo che Claudio mirava ad impedire con l'arte e le astuzie della guerra, che Annibale congiungere non si potesse col nuovo esercito cartaginese. Scorrevano ambo i generali con incredibile travaglio e pari accortezza le terre de' Salentini, Bruzzi, Lucani ed Appuli, trasformate a ogni ora in campo di battaglia, quando le lettere istesse d'Asdrubale, a caso intercette, avvertirono il Console ch'ei s'avanzava in diligenza alla volta del fratello per la via dell' Umbria. Allora Claudio, che trovavasi accampato in Puglia a petto d'Annibale, celata- An. di R. 547. A. C. 206.

An. di R. 547. A. C. 206.

mente distaccò la più scelta parte dell' armata, e con mirabile celerità ne venne a trovare il di lui collega Livio sulle sponde del Metauro (1). Quivi oppresso dal numero e dalla fortuna sostenne Asdrubale quel fiero conflitto, che vendicò l' eccidio di Canne, e compì con la morte di lui il più salutare ed il più necessario trionfo del romano valore (2). Claudio immediatamente dopo il fatto d' arme ritornò in soli sei giorni (3) a' suoi alloggiamenti, da' quali era stato Annibale tenuto in freno, credendosi tuttavia represso da forze superiori. Ma il capo d'Asdrubale gettato nel campo cartaginese, crudamente apprese al deluso generale la sua sventura (4).

(1) *Metauro* piccol fiume che scorre presso Fossombrone, e si getta nell' Adriatico poche miglia sotto Fano, verso Sinigaglia.

(2) Una vittoria sì grande non poteva esser celebrata da più gran poeta. Orazio, a giudizio dello Scaligero stesso, sopravanzò se medesimo e la Grecia tutta nella sua bellissima Ode IV, L. IV.

(3) Noi possiamo ammirare del pari in questa spedizione il pensiero del generale, e l' abilità de' soldati. La strada ch' ei tenne per le terre de' Frentani, Marrucini, Pretuziani e Piceni, era di 270 miglia romane incirca, le quali ci danno in sei giorni un viaggio di 45 miglia al giorno. Vero è che Claudio camminava con un corpo scelto di mille cavalli e sei mila fanti, i quali furono abbondantemente provvisti dal zelo degli alleati.

(4) Liv. XXVIII, 39-51. Polyb. XI, 1-2. *Appian.*

Questa insigne vittoria dissipò le tenebre che ricoprivano ognora il destino dell'Italia, e fece risplendere agli occhi de' Romani la bella speranza d'un lieto avvenire. Prima di questo giorno la Toscana tutta e l'Umbria eran già volte alla brama di cose nuove; nè gli stessi alleati Latini, incoraggiti dalla disubbidienza delle colonie avrebbero forse resistito all'incentivo di scuotere il giogo (1), o vendicare almeno il disprezzo che di recente aveano provato da parte de' superbi Romani (2). Gli Aretini in specie per l'irrequieta natura de' loro animi (3)

An. di R. 547. A. C. 206.

---

in Annib. Flor. II, 6. Livio fa esclamare con molta naturalezza ad Annibale: *agnosco fortunam Carthaginis.* Con tutto ciò par che non si possa scusare quel gran generale d'avere ignorato per dodici giorni interi l'allontanamento del Console, e di non aver saputo vantaggiarsi d'una circostanza tanto propizia per assalire i trinceramenti romani.

(1) Questi segni di ribellione appajono assai chiaramente in Livio XXVII, 8.

(2) Il Pretore Marco Emilio avendo nel terzo anno della guerra punica proposto ai Padri di completare il corpo del Senato, pigliando due Senatori da ciascun popolo de' Latini, fu la cosa udita e rigettata con orrore. Manlio dichiarò che avrebbe ucciso di sua mano qualunque Latino ei vedesse seduto nella Curia tra i Senatori. Liv. XXIII, 22.

(3) Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa.
Dante, *Purgat.* XIV, v. 46.

An. di R. 547. A. C. 206. dettero il segnale d' immaturi tumulti, tanto che i Romani paventando le conseguenze di que' romori, s' assicurarono con ostaggi non solo della fede di quel comune, ma mantennero altresì in Toscana un' armata permanente per impedire o frenare la temuta ribellione (1). Cessato bensì il pericolo si pensò incontanente alla vendetta, per appagar la quale decretò il Senato che due consolari ne andassero in Toscana, in Umbria, e in parte della Gallia Cisalpina, col carico di ricercare e punir que' popoli, che avessero tenuto trattato di ribellarsi, o in qualsisia modo sovvenuta l'armata d'Asdrubale (2). Così mancò l' occasione, ma non la volontà di tumultuare per costoro, ancorchè l' orgoglio dei vincitori non si stancasse sì presto di accumulare più aspri patimenti su quelle infelici contrade.

An. di R. 548-550. A. C. 205-203. Dopo la sconfitta dell' esercito cartaginese ritirossi Annibale nelle terre de' Bruzzi, seco conducendo i Metapontini e quella parte di Lucani, che tuttavia perseveravano nella di lui alleanza (3). Non era lieve spettacolo dell' instabilità delle cose umane il rimirare Annibale,

(1) Liv. XXVII, 21-24.
(2) Id. XXVIII, 10.
(3) Id. XXVII, 51 in fin.

non ha guari signore della più felice porzione d'Italia, ridotto adesso a non possedere altro territorio, che poco più di quanto ei ne circondava con le munizioni del suo campo. Con tutto ciò sì grande splendeva ancora la fama del di lui nome, che i Romani osarono appena dargli molestia nei tre susseguenti anni, in cui videro ritornare tutta la nazione de' Lucani ed altre minori popolazioni alla loro obbedienza. Bene è vero che il miserabile stato delle campagne dei Bruzzi, ed una micidiale pestilenza, rendevano quasi impossibile il proseguimento della guerra in quella desolata regione, talmente che Annibale passò la seconda state sotto il salutifero cielo di Crotone, ove impiegò un ozio necessario a inalzare presso il tempio di Giunone Lacinia un altare sacro alla Diva, con lungo titolo delle cose operate da lui, scolpito in lettere puniche e greche (1). In mezzo a tanti infortunj però non era ancora scemato l'eroico coraggio, nè per-

An. di R. 548-550. A. C 205-203.

(1) Liv. XXVIII, 11. 12. 46. La buona politica d'Annibale fece ch' ei rispettò il dovizioso tempio di Giunone Lacinia (Plutarch. *in Pomp.*). All'incontro la malignità de' Romani inventò, che avendo egli risoluto di togliere una colonna d'oro solida, vi si oppose in sogno la Dea, minacciandolo, se lo eseguiva, di fargli perdere l'occhio sano che gli restava. Caelius, ap. Cicer. *de Divinat.* I, 24.

An. di R. 548-550. A. C. 205-203.

duta del tutto la speranza del generale cartaginese, a ristorare il quale passò in Italia dalle isole Baleari l'altro di lui fratello Magone. Approdato alle spiagge della Liguria, messe a terra in Savona dodici mila fanti e due mila cavalli: prese e diroccò Genova a fin di punire la sua parzialità pe' Romani (1); ma l'amicizia che a bello studio contrasse con gl'Ingauni, chiamò alle sue insegne sì gran numero di genti Ligure, ch'ei vide in breve accrescersi a dismisura l'esercito (2). Secondavano i Galli quanto più potevano occultamente l'impresa di Magone, e perfino i Toscani, invano corretti, mostraron desiderio di far causa comune con sì poco consiglio, che questo lor peccato d'intenzione fu dipoi severissimamente punito con la condanna o l'esilio di que' nobili faziosi, che vennero accusati d'aver tenuto trattato coi Cartaginesi (3). Tale era lo stato delle cose d'Italia

(1) Sul principio della guerra punica P. Cornelio Scipione inseguendo Annibale venne da Marsilia a Genova, ove fu benissimo accolto (Liv. XXI, 32). I Romani ebbero talmente a cuore la riedificazione di quella città, che vi mandarono due anni dopo a bella posta Lucrezio Spurio, acciò la risarcisse. Liv. XXX, 1.

(2) Liv. XXVIII, 46.

(3) Id. XXIX, 36.

quando Scipione s'accinse a trasportare tutto il peso della guerra nell'Affrica. An. di R. 548-550. A. C. 205-203.

Dai rilevanti soccorsi che molti tra' confederati generosamente prestarono all' ardir di Scipione, può appieno conoscersi qual ragguardevole parte pigliassero i nostri popoli nelle più ardue imprese di Roma. Ma pregio maggiore dell'opera si è di dare ai lettori, col sussidio di tali notizie, una luminosa conferma dell' antica potenza navale dell' Etruria, la quale trasse ora dai suoi inutili arsenali sì gran copia d'armi e di attrezzi, da provvedere ai bisogni tutti di quel celebre armamento (1). Durante la dimora che fece Scipione in Sicilia, ebbe comodità di togliere ai Cartaginesi la città di Locri, i cui

(1) I Ceriti offersero vettovaglie per le ciurme dell' armata; i Populoniesi il ferro; i Tarquiniesi le tele per le vele; gli Aretini trentamila scudi, ed altrettante celate, pili e gesi, aste lunghe insino a cinquanta mila di ciascuna sorte, scuri, asce, falci, vasi da serbar acqua, macinette ed altri strumenti, quanti ne bisognassero a fornire quaranta navi lunghe con più centoventi mila modj di grano: i Perugini, Chiusini, e Rossellani gli abeti a fabbricar le navi e gran quantità di frumento. In fine i popoli dell'Umbria, i Nursini, i Reatini, gli Amiternini, tutti i Sabini, e molti de' Marsi, Peligni e Marrucini, promisero dare i soldati. Liv. XXVIII, 45. Plutarch. *in Fab.*

An. di R. 548-550. A. C. 205-203.

miseri abitanti provaron tosto sì brutali e crudeli trattamenti da parte del Legato Pleminio, che le loro querele eccitarono in Roma stessa la più compassionevole indignazione (1). Conseguirono i Locresi dalla tarda giustizia del Senato d'essere ristabiliti nel grado di città federata, con tutto che sì grande fosse allora la ruina dell'illustre patria di Zaleuco e di Timeo, che indi a poco ricadde nell'infimo grado di municipio (2). In questo mentre avendo Annibale tentato invano di soccorrer Locri, manteneva si senza riposo nel cantone de' Bruzzi, attento sempre a correggere col vigor del suo genio una nemica fortuna. Incontratosi due volte nel Console Publio Sempronio, fece provare ancora ai Romani le sue armi fatali, fintanto che

(1) Liv. XXIX, 8-9. 21-22. Pellerin (*Rec.* I, pag. 50) ed Eckhel (*Doct. num.* I, pag. 176) credono coniata la bella medaglia di Locri, su cui vedesi la fede che incorona Roma, in memoria del fatto di Pleminio: tuttavia può dubitarsi non poco se meglio convenga ai Locresi della Locride, per occasione della libertà della Grecia proclamata da Tito Flaminio.

(2) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* c. 7. pag. 51. La decadenza di Locri era sì grave, che per intercessione di Polibio ottenne dipoi d'essere esentata dal solito tributo per le guerre di Spagna e di Dalmazia. Polyb. XII, 5.

oppresso dal numero più che dalla prodezza delle legioni, nuovamente si trasferì con l'esercito a Crotone, ultimo rifugio a tante avversità (1). An. di R. 551. A. C. 202.

Già s'approssimava la gran catastrofe che decider dovea del primato tra Cartagine e Roma. L'arduo disegno concepito da Magone, d'operare cioè una possente diversione in Toscana, per indi congiungersi col fratello nell'Italia inferiore, fu di nuovo attraversato dalle armi consolari, che si fecero ad incontrarlo nel paese de' Galli Insubri. Sarebbe la battaglia riuscita men decisiva, o certo più sanguinosa, se per la ferita del generale non avessero i Cartaginesi con soverchia precipitazione ceduto ai Romani la vittoria. Magone, ricoveratosi nella Liguria, tornò senza indugio alla marina degl'Ingauni, ove trovò gli ambasciatori di Cartagine, che a nome di quella repubblica gli comandarono di passare subitamente in Affrica. Quasi ne' medesimi giorni vennero ad Annibale altri Legati, richiamandolo con non minore istanza ed autorità a soccorrere con ogni sforzo la patria, angustiata dal fortunato valor

(1) Liv. XXIX, 36. Terina, città de' Bruzzi, fu ruinata da Annibale per non la potere guardare. Strab. VI, pag. 176.

An. di R. 551. A. C. 202.

di Scipione. La previdenza d'Annibale avea già molto tempo innanzi apparecchiate le navi; onde avendo con eguale accortezza raccolto adesso tutto il fiore dell'esercito che gli restava, ritornò in Affrica (1), non senza dolore lasciando quella terra sospirata, che per lo spazio di sedici anni era stata per esso lui un sì gran teatro di pericoli e di gloria. Tosto la partenza d'Annibale e di Magone divulgossi in Roma coi più festosi contrassegni di pubblica allegrezza, che cedette soltanto al fervore delle preghiere, ed alla liberalità dei sacrifizj, co' quali si onorarono per più giorni da' riconoscenti cittadini gl'Iddii protettori della repubblica.

La giornata di Zama depresse per sempre l'alterigia e il fasto dell'oppressa Cartagine; ma rimaneva ora ai nostri popoli di saziare appieno la brutale vendetta dei vincitori. Oggimai la pena maggiore che potevano patire gl'Italiani si era la desolazione e la rovina, a cui, dopo tanti anni di ostinata guerra, vedevano ridotte

(1) Liv. XXX, 18-21. Chi credesse alla strana narrazione d'Appiano, piglierebbe Annibale per un pazzo furioso al momento di lasciare l'Italia: Livio dette cenno di qualche impeto di crudeltà, ma tutto fa conoscere che in quel punto decisivo ei di poco eccedè i limiti della prudenza.

le loro altre volte felici contrade. Tutta la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, il paese de' Lucani e de' Bruzzi, scena principale di sì operosa rivalità, presentavano al pari lo squallido aspetto di campagne spopolate, terreni incolti, ville arse, città vuote impoverite o disfatte, in guisa tale che il languore e la miseria erano ovunque succedute all' attività ed alla ricchezza. Il nome istesso di Magna Grecia, che avea un tempo illustrato quella bella parte d' Italia, cessò nell' attuale decadenza e rovina di tante repubbliche, che sostenendosi solo con la libertà, l'industria ed il commercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi (1). Ciò non pertanto i Romani, nulla curando la sorte infelice de' nostri popoli, scorrevano minacciosi per quelle regioni col flagello

An. di R. 552-554. A. C. 201-199.

(1) Lelio, parlando della Magna Grecia, dovette dire, *nunc quidem deleta est, tum florebat* (Cicer. *de Amicit.* 4). Lo stato infelice di quella regione dopo tanti disastri (*post attritas bellis frequentibus opes*), può facilmente dedursi dalla pittura che fece Petronio delle miserie di Crotone a' tempi suoi. *Videbitis, inquit, oppidum, tamquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est, nisi cadavera quae laverantur, aut corvi qui lacerant* (*Satyric.* 116, conf. Dio Chrysostom. *in Tarsico primo*). Nell'età di Pausania non rimaneva in piede di Metaponto se non che le mura ed il teatro. V, 19.

An. di R. 552-554. A. C. 201-199.

della persecuzione e del gastigo, senz' altra norma che la loro avarizia e crudeltà. Non altrimenti le dodici colonie che aveano innanzi negato i sussidj militari, a causa della loro impotenza, vidersi condannate a dare un doppio numero di soldati, e di più astretto ciascuno al rigore di una tassa personale, oltre un pubblico oneroso tributo ad arbitrio dei Censori di Roma (1). La commissione di ricercare e punire la condotta delle città d' Italia durante la guerra cartaginese, fu dal Senato raccomandata al Dittatore P. Galba (2), ciocchè senza dubbio produsse gravi ed insolite mutazioni tra gli alleati, molti de' quali furono succintamente spogliati dei privilegi che lor si competevano in virtù del diritto Italico. Quantunque gli storici di Roma abbiano posto un velo su queste tiranniche inquisizioni, noi possiamo fra le vittime del repubblicano sdegno annoverare i Picentini, i Lucani e i Bruzzi, che furono non solo privi affatto degli onori della milizia come ausiliarj, ma condannati pur anco ad abitare dispersi per borgate, ed a servire i magistrati con l' infamante

(1) Liv. XXIX, 15. 16. Nelle circostanze di questo fatto la tirannia della metropoli vedesi rappresentata coi più forti colori.

(2) Liv. XXX, 24.

grado di pubblici servi, nei più vili uffizj (1). I Sanniti e gli Appuli videro la massima parte delle loro terre confiscate dal popolo Romano, e distribuite poscia in premio ai veterani dell' armata di Scipione, al lor ritorno dall' Affrica (2). Bensì a queste ed altre molte variazioni che sì fattamente influirono su lo stato politico de' nostri popoli, se ne aggiunse una di più seria natura, l' introduzione cioè d' un genere di governo fin ora sconosciuto sotto nome di Prefettura. Assumevano questo titolo le città, che spogliate di tutti i privilegi a' quali partecipavano come libere, erano governate da un Prefetto, che mandavasi ogni anno da Roma (3), con autorità assai poco diversa da quella con cui i Pretori reggevano le provincie. Fecesi quindi la loro soggezione più grave di quante mai provò il rimanente dell' Italia, avvenga che i Romani usarono questa nuova polizia come un rigido gastigo, che solamente applicavano a que' municipj che sprezzando i patti antichi erano stati ricondotti all' obbedienza con le armi (4). Così s' accrebbe a poco a poco la decadenza di

An. di R. 552-554. A. C. 201-199.

(1) Strab. V, in fin. Gell. X, 3. Festus, *in Bruttianis*.
(2) Liv. XXXI, 4.
(3) Festus, *in Praefectura*.
(4) Beaufort, *Rep. rom.* L. VII, 5.

molte floride città, e con essa l' universale desolazione di tutta l' Italia inferiore, la quale dopo la guerra d'Annibale videsi a tale estremo disertamento ridotta, che a giudizio d' un diligente geografo (1), ottimo conoscitore delle nostre contrade, poteansi a gran pena distinguere le vestigia del suo stato primiero.

CAPO DECIMOSESTO

Nuovi tumulti nella Gallia Cisalpina. Conquista della Liguria, ed ampliazione del dominio romano insino alle Alpi.

La guerra punica lasciò un libero sfogo alle passioni de' Galli Italici, dopo che Annibale, sollevando le speranze di quelle indomite genti, riaccese ne' petti loro l' ardore d' una illimitata indipendenza. Dopo le prove infelici che fecero i Romani per richiamar que' popoli alla sommissione con le armi, nell'anno medesimo della sconfitta di Canne(2), s'indusse molto saggiamente il Senato ad abbandonare il proseguimento del-

(1) Strab. VI, pag. 197. Chi ha scritto che Strabone non era stato in Italia, può non averlo ben letto: veggasi in riprova del contrario il L. II, pag. 80. V, pag. 155. VI, pag. 188, ec.

(2) I Boj distrussero affatto venticinque mila armati, ed uccisero il generale Postumio. Liv. XXIII, 24.

la guerra Gallica, per volgere tutto il coràggio pubblico alle cose cartaginesi. Per tal modo i Galli lasciati padroni nei lor confini, si credettero sicuri abbastanza onde potere di propria volontà riassumere l'antica forma di governo, insieme con le lor selvagge costumanze (1). Le attrattive dell'oro cartaginese, come già dicemmo, sollecitarono molti de' loro nazionali a seguire le insegne d'Asdrubale e di Magone; ma tanto ad essi quanto ai Liguri lor vicini mancò certo la previdenza, o più veramente la voglia, d'approfittarsi in compagnia della superiorità che poteano ripromettersi le loro armi, se con rapida invasione inoltrate si fossero di quà dall'Appennino, in tempo che Annibale travagliava l'Italia inferiore. Per buona fortuna gli sforzi venali ch' eglino fecero durante la guerra, appagarono a sufficienza il lor temperamento armigero, e in un la comune avarizia, fintanto che il sentimento del proprio pericolo eccitò di bel nuovo il coraggio, ed accrebbe la loro ostinazione in difendere que' recuperati diritti, che i Romani s' affrettarono di reprimere e punire.

(1) In ogni parte i Galli ristabilirono i loro regoli o capi delle tribù, come appare chiaramente nel corso della guerra Gallica (Liv. XXIII, 36). Il teschio di Postumio fu convertito da' Boj in vaso sacro, per valersene ad uso de' sacrifizj nelle lor feste solenni.

Era fermata appena la pace cartaginese, allorchè i Galli incominciarono a farsi temere su le terre degli alleati e de' coloni di Roma. Guidava le lor milizie un Amilcare Cartaginese, che sendo rimasto in que' luoghi avea ottenuto l'onorevole incarico d'amministrare la guerra. Tutte le tribù de' Galli Boj, Insubri e Cenomani, presero parte in una lega che decideva della comune salvezza; in guisa che, per l'impeto primo delle loro barbariche armi, s' insignorirono di Piacenza, assediaron Cremona, ed ebbero più d' una volta il vanto d' opprimere le romane legioni. Tuttavia la perfidia de' Cenomani, e la disfatta che provaron gl' Insubri sotto il consolato di Cornelio Cetego, quasi interamente disciolse la Gallica confederazione, e di nuovo aprì il corso de' romani trionfi (1). I Boj ciò nondimeno sopportarono per più anni ancora tutto il peso della guerra, finchè vinti da Scipione Nasica furono condannati quasi nella terza parte del contado, ove il popolo Romano potesse mandare una colonia, che indi a poco fu dedotta in Bologna, detta per innanzi Felsina. Così cessarono presso che interamente i romori della Gallia Cisalpina, la quale ritornò all' obbedienza di Roma in condizione di provincia, nè mai

(1) An. di R. 557, A. C. 196.

più ebbe in sua balia i mezzi d'inalzare lo stendardo della ribellione (1).

Quantunque le guerre de' Liguri fossero d' ordinario congiunte con le ostilità de' Galli, a causa che quelle genti per la vicinanza porgevansi sempre l'una con l'altra scambievoli ajuti, pregio dell'opera si è il considerare attualmente, con più distinta particolarità, le ultime rivoluzioni d' un popolo derivante dalla prima stirpe Italica. Noi abbiamo delineato altrove que' tratti originali e fieri del lor carattere, che or vedremo ricomparire con quell' istesso senso profondo d' indipendenza, che in mezzo alla forza di scoscesi monti intatto ereditarono dai lor maggiori. La domestica libertà de' Liguri riusciva troppo molesta ai Romani dacchè que-

(1) Liv. XXXI, usque ad XXXVII, passim. Una pregevol tavola di bronzo, ritrovata l'anno 1760 nel territorio di Piacenza fra le rovine dell' antica Velleja, ci offre una porzione di statuto fatto espressamente per la Gallia Cisalpina, ove tra le altre cose si può osservare il limite in cui era ristretta ai magistrati la facoltà di giudicare, cioè per la somma di 1500 sesterzj soltanto, che possono ragguagliarsi a zecchini 2500 in circa. Il di più doveva essere giudicato in Roma dal Pretore de' pellegrini o forestieri. Simil legge può ragionevolmente credersi del settimo secolo. V. Carli, *Antich. Ital.* III, 2. pag. 128-138.

sti, padroni della Toscana e della Gallia Cisalpina, poteano dirsi loro confinanti da Levante e Settentrione (1); ma, or ch'eglino adducevano il pretesto di vendicare le più recenti offese, non desistettero dal proponimento d'abolire la lor sovranità, se non se dopo aver compita affatto la ruina delle genti Ligustiche. Alcune popolazioni di minor pregio poste nella Liguria mediterranea, e nominatamente gl'Ilvati, i Cerdiciati ed i Cellelati erano di già venute in signoria de' Romani (2), che riguardavano quella lieve guerra come un militar trattenimento, quando i Liguri svegliati per la paura posero in arme un esercito di quaranta mila uomini, col quale scorrendo il territorio di Luni e tutta l'adjacente riviera s'incamminarono verso Pisa. Fu la città conservata dal Console Minucio Termo, che non ardì per allora di tentare contro que' bravi la sorte d'una giornata: nulladimeno essendosi poco dopo inoltrato ne' loro

(1) Veggasi rispetto ai confini della Liguria, alla natural sua divisione in mediterranea e marittima, ed al sito de' popoli mentovati nel testo, Tom. I. Cap. VIII, pag. 81.

(2) Liv. XXXII, 30-31. Benchè non sia ben noto il sito di questi popoli, credonsi posti nel contado di Tortona, ove trovansi chiare vestigia degli antichi nomi. V. Tonso, *Orig. de' Liguri*. pag. 205.

monti, trovossi chiuso da ogni parte, e sul punto d' incontrare l' istessa sorte delle Forche Caudine, qualora non fosse stato insieme con tutto l'esercito campato da un accorto strattagemma della cavalleria de' Numidi (1). Minucio però non dette spazio alcuno di riposo agli avversarj, che furono poscia disfatti nel contado di Pisa (2); ma lungi da scoraggirsi per tali perdite, ragunarono anzi in vigor della legge sacra un più risoluto esercito, con cui assalirono di notte tempo il campo dell' istesso Proconsole (3). La fortuna non secondò quella volta il loro ardire, sebbene gl' indomiti loro spiriti non si stancassero giammai di nuove ostilità. Quindi i Romani, che rispettaron sì poco i diritti degli uomini, non seppero trovare più cauto spediente per sottometterli fuorchè esterminarli.

Mentre la trionfante repubblica mandava ad effetto o compiva le conquiste della Macedonia, della Grecia e dell'Asia, e alteramente trattava come suoi vassalli i più gran monarchi del mondo antico, non è da rimirarsi senza stupore l' energia d' un popolo valoroso, che solo

---

(1) An. di R. 561, A. C. 192. Liv. XXXIV, 56. XXXV, 3-11. Frontin. *Strateg.* I, 5. 16.

(2) Liv. ibid. 21.

(3) An. di R. 563, A. C. 190. Id. XXXVI, 38.

era sufficiente a reprimere il fasto di Roma. La guerra Ligustica era divenuta omai una guerra anniversaria, la qual porgeva frequentemente materia all' attività d' amendue le armate consolari, avvenga che per la prodezza nel combattere, e la natura d' un paese vestito di folte selve, scosceso, e difficile a penetrare, potevano i Liguri pigliare spesso la sembianza di aggressori, e lanciarsi a voglia loro sul territorio nemico. Di più, quasi che le guerre esterne bastanti non fossero a nutrire il loro spirito bellicoso, troviamo che anco le armi civili si uniron talvolta alle loro nimistà, siccome avvenne tra gl' Ingauni e gli Epanterii al tempo della venuta di Magone (1). Con tutto ciò potea prevedersi che tanta gagliardia avrebbe ceduto un giorno agli sforzi perseveranti de' lor tremendi avversarj. In fatti i Romani, sotto il consolato di C. Flaminio ed Emilio Lepido, ridussero buona parte della Liguria mediterranea tra gli Appennini e il Po, e nominatamente i popoli Friniati ed i Briniati, che sforzati ne' loro gioghi furono spogliati delle armi e condotti al piano (2). I Liguri

(1) Liv. XXVIII, 46. Gli Epanterii abitavano al monte, vicino agl' Ingauni.

(2) An. di R. 567. Id. XXXIX, 2. Erano i Briniati situati forse nella val di Prino, che si stende sino alla Treb-

Apuani bensì, che avean poco prima saccheggiato il territorio di Pisa e di Bologna mostravansi i più pertinaci nella difesa, siccome coloro che in mezzo ad un alpestre e quasi inospite paese, intera serbavano l'originaria ferocia (1). Provò Quinto Marcio con la sua precipitosa fuga e la perdita di gran parte del consolare esercito, quanto malagevole fosse il perseguitare quei popoli ne' lor ricetti, ove per più anni di seguito sfidarono con eguale intrepidezza il valore delle romane legioni (2). Alla fine oppressi dai Consoli P. Cornelio e M. Bebio, parve al Senato che in niun altro modo s'avessero a domare, fuorchè trasportandoli forzatamente nel Sannio, ove fu loro assegnata una campagna di ragione del popolo Romano. Supplicavano i Liguri di non essere sì crudamente astretti a lasciare in abbandono le patrie sedi, gl'Iddii Penati, e le ossa de' loro antichi, promettendo di dare ostaggi ed armi per sicurtà della fede; ma sordi i genera-

---

bia. I Friniati però giacevano di quà dall'Appennino, o almeno in mezzo a questi monti. V. Oderigo, *Lettere Ligustiche* pag. 24. Tonso, pag. 204.

(1) Gli Apuani, con altri popoli ferocissimi di loro stirpe, occupavano le Alpi di S. Pellegrino, Monte Balestra, e tutto il Pontremolese sino al fiume Magra.

(2) An. di R. 568, A. C. 185. Liv. XXXIX, 20-22.

li Romani alle loro preci eseguirono con tutto rigore il decreto, conducendo intorno a quaranta mila uomini liberi con le loro mogli e figliuolanza nella regione degl' Irpini, e precisamente ne' campi appartenenti una volta al comune di Taurasia, ove presero il sopra nome di Bebiani e Corneliani (1). Altri sette mila Apuani, che abitavano intorno la Magra, furono similmente vinti da Fulvio Flacco, e trasportati poco ciò dopo in Sannio per ivi provar la sorte de' lor desolati fratelli (2).

I Liguri Ingauni, abitatori della costiera di Ponente (3), gareggiavano ne' medesimi anni con gli Apuani in sostenere la libertà del nome Ligustico. Mentre essi sopportavano con l' ultimo sforzo le fatiche d' una guerra terrestre, erano non poco molesti per mare ai Marsiliesi (4), o più veramente alle lor colonie di Nizza e Monaco, tanto che i Romani, a quelli costantemente benevoli (5), impiegarono le forze

(1) An. di R. 573, A. C. 180. Liv. XL, 38. Plin. III, 11, add. Noris, *Cenotaph. Pisan.* Diss. I, pag. 19.

(2) Liv. XL, 41.

(3) Gl' Intemelii e gl' Ingauni erano i popoli principali di quella riviera. Le loro capitali *Albium-Intemelium* (*Ventimiglia*), ed *Albium-Ingaunum* (*Albenga*).

(4) Liv. XL, 18.

(5) Cicerone spiega quanto fosse interessata l'ami-

loro navali per proteggerli. Quelle virtù guerriere che abbiamo notato altrove ne' Liguri (1), veggonsi verificate appieno nell' ardito del pari che stabil coraggio degl' Ingauni; ma quantunque non senza perfidia riuscisse loro di circondare durante la tregua il campo romano, e il combattessero da più parti, non perciò fu loro concesso di poter superare il valore di sperimentati veterani. Tenevano bensì cinte ed assediate le munizioni de' nemici, quando per la lor trascuratezza, solita accompagnare una vana fiducia di vittoria, successe a Paolo Emilio di liberarsi, e sorprendere con egual ventura i due opposti eserciti in due campi divisi. La sommissione dell' intera nazione degl' Ingauni fu una necessaria conseguenza di quella giornata, la quale procurò al fortunato Proconsole gli onori del trionfo (2). Ma non perciò cessarono le ostilità coi Liguri montani, che confidati nell' asprezza de' loro gioghi resistevano a tutti gli sforzi del romano valore. Sembra che i Vagienni, per la massima parte stabiliti nelle Alpi

---

cizia pe' Marsiliesi: *sine qua urbe nunquam ex Transalpinis gentibus majores nostri triumpharunt. Philip.* VIII, 6.

(1) V. Tom. II. Cap. XXV, pag. 123.

(2) An. di R. 572. Liv. XL, 25-28. Plutarch. *in Paul. Aemil.*

marittime e le soggette sassose valli (1), fossero domati da Fulvio Flacco, e per suo comando astretti di venire ad abitare la pianura (2). Non era però da sperarsi, che dopo un dolce sperimento di libertà popoli così crudelmente violentati si rimanessero a lungo tranquilli. Quindi gran moltitudine di Liguri, scesi dall'Appennino, posero inaspettatamente il campo sul fiume Panaro, ove assaliti furono da C. Claudio, e poscia respinti ne' lor dirupi; se non che, mentre celebravasi dal Console in Roma la sua vittoria, quelle animose genti si precipitaron di nuovo con repentina invasione sul territorio di Modena, e s' insignorirono di quella colonia. Breve tuttavia ed infausto fu il lor trionfo, poichè nell' anno seguente perirono più di otto mila Liguri che ne difendevano le mura, e la città libera tornò a' suoi abitatori. Pur nonostante diverse generazioni di genti Ligustiche, tra le quali possono annoverarsi i Garuli, i Lapi-

(1) *Tum pernix Ligur, et sparsi per saxa Vagienni*. Sil. VIII, 607. Circa la situazione de' Vagienni nella val di Stura e luoghi adjacenti, vedi Durandi, *delle antiche città di Pedona* ec. pag. 65.

(2) Liv. XL, 53. Dei medesimi Liguri trionfò poscia Fulvio. Fu notato da Livio che i vincitori non ebbero danaro da mostrare, ma sì bene copia d' armi de' nemici (Ibid. 58). L'oro e l'argento era-

cini e gli Ercati (1), s'erano fortificate in tutto quel tratto di montagne che stendesi tra le Alpi di S. Pellegrino e monte Balestra, ove operarono con estremo valore, fintanto che, superati que' lor trinceramenti, furono tutte soggiogate e prive delle armi. Egual sorte incontrarono quei popoli che avevano poco prima depredato il paese intorno al Serchio (2), per modo tale che, quasi tutta la regione Ligure trovossi vinta dalle armi, e in apparenza almeno obbediente al nome romano (3).

A mantenere e confermare il dominio di Roma nella conquistata provincia, mostravasi premuroso ognora il Senato d'assegnare la Liguria ad uno de' Consoli, dalla cui suprema autorità pendeva la sorte di que' popoli. Or, trovandosi M. Popilio Lenate nel territorio degli Sta-

---

no in vero le cose, che più ardentemente si desideravano dai Romani nella guerra. Cicer. *ad Famil.* VII, 7, *ad Attic.* IV, 16.

(1) Per autorità di Livio eran questi popoli di quà dall'Appennino nei monti Suismonzio, Leto, e Balista, che debbon corrispondere ai luoghi segnati nel testo.

(2) *Audenna* in Livio, apparentemente lo stesso che l' *Auser* di Plinio, oggidì il *Serchio*.

(3) An. di R. 577-578. Liv. XLI, 12-19. Le guerre de' Liguri trovansi parimente narrate, benchè con poca esattezza, da Floro II, 3, ed Orosio IV.

tiellati (1), che soli di tutti i Liguri non avean mai mosse le armi contro i Romani, ebbe in animo d' espugnar Caristo loro capitale, sotto le cui mura erasi ragunato un corpo di milizie Ligustiche. Vedendo però costoro che il Console si preparava per combattere la terra, piuttosto che provare la noja d' un assedio si posero ad aspettare il nemico davanti le porte. Il risoluto coraggio de' Liguri tenne indeciso a lungo il conflitto, finchè penetrate le loro file dalla cavalleria cedettero agli avversarj i vantaggi della vittoria. Dieci mila e più scampati da quella giornata s' arrenderono volontariamente al Console con la speranza d' incontrare una sorte più mite; ma, come prima fu accertata la loro sommissione, Popilio tolse a tutti le armi, smantellò Caristo, e all' ultimo vendette sì gli uomini che i lor poderi all' incanto. Parve in Roma sì poco necessaria o circospetta almeno la condotta iniqua del Console, che ordinò il Senato si rendessero tosto a' Liguri la libertà, i beni, e in un la facoltà di provvedersi di nuove armi; ma Popilio, sprezzando il prudente decreto de' Padri e le stesse lor minacce, ebbe in cam-

(1) An. di R. 581. 582. I Liguri Statiellati o Statielli eran situati fra il Tanaro e l' Orba, o sia nel moderno Monferrato. V. Malacarne, *De Lig. Statiellati* pag. 28.

bio di grazie l'atrocità d' assalire gli obbedienti Statiellati, ed ucciderne dieci mila. Il macello de' lor nazionali irritò sì fattamente i popoli pacificati della Liguria, che si levarono tutti in arme, nel mentre che l' istesso fatto produsse in Roma un plebiscito per l' esecuzione del vilipeso Senatus-consulto, e pel giudizio di Popilio. Tuttavolta questo treno di giustizia non partorì altro effetto, se non che d'assegnare nuovo terreno ad alcune migliaja di Liguri di là dal Po, perocchè in quanto a Popilio, ei trovò ben la maniera di eludere con artificioso rigiro il temuto giudizio (1).

Sebbene la Liguria propriamente detta fosse già per la massima parte obbediente, pure i Romani non cessarono d' invigilare attentamente su quella provincia (2), e di estendere d' uno in altro giorno le lor conquiste inverso le Alpi. La perdita degli annali di Livio non ci permette di seguitar più oltre il corso degli avvenimenti che assoggettarono i nostri antichi popoli Alpini, quantunque possa con apparenza

(1) Liv. XLII, 7. 8. 9. 21. 22. 28. Livio, per vile ossequio verso una famiglia potente, chiamò astuzia l' iniqua violazione fatta da Popilio di quella legge, di concerto col Pretore che dovea giudicarlo.

(2) Liv. XLIII, 9.

di verità presumersi, che le armi romane verso l'anno 588 soltanto passassero per la prima volta il Ticino ed il Tanaro, a' danni de' Libici e de' Taurini (1). Da quell' epoca adunque il dominio romano si ampliò su cotesti popoli di stirpe Ligustica a' piè delle Alpi occidentali, benchè i Salassi (2), che tenevano la valle d' Aosta e quello che or chiamasi Canavese, fossero assaliti prima dal Console Appio Claudio nell'anno 611 di Roma (3), e poscia interamente sottomessi da Terenzio Varrone a tempo d' Augusto. Un frammento dei fasti trionfali, in cui leggesi che Q. Marcio Re nell'anno 626 trionfò dei Liguri Stoni (4), che posson credersi un ramo degli antichi Liguri Transpadani, chiaramente

---

(1) Cioè nel Consolato di M. Claudio Marcello e Sulpicio Gallo. Liv. *Epitom.* XLVI, cf. Durandi, *Piemonte Cispadano antico*, e *Diss. del Vercellese*.

(2) I Salassi insieme coi Leponzi furono da Catone (ap. Plin. III, 29) giudicati *Taurisci*, popoli forse d' origine Gallica, che Polibio (II, 15) situò tra le Alpi.

(3) Liv. *Epitom.* LIII.

(4) Q. MARCIVS. Q. F. Q. N. REX
PROCOS. A. DCXXVI.
DE LIGVRIBVS STOENIS.
III. N. DEC.

Liv. *Epitom.* LXII. *Stonos, gentem Alpinam, expugnavit*.

dimostra che i Romani erano allora penetrati nell'interno delle Alpi Retiche o Trentine (1), siccome fecer dipoi nelle Marittime (2), Cozie e Pennine, di dove s' aprirono il varco alla conquista dell'Europa occidentale.

Mentre seguitava avanti la guerra Ligustica (3), uno stuolo di Transalpini, penetrati per disusate vie nel moderno Friuli, fermossi in luogo incolto nei contorni dell'Isonzo, e cominciò a fabbricarvi una terra (4). Non po-

(1) Da Strabone e Plinio si deduce che gli Stoni abitavano in vicinità di Trento. Il Cellario, non si sa perchè, vorrebbe trasportare la loro sede nelle Alpi marittime. *Not. Orb. antiq.* pag. 529.

(2) Nel tempo della vittoria di M. Fulvio Flacco su' Liguri Transalpini, rammentata ne' fasti trionfali l'anno 630, e da Livio (*Epit.* LX), i Romani s' inoltrarono da quella banda sino al colle dell'Argentiera. Flacco pose un monumento tuttora superstite della sua vittoria, quasi su la sommità della valle di Stura. V. Durandi, *delle antiche città di Pedona* ec. p. 69.

(3) An. di R. 568-571, A. C. 185-182.

(4) Non è sì facile a determinare il luogo donde provennero costoro. Da Livio son detti Galli; ma, come quel di Celti, fu tal nome applicato sovente a tutti i popoli Transalpini. Lo stesso storico fa calare quella truppa nella Venezia, nel sito ove fu poi Aquileja: pure il Tagliamento era il confine orientale di quella provincia, e, secondo Plinio, Aquileja stava su Carnico terreno.

tea tal novità far piacere a' Veneti, nè sotto verun aspetto essere tollerata dai Romani, i quali mandarono prima a dolersene, e poscia vedendo che l'opera continuava contra il lor divieto, ordinarono al Pretore Lucio Giulio d'impedirlo con la forza, e cacciar via que'barbari incontanente di là dalle Alpi. A fine d'agevolare l'impresa accorse anche il Console Claudio Marcello, talchè quelle genti da ogni parte circondate s'arrendettero in numero di dodici mila, supplicando bensì che si volesse lasciar loro per dimora quel terreno solitario, che costretti dall'indigenza de' lor paesi senza ingiuria altrui aveano occupato. Mitigò graziosamente il Senato la loro sorte con far rendere ad essi tutte le cose tolte, ma volle che di nuovo valicassero le Alpi, facendo intendere ai loro nazionali, che quei monti essere doveano un confine insuperabile. Così l'Italia, mediante il robusto vigore di Roma, trovossi libera dal pericolo di stanziare nuovamente gente sì efferata, la quale, in questi tempi appunto, mostravasi più che mai bisognosa di rifugio e comodità di vivere (1). Ciò non pertanto a difesa di quella scoperta frontiera

(1) Un nuovo stuolo di tremila Transalpini si presentò alcuni anni dopo, e fu similmente scacciato. Liv. XL, 53.

i Romani edificarono Aquileja (1), poco lungi dal luogo dianzi occupato dai barbari. L' opposizione che fecero gl' Illirj e gl' Istri lasciò per qualche tempo languente quella colonia di Latini, destinata un giorno a comparire tra le più ragguardevoli città dell' impero (2): nulladimeno i nuovi trionfi riportati su quelle indomite genti, assicuraron di poi alle Venete spiagge gli stabili vantaggi della pace e del commercio marittimo (3).

Quando i Romani, padroni del mondo, chiamavano nell' ebbrezza del loro orgoglio trionfi castellani le vittorie riportate su' Liguri (4), non riflettevan di certo alle fatiche de' lor maggiori, nè alle difficoltà che provarono per lungo tempo in reggere quell'indocile provincia. Obbedivano i Liguri alla potestà del magistrato, che presedeva con civile e militar comando al maneggio della Gallia Cisalpina; ma lo spirito libero di quelle popolazioni mostravasi sì fattamente ritroso in sopportare il nuovo giogo, che molti comuni, per voler del Senato, vidersi spesso trapiantati da un luogo all'altro, col molto

(1) Strab. V. pag. 148.
(2) Auson. *Nobil. Urb.* 7.
(3) Liv. XXXIX, 22. 45. 54-55.
(4) Cicer. *Brut.* 73.

artificioso disegno di fiaccare e spegnere a poco a poco le lor domestiche affezioni. Tale almeno fu la sorte de' Liguri Ingauni, a' quali si assegnò sino a trenta volte terreno da abitare (1). Le colonie fondate nella Liguria prima d' Augusto (2) ebbero per scopo similmente d' avvalorare e render più fermo il dominio di Roma, tanto che questa potè valersi non solo delle armi ausiliarie de' Liguri (3), ma regolare da sovrana i lor domestici affari, siccome appare dalla preziosa tavola di bronzo incisa l' anno 637, allorchè per giudizio del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturii ed i Genoati (4). Vero è che uno stesso eminente arbitrio delle cose s' estendeva a que' tempi per l'Italia tutta con pesante imperio. Le discordie de' Padovani, qualunque ne fosse la cagione, cessarono per assoluta volontà d' un Console (5). Non altrimenti i termini tra i Vicentini e gli Estensi, e tra questi ed i

---

(1) *Ingaunis Liguribus, agro tricies dato*. Plin. III, 5.

(2) Oderigo, *Lettere Ligustiche* pag. 31-32.

(3) Nella guerra contro Perseo due mila fanti Liguri trovaronsi di già aggiunti alle legioni di Roma. Liv. XLII, 35.

(4) Gruter. pag. CCIV. I Veturii credonsi que' di Voltaggio.

(5) M. Emilio Lepido. An. di R. 579. Liv. XLI, 27.

Padovani, fissati furono da due decreti del Senato (1), siccome altre molte simili controversie dei confinanti dichiarate su le lapidi, che troppo scarso merito della storia sarebbe il rammentare. Possiamo credere però, che queste supreme decisioni non fossero sempre conformi ai principj della giustizia, nè ai diritti de' popoli; come sperimentarono appunto i Napoletani ed i Nolani, allorchè il Console Q. Fabio Labeone, fatto arbitro delle loro differenze territoriali, ristrinse con vil fraude i confini d'amendue, ed assegnò al popolo Romano tutto quello spazio che stava in mezzo (2). Noi vedremo più sotto sino a qual segno fosse giunto il vilipendio e l'oppressione de' nostri popoli ne' tempi più floridi della repubblica: con tutto ciò l'industria degl'Italiani trovava ognora modo d'esercitarsi fruttuosamente nelle arti e nel commercio oltremarino, tanto da riparare, in parte almeno, i danni della lor politica condizione, all'ombra di quell'istessa maestà romana che li opprimeva. Vacca, città di Numidia, era piena di mercatanti Italiani al tempo della guerra Giugurtina (3): il lucroso traffico dell'Asia impie-

(1) *Mus. Veron.* 108. Orsato, *Storia di Padova*.

(2) Cicer. *de Offic.* I, 10. Q. Fabio Labeone fu Console l'anno di Roma 571.

(3) Sallust. *Jugurt.* 47.

gava pure la loro indefessa attività (1) in più ampio spazio: i Napoletani, i Reggini, i Locresi s' applicavano come prima alle cose di mare (2); nè certo tanti altri popoli, al pari industriosi, senz' opera o util fatica si stavano.

Se Antioco, seguendo il cruccioso consiglio d' Annibale, portata avesse la guerra in seno all' Italia, è credibile che nuove rivoluzioni avrebbero segnalata l' istoria de' nostri popoli, senza lasciare a noi la dolce cura di rappresentare sotto un più propizio aspetto la loro sorte. Adunque, fino all' epoca memorabile della guerra Sociale, l' occupazione costante degl' Italiani si fu di spargere il loro sangue per accrescer non solo, ma sostenere con ogni sforzo l' impero universale di Roma. In tutto il resto vediam che la repubblica, conservando la sua alterezza verso gli alleati, in nulla si scostò dalle antiche massime, a tal che dopo la seconda guerra Punica cominciò di nuovo a dedur co-

---

(1) Circa quarant' anni dopo la riduzione dell' Asia, più di ottanta mila trafficanti Romani e nativi d' Italia furono in un giorno uccisi pe' crudeli ordini di Mitridate. Menon. ap. Phot. 33. Cicer. *pro l. Manil.* 3. Valer. Max. IX, 2. 3. Appian. *Mithr.* Plutarch. etc.

(2) Ciascuno di que' popoli somministrò navi ai Romani tanto nella spedizione di Grecia, quanto in quella contro Perseo. Liv. XXXVI, 42. XLII, 48.

lonie sì di Romani che di Latini nel mezzodì dell'Italia, in Toscana, in Liguria, e nella Gallia Cisalpina (1). Alcuni di questi stabilimenti, in specie nella regione de' Bruzzi, ebbero veramente per fine di riparare l'esausta popolazione; ma ad ogni modo il nome Italico tanto maggiormente si ristringeva in men pregiati o più angusti confini. Non deesi però tacere una circostanza, che contribuì di lunga mano ad agevolare le comunicazioni dei popoli, e ad accrescer quindi le dolcezze siccome i vantaggi del viver sociale. Quell' idea romana, la qual non permettea di considerare un paese come pienamente soggiogato, se prima non era in tutte le sue parti reso accessibile alle armi del conquistatore, fece sì che s' aprirono per tutta l' Italia strade militari, costrutte con l' istessa solidità e magnificenza della via Appia, che non poco giovarono alla salubrità del clima, alla frequenza dei contratti, ed ai comodi della vita civile. La strada che nell' Italia superiore fece condurre M. Emilio Scauro a traverso le paludi del Po (2), fu certamente un molto ragguarde-

(1) I nomi di quelle colonie ed il tempo della loro deduzione son da vedersi presso Beaufort, *Rep. rom.* VII, 4. pag. 299-308.

(2) Strab. V. pag. 150. Scauro aprì quella strada l'anno in cui fu Censore, cioè il 645. V. Auctor, *de Vir. Ill.* 72.

vole benefizio per quella provincia da tutte le parti inondata ne' tempi antichi. Così la via Flaminia per la Toscana, l'Aquiliana da Capua a Reggio, la Postumia nella Liguria, ed altre molte che traversavano le pianure, le valli e i monti dell'Italia (1), possono rammentarsi come utili opere, tutto che nella mente degli ambiziosi Romani avessero solamente per scopo di stabilire e perpetuare la servitù de' popoli.

CAPO DECIMOSETTIMO

Cagioni esterne ed effetti delle novità introdotte ne' costumi, religione, e letteratura degl' Itali antichi tra il V ed il VII secolo di Roma.

Innanzi di narrare le negoziazioni le guerre e le vicende, per le quali i popoli Italici conseguirono la bramata cittadinanza romana, pregio dell' opera sarà il trattenerci alquanto a considerare i nuovi costumi, che tra il quinto ed il settimo secolo di Roma s' introdussero nella dominante repubblica, donde con l' esempio e l' autorità sua si propagaron di seguito a tutte le nostre provincie. Questa morale rivoluzio-

(1) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.*

ne, la quale, come ora vedremo, dette nuovo incitamento allo spirito de' nostri popoli, non fu certo nulla meno importante della politica, tanto ne' suoi effetti immediati, quanto nelle più rimote sue conseguenze; ma a fin di procedere con qualche metodo in questa ricerca, ci gioverà por mente alle novità introdotte I.° nei costumi; II.° nella religione; III.° nella letteratura degl' Italiani.

I.° Quantunque possa la nostra debol natura formare qualche sospetto su la perfezione di quelle prische virtù romane, sì altamente encomiate dagli scrittori, pur nonostante sì grandi e tutt' insieme sì pregiati sono i bei fatti che ci ha con plauso trasmessi l'antichità, che debbonsi anzi quegl' illustri esempj studiosamente riverire, come il più nobile stimolo ad una vita onesta e virtuosa. Chi meglio in vero che i Cincinnati, i Curj, i Fabricj, i Regoli, i Decj potrebbe insegnarne la frugalità, la giustizia, la lealtà, la fortezza, il disprezzo del dolore e della morte? La vera ambizione di questi ed altri molti eccellenti cittadini, che necessità di gloria sentivano non di ricchezze (1), si fu di esaltare la repubblica, accrescerne la gloria, e mantenere nel governo l'integrità di quelle ve-

(1) *Privatus illis census erat brevis, Commune magnum*. Horat. II. Od. 15.

nerate istituzioni, che tutta ne facevano la forza, in tempo ch'elleno sostenevano con pari efficacia quelle rigide maniere e semplici abitudini, che formavano i più accetti costumi romani. Nei primi cinque secoli i pensieri di quel popolo tutto militare ebbero quasi unicamente per fine d'estendere o consolidare l'imperio nella laboriosa scuola della povertà; ma, non sì tosto l'ampliazione delle conquiste svegliò l'orgoglio della vittoria, e pose in credito le ricchezze, il lusso, i piaceri, e le superfluità della vita, che vidersi con rapido passaggio quei medesimi Romani oppressi dai vizj, e sì universalmente corrotti, che l'onore passò per una chimera, la povertà per infamia, e la stessa probità per una intenzione di nuocere (1).

È opinion costante, che il lusso e i dissoluti costumi dell'Oriente s'introducessero per la prima volta in Roma dopo la guerra di Siria, e segnatamente tra la seconda e la terza guerra Punica (2). Se però a questi tempi ebber principio veramente la lussuria e le morbidezze forestiere, noi dobbiamo coi lumi della critica riconoscere un'epoca men vicina, e cause più do-

(1) Sallust. *Catilin.* 10-13. Liv. Proem.

(2) Liv. XXXIX, 6. Plin. XXXIV, 7. Vellej. II, 1. *Sublata imperii emula, non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum.*

mestiche dell' alterazione che provarono i vecchi costumi romani, e conseguentemente quei de' popoli Italici, che presero ad imitare le lor maniere. La necessaria armonia che sussisteva tra molti riti fondamentali e costumanze di Roma antica con quelle de' Toscani, de' Sabini o de' Volsci, non permetteva ad un popolo nato villano e soldato di valutar gran fatto quelle delicate differenze d' istituzione, che caratterizzavano la maggior coltura e le arti più pregiate di que' popoli. Quindi è che i loro animi, essenzialmente superstiziosi e feroci, incapaci per lunga età di quella moderazione che impongono i bisogni introdotti dai legami della civil società, non furono in grado di stimare se non quelle cose, che meglio confacevansi al rustico loro genio ed a sensi grossolani, come gli usi della milizia e le leggi di religione. Con tutto ciò l' ampliazione del dominio, un commercio più esteso, e nuovi interessi, preparavan di già con lenta, ma infallibil propensione il lor dirozzamento, allora quando si accelerò fuor d' ogni aspettativa l' industria e la coltura de' Romani, mercè de' fortunati eventi delle loro armi nella Magna Grecia, sede della filosofia, del gusto e delle arti (1). Lo spettacolo di tante

(1) Giova quì ripetere, che sotto il nome generico

novità seducenti, ed il contagioso esempio di dissoluti e facili costumi gettò al certo i primi semi della corruzione ne' petti romani, sebbene i clamori pubblici, e gli abiti dell' educazione, ne ritardassero per qualche tempo i progressi. Durante la guerra di Pirro veggiam da pochi esempj, che i nobili sentimenti de' Fabricj e de' Curj tuttavia permettevano di disprezzar quelle cose, che la maggior parte de' mortali ricerca con insaziabile avidità: pur nonostante l' emozione che da prima produssero i molli costumi della Campania, ove predominavano da gran tempo le maniere di Grecia, l' ozio di Napoli, il lusso elegante di Taranto, gli spettacoli di Turio (1), e generalmente le ricchezze, la corruzione e il fasto di tutte le città della Magna Grecia, che passarono sotto il dominio di Roma, aveano di già aperto il varco a quei stranieri vizj, che sotto al velo d' usanze pellegrine troviamo insinuati e riveriti subito dopo la prima guerra Cartaginese. Ma la conquista della Sicilia presto dilatò l' influenza del lusso e dei costumi della Grecia a tutto il Lazio, tanto che,

---

di Magna Grecia, intendiamo sempre tutti gli stabilimenti degl' Italioti, incominciando dalla Campania fino alle Calabrie.

(1) Da quella città vennero a Roma certe zuffe di cavalli: *a Thuriis equorum certamina*. Tacit. XIV, 21.

mentre le ricche spoglie di Siracusa mostravano agli occhi del popolo Romano ignote magnificenze, i principali cittadini accreditavano col loro esempio le discipline, le mode e le pulitezze forestiere. Annibale tuttora disputava ai Romani sul loro suolo istesso la signoria del mondo, quando Scipione era accusato in Senato di andar vestito non più a guisa di soldato, nè all'usanza romana, ma col mantello e le pianelle grechesche spasseggiar per le scuole di Siracusa, ed attendere alle lettere ed agli esercizj della palestra (1). Che direm poi delle donne sì altamente riprese dal grave Catone delle soverchie pompe, de' nuovi abbigliamenti, delle rare acconciature e studiati vezzi, che la lor vanità non ebbe verun rispetto d'anteporre alla modestia, alla continenza, all'onestà che decoravano le antiche matrone (2)? Con tali maniere i Romani scostandosi ognora più dalla semplicità e severa rigidezza de' maggiori, poterono chiamarsi con qualche sorta di vanagloria veramente dirozzati e ingentiliti; ma le prische virtù, come addusse Cicerone per scusa del suo alunno (3), lungi di più regnare ne' costumi,

(1) Liv. XXIX, 19. Tacit. II, 59.

(2) V. l'orazione di Catone contro la legge Oppia, ap. Liv. XXXIV, 1-4.

(3) *Pro Coelio* 17. Per avere un'idea de' guasti co-

trovavansi appena ricordate nei libri. Così l'eccesso d'ogni vizio accrebbe, distese, e fomentò l'universale corruttela, la quale produsse in fine quelle smoderate passioni che vendicarono un giorno l'universo (1).

Qualora pongasi mente alla naturale influenza d'un popolo dominante su le soggette provincie, non troppo esiteremo a riconoscere quanto facilmente i nuovi costumi di Roma allignassero tra gl' Italiani, imitatori interessati dei lor padroni (2). Prima del lor soggettamento il vigore degli ordini politici, e l'efficacia di molte opinioni stabilite, combattevano di concerto in favore delle usanze nazionali, tanto da sostenere le virtù virili de' nostri popoli, e reprimere ad un tempo l'introduzione o l'abuso di pericolose novità, scopo profondo, cui principalmente tendevano le occulte mire degli antichi legislatori. Per grande che fosse il lusso de' Toscani, noi lo vedemmo per lunga

---

stumi della seconda guerra Punica basta leggere la Casina di Plauto, il discorso di Micio in Terenzio, e l'esortazione di Catone. V. Prolog. *ad Casin.* Terent. *Adelphi*, I, 2. v. 38. Horat. I. Sat. II. v. 29.

(1) . . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Juven. Sat. VI. v. 292.

(2) *Qua magis via* (esclama Plinio) *irrepunt vitia, quam publica*. L. XXXVI, 2.

età singolarmente diretto alle cose pubbliche ed alle pompe di religione, siccome quel dei Sabini, o de' Sanniti, era del tutto intento alla splendidezza delle armi guerriere. Tutto il tenore della storia antica chiaro dimostra, quanto le Itale genti fossero in comune tenaci del costume de' lor maggiori, cui dovettero il durabile fondamento delle virtù civili, e quel sublime amor di patria, che segnalò la lor politica esistenza; ma, poichè i Romani divennero arbitri del governo e della sorte di que' popoli, affatto cessò l'energia de' prischi istituti per cedere il luogo alle servili abitudini, che meglio s'affaceano alla condizione de' tempi. La conquista di tutta Italia produsse inoltre l'effetto di allargare e rendere più agevole la via alle scambievoli comunicazioni de' popoli, fino allora limitate dalla gelosia e dalla politica di tanti stati divisi; laonde, se si consideri bene, per opera dei Romani veramente si diffusero in ogni luogo idee corruttrici di lusso e nuovi costumi (1). Intorno la metà del sesto secolo di Roma le donne del Lazio, un tempo sì disadorne, vedevansi già risplendenti d'oro e di porpora, portate in cocchio per le città Latine, ed

(1) *Mala primum in Urbe nata; mox per Italiam fusa*. Tacit. *de Orator.* 28.

arricchite di splendidi non men ch' eleganti abbigliamenti (1). I monumenti figurati d'Etruria di quell' età ci fan discernere l' istesso abuso di ornamenti muliebri, e di superflue suppellettili (2), come di ogni altra cosa che può meglio accertare il degenerato costume e la pubblica lussuria. Quindi il corteggio de' bisogni, dei vizj, e de' pravi pensieri che sempre accompagnano simili maniere dette un abbondante nutrimento a quella nuova morale licenziosa, a qual condusse irreparabilmente gl' Italiani al disprezzo pericoloso degl' Iddii.

II.° Quando leggiam che i Romani, all'epoca che ora trascorriamo, tolsero con legge espressa ai poeti la libertà di dir male de' magistrati, e lasciaron loro quella di diffamare gl' Iddii (3), possiamo formarci una vera idea dello sconvolgimento delle antiche massime, e della rivoluzione profonda che s' operò nelle menti umane. Niuna cosa, a giudizio di Polibio (4), avea maggiormente contribuito all'au-

(1) Liv. XXXIV, 7. V. l' orazione del Tribuno Valerio in favore della legge Oppia.

(2) V. i monumenti Tav. XXXVI, XLIII.

(3) August. *De civit. Dei*. II, 12.

(4) L. VI, 56. E Livio, (X, 40) parlando di Sp. Papirio, nell' anno di Roma 460, *ante doctrinam Deos spernantem natus*.

mento della repubblica quanto il radicato timore degl' Iddii, e la riverenza di quelle cose che corroboravano negli animi del popolo l' util persuasione, che tutto era regolato e governato dalla potenza infinita degli Dei. Per questa ragione soltanto potean gloriarsi molto giustamente i Romani d' aver superate tutte le altre nazioni della terra, e di ravvisare meglio di qual si sia altro popolo l'ineffabil premio de' lor divoti sentimenti nell'origine, aumento e conservazione dell' impero (1). Nondimeno, com' essi dovettero tutta intera la lor pietà alle provate dottrine de' Toscani ed all' universale ossequio di religione, non sì tosto si scostaron da quelle, che divenner non solo irriverenti, ma corruttori altresì degli stessi lor maestri. Nuove maniere di religione e stranieri culti erano per verità passati privatamente in Roma fino dal principio del quarto secolo (2), per opera di coloro cui dan guadagno gli animi degli uomini presi da superstizione; onde il fanatismo de' riti esterni trovossi sì forte radicato al tempo della seconda guerra Punica, da render necessario l'intervento della pubblica autorità (3). Le tavole

(1) Cicer. *de Harusp. respons.* 9.

(2) Dionys. X, 53. Liv. IX, 30.

(3) *Tanta religio, et ea magna ex parte externa civitatem incessit, ut aut homines, aut Dii re-*

Regie e Decemvirali proibivano l'ammissione di culti pellegrini e favole straniere con l'istessa severità; ma la maestà delle antiche leggi era talmente vulnerata dal crescente pervertimento de' costumi, che i prischi statuti riguardavansi omai dal popolo come vieti sentimenti di ruvidi legislatori, che non dovevano più guidare il nuovo secolo. E veramente le inutili prove che fecero i Consoli per sradicare il mistico culto delle Divinità Egiziane, già divulgato in Roma tra la plebaglia (1), ben ne dimostrano quanto la natura nostra le cose consuete abbandonando anela sempre alle vietate. Quindi la ragion di stato autorizzò talvolta con la voce de' libri Sibillini l'introduzione di nuovi Iddii, nuovi sacerdoti, e nuove fogge di orare e di credere, come sappiamo in specie del culto d'Esculapio (2), e della

---

pente alii viderentur facti; nec jam in secreto modo, atque intra parietes, ac postes contemnebantur Romani ritus; sed in publico etiam, ac foro, Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium, nec precantium Deos patrio more. Liv. XXV, 1.

(1) An. di R. 534. Valer. Max. I, 3. 3. Similmente l'anno 614, per editto de' Consoli, furono cacciati da tutta Italia gli astrologi, ed interdetto il nuovo culto Asiatico di *Sabazio* (id. I, 3. 2), che però prese piede in Roma. V. Gruter. *Inscript.* p. XXII, 4. 5. 6. Arnob. V, pag. 170.

(2) Liv. X, 47, et *Epitom.* XI. L'introduzione

Madre Idea (1) che da Pessinunte di Galazia sbarcò con stupendo miracolo alla foce del Tevere. Il Senato e il popolo li accolsero ambi con fervido zelo, mentre gli abborriti misteri di Bacco, per opera d'un oscuro indovino Greco e d'una donna Capuana (2), passaron clandestinamente in Etruria, e quindi nel Lazio, dove nel breve giro di pochi anni giunsero ad infettare sì vilmente i costumi, da compromettere il privato onore e la pubblica sicurezza (3). Crebbe però la notizia di queste cose generalmente in Roma, e nell'Italia tutta, dopo la guerra Acaica, che dette alla superstizione, alle

---

di questa nuova Deità, fatta venire solennemente da Epidauro nel Peloponneso, ebbe luogo in Roma l'anno 463.

(1) Seguì il viaggio miracoloso della Dea verso il fine della seconda guerra Punica. Liv. XXIX, 14. Cicer. *de Haruśp. resp.* 13. *de Senect.* 13. Strab. XII, pag. 391. Herodian. I, 34-35. Julian. *Orat.* V, pag. 159. Ammian. XXII, 9. Ovid. *Fast.* IV, 247-348. Sil. Ital. XVII, 1-45, cum Drakenborch.

(2) Liv. XXXIX, 8-19. Il nome di Pacula Capuana, ch'ebbe tanta parte in que' scellerati misteri, rende molto verisimile che dalla Campania si propagassero all'Etruria, e poscia al Lazio. È noto che le pitture de' vasi Campani sono per lo più allusive a baccanali.

(3) V. Matteo Egizio nell'illustrazione del famoso S. C. dei baccanali, proscritti l'anno di R. 588.

usanze ed alle arti Greche più facile accesso.
« Queste pitture e scolture portate da Siracu-
« sa, (esclamava Catone) son nocive e pesti-
« fere a questa città. Io comincio ormai a sen-
« tire da troppi lodare gli ornamenti di Corinto
« e d' Atene; e pur troppi averne maraviglia, e
« cominciare a farsi beffe de' nostri Iddii ro-
« mani fatti di terra cotta, ridendo davanti alle
« loro immagini (1) ». Se però le belle rappre-
sentanze, e i figurati simboli di que' celesti pro-
tettori della Grecia, indussero di buon grado
i Romani ad accordar loro l' ospitalità, d' uopo
era che nuove maniere di sacrifizj e nuovi riti
s' introducessero nella liturgia Italica, a fin di
conciliarsi il patrocinio di quelle liberali Dei-
tà. Quindi, per non mancare all' osservanza
più rigorosa e divota di tali riti, la lingua Gre-
ca vedesi esclusivamente adoprata ne' primi
tempi dentro il santuario di Cibele (2): ogni
cosa ne' misteriosi sacrifizj di Cerère, cercati e
ricevuti da' Greci (3), nomavasi con greca vo-
ce; e per fino le iniziate sacerdotesse, che in Ro-
ma stessa gli amministravano, erano quasi sem-

(1) Ap. Liv. XXXIV, 4.
(2) *Hymni matris Deum ubique Graecam linguam requirunt velut propriam.* Serv. Georg. II, 394.
(3) Cicer. *in Verr.* V, 72. *de Legib.* II, 9.

pre Napoletane o Veliesi (1). Noi abbiamo altrove distesamente fatto conoscere in qual maniera lo spirito moderato del politeismo secondò fra gl' Italiani l' introduzione de' nuovi costumi religiosi, a tal che l' elegante mitologia de' Greci divenne veramente per tutti un oggetto favorito di moda e di culto (2). L' incredulità, che forse in segreto destava l' esempio di tanti Iddii osceni, dissoluti e malvagi, si fece più palese al certo, dopo che Ennio trasportò in latino un famoso libro di Evemero da Messina su gli uomini deificati (3). Nè le ardite idee di quel miscredente filosofo tendeano nulla meno che a provare istoricamente, come i Numi più venerati non furono in origine altro che semplici mortali, di cui l' apoteosi era stata opera dell' ammirazione, della gratitudine o dell' amore (4). Opinioni sì fattamente spe-

(1) Cicer. *pro Balbo* 24. I misterj di Cerere eran custoditi anticamente in Napoli ed in altre città della Magna Grecia. V. Matteo Egizio *in S. C. de Bacch.* ap. Polen. Vol. I. pag. 808.

(2) V. Tom. II. Cap. XXII, pag. 72.

(3) V. Ennius, *Fragm. ex* Evemero pag. 312. 326. Cicer. *De nat. Deor.* I, 42.

(4) Diodor. *Fragm.* VI, pag. 3-7. Plutarch. *de Isid. et Osir.* II, pag. 360. Lactant. *Instit.* II, 11. et *de ira Dei* 11. Più le ricerche sopra Evemero nelle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, Tom. XV, XXXIV, XXXV.

ciose trovarono in un secolo corrotto sostenitori e seguaci (1), tanto che sotto il governo dei Cesari quel popolo schiavo, concedendo di sua autorità gli onori divini a mostri indegni d'essere annoverati tra gli uomini, stimò senza infamia poter confondere insieme Giove e Tiberio. Le licenze della commedia, che i Romani presero ad imitare da' Greci, furono altresì una delle cause più potenti ed insinuanti di corruzione, atteso il costume di parlare d'ogni cosa liberamente sopra la scena, e di rappresentarvi senza rispetto l'incontinenza e i vizj degli Iddii.

Giammai nè Senatore, nè Pontefice, nè Censore non avrebbe sofferte simili disonestà, se state non fossero autorizzate dal commercio medesimo della vita. I recenti costumi e le nuove massime più non permettevano d'implorare quelle utili opinioni, che aveano da tanti secoli sostenuta la morale del cittadino col semplice sì, ma efficacissimo spediente del timore degl'Iddii immortali (2). Adunque la vecchia teologia civile, fondata su d'una fede implicita ed universale, mancò di qualsisia so-

(1) Augustin. *De civit. Dei*. VI, 7.

(2) La dottrina della materialità dell'anima, venuta d'oltremare, s'era introdotta in Roma novellamente vivente Lelio e Scipione. Cicer. *de amic.* 3. 4.

stegno per lottare coi liberi sforzi dell' umano intendimento, sciolto dal freno di quelle caute discipline che il ritenevano in ristretti e limitati confini. Tutta l' Italia provò del pari gli effetti straordinarj di questi progressi rapidi dell' incredulità, la quale ferì principalmente il credito e l' autorità dell' ordine sacerdotale. Dopo quell' epoca in fatti discopriam che i sacri interpetri non ebbero più alcuna diretta o positiva influenza su le cose di stato. Quei tetri apparati di religione, che abbiam veduti sovente in uso fra gl' Itali antichi, cessarono affatto nel corso delle umane vicende, siccome cessò la forza di quelle tremende leggi sacre, che ad ogni estremo pericolo stimavansi da ciascuno come lo schermo più sicuro della repubblica. L' Aruspicina degli Etruschi fu la sola, per la sua inesplicabil natura, che conservasse su gli animi del popolo una costante e pubblica autorità; ma, mentre i lor maggiori eran persuasi fermamente di dover quell' arte misteriosa alla special benevolenza del suo divino inventore (1), oggi più non riguardavasi dalla parte illuminata del pubblico, se non come un semplice ed umano ritrovato della politica. Il famoso detto di Catone (2), Augure egli stesso e Censore,

(1) V. Tom. II. Cap. XXII, pag. 58.

(2) *Mirari se, ajebat, quod non rideret haru-*

può farne appieno conoscere qual fosse lo spirito del suo secolo. Tuttavolta i più moderati tra i Romani, benchè a un modo convinti della vanità de' portenti, degli augurj ed auspicj, inculcavano ognora la necessità di conservare quelle neglette discipline, in rispetto ai gran servigj che se ne potevano trarre per pubblica utilità (1): ma sotto colore d' un zelo sì apparente per la fortuna della nazione, noi possiamo ancora distinguere, com' eglino non sdegnavano di giovarsi in pro loro della considerazione e dei vantaggi, che sempre rifletteva la dignità dell' ordine sacerdotale (2).

III.° Dalla Magna Grecia e dalla Sicilia egualmente provennero i primi lumi della nuova letteratura, la qual compì la total rivoluzione dell' intendimento umano nelle nostre contrade. Nell' antica età le umane lettere erano talmente aderenti alle cose di religione, che

---

spex, haruspicem cum vidisset. Cicer. *de Divinat.* II, 24, *et de Nat. Deor.* I, 26.

(1) Cicer. *De Leg.* II, 13. *De Divinat.* II, 72.

(2) Scriveva Cicerone ad Attico (II, ep. 5). *Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur: quo quidem uno ego ab istis (Caesare Pompeio et Crasso) capi possum: vide levitatem meam.* A questo segno la vanità di Cicerone spingevalo a tradire la causa della repubblica, e ad anteporre una gloria vana alla stessa libertà.

formavano con esse loro uno stesso sistema d'insegnamento, singolarmente indirizzato allo studio della natura ed alla scienza de' costumi (1). Il linguaggio simbolico offuscava ognora col mistero quella parte d'istruzione più sublime, che la sapienza degli antichi stimò pericoloso troppo di comunicare al maggior numero, tanto che nè la curiosità, nè l'emulazione, nè l'orgoglio incitavanlo mai a spezzare le catene di una prescritta inferiorità. Ma i Romani, nati in circostanze sì poco propizie alla coltura dello spirito, e possentemente soggiogati dall' impero della superstizione, non conobbero per più secoli altra gloria se non quella delle armi, nè altra scienza che quella delle conquiste; sebbene, commossi una volta dalle novità che incontrarono nel Mezzodì dell' Italia, s' accese subitamente in essi l' amore degli studj che più fiorivano tra' Greci, ciocchè fu senza dubbio l' origine della stima in cui cominciarono a tenere le scienze e le arti (2). Al principio del sesto secolo la poesia teatrale fu la prima ad aver ricetto in Roma per opera di Livio Andronico e di Nevio, i quali in promuovere lo

(1) V. Tom. II. Cap. XXVIII. pag. 185.
(2) V. Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.* L. I. Par. III, pag. 114.

studio e l'emulazione della poetica greca furono altresì i primi a rendere familiare il gusto della favola (1). Ennio, nativo della Calabria, risvegliò e diffuse similmente co' suoi poemi, e con numerose imitazioni di tragedie, commedie, satire ed epigrammi, una più viva ammirazione pe' Greci scrittori, le cui dotte carte formarono in Roma stessa Plauto, Cecilio, Stazio, Pacuvio e Terenzio, insiem con la gloriosa schiera de' più purgati scrittori dell' età susseguente, che di già presagivano l'immortale secol d'Augusto. La grammatica, l' eloquenza, la storia, la filosofia e le scienze, furono al pari molto felicemente illustrate su le tracce de' greci esemplari, che presto divennor l' oggetto favorito dello studio e dell' imitazione dell' Italia tutta, non che di Roma (2). Sopra tutto la conquista della Grecia, ed il più agevol commercio che con quelle nazioni si fece subito dopo la

(1) V. Tom. I. Cap. IV. pag. 43.

(2) *Erat Italia tunc plena Graecarum artium ac disciplinarum: studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis: et hic Romae propter tranquillitatem reip. non negligebantur*. Cicer. *pro Archia*, 3. Merita riflessione, che gli scrittori, i quali fiorirono in Roma tanto nel VI secolo, quanto ne' susseguenti, furono per la massima parte nativi delle provincie d' Italia.

terza guerra Punica, straordinariamente accrebbe il fervore dei nuovi studj (1), il qual sollevò le menti Italiane a gareggiare coi più felici ingegni di quell' avventurosa contrada, maestra d' ogni sapere. Così, per opera d' oltramarina ed avventizia letteratura (2), formossi veramente tra noi una nuova maniera di pensare, d' immaginare, di scrivere, nuove parole, e nuovo stile; ma mentre tali cose ci conducevano meglio assai che il valor militare all' immortalità del nome, non è già che i più assennati tra' Romani non prevedessero da lontano l' abuso che potea farsene in pregiudizio de' costumi e del buon governo della repubblica. Lungi da noi quella severa e disadorna morale, la qual vorrebbe condannare le nazioni all' ignoranza, per salvare tra gli uomini una virtù fragile troppo ed incerta. Tuttavolta, come le menti Italiane non erano ancor preparate abbastanza ad affissar la luce delle forestiere dottrine, e singolarmente l' arditezza d'una filosofia disputante, che riduceva bene spesso in problema qualunque più

---

(1) *Graecia capta ferum victorem coepit, et artes Intulit agresti Latio.*
Horat. II, *Epist.* I, 156-163.

(2) Non diversamente s' esprime Cicerone: *politissimam doctrinam transmarinam, atque adventitiam. De Orat.* III, 33.

pregevol virtù, non è da maravigliarsi se tante discordi sentenze di opposte sette furono dai custodi delle leggi riputate per inutili o pericolose novità. La presenza e gl' insegnamenti di molti uomini dotti della Grecia, menati per ragion di stato a Roma dopo la guerra di Perseo, tra i quali possiam nominare il rinomato storico Polibio ed il filosofo Panezio, dovettero produrre al certo straordinaria fermentazione negli spiriti, perciocchè il cauto Senato sei anni dopo provvide, che cacciati fossero indistintamente dalla città i filosofi tutti e i retori Greci (1). Per somigliante cagione l' austero Catone congedar fece i Greci filosofi Carneade, Diogene e Critolao, mandati dal comune d' Atene in ambasciata a Roma (2), ove la lor gradevole eloquenza attraeva l' affollata gioventù a far cerchio ad essi, e a dilettarsi dei loro scienziati discorsi, della novità degli argo-

(1) An. di R. 592. Sveton. *de Rhet.* 1. Gell. XV, 11. Polibio, come racconta egli stesso (*Reliq.* XXXII, 9), fu eccettuato per intercessione degli Scipioni da quel rigoroso decreto. Gli altri Greci furono dispersi in varie città, Toscane forse, ove tutti i prigionieri d' Acaja erano stati confinati (Pausan. VII, 10): ciò sarebbe una nuova ragione della facilità con cui le lettere greche si propagarono fuori di Roma altresì.

(2) An. di R. 598. Cicer. *de Orat.* II, 37. Plutarch. *in Cato maj*. Quintil. XII, 1. Gell. VII, 14.

menti, della sottigliezza de' lor pensieri, dell' eleganza in fine del favellare. L' aversione di sì grand' uomo per la nuova filosofia, tutto che chiaro oratore egli stesso, ed in molti studj eccellentemente versato, traeva il suo principio dal vedere ogni classe fortemente trasportata per opinioni cotanto opposte alle antiche consuetudini, alle leggi, ed agli insegnamenti de' magistrati; onde soleva quasi profetando ripetere, che i Romani allora perduto avrebbero la repubblica, quando si fossero delle greche lettere imbevuti (1). Ciò non pertanto la severità del Censore era sì poco in armonia con lo spirito del secolo, che in vece di reprimere, accrebbe anzi tra' suoi concittadini il natural fervore con cui la curiosità sempre mai ne sospinge ad abbracciare nuove opinioni: propensione sì forte, ch' egli stesso trovossi in sua vecchiezza soggiogato dall' inclinazione universale (2). Così il gusto della filosofia e della

(1) Plutarch. *in Cato maj*. Catone (ap. Plin. XXIX, 1) scrivendo al figliuol suo diceva de' Greci: *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet*. I Greci in fatti furono mai sempre considerati in Roma come guastatori de' buoni costumi, onde, secondo la forte espressione di Plinio, dicevansi la corruttela del mondo. *Graeci vitiorum omnium genitores*. L. XV, 4.

(2) Catone apprese da vecchio le lettere greche.

greca letteratura distese la sua influenza in tutta l'ampiezza dell'Italia, la qual d'ora innanzi cessò d'avere in pregio le serie e circospette dottrine de' Toscani, che non più d'un secolo fa erano tuttavia il soggetto primario della stima e dello studio de' nostri popoli (1). Lo stesso spirito condusse fra noi dalla Grecia le arti del disegno, che prima i Romani cercavano dai più vicini Etruschi, i quali, conforme appare dai monumenti che meglio convengono a questa età, si fecero anch' essi imitatori e seguaci del greco stile (2). Similmente lo studio dell'Ellenismo rendè l'idioma del Lazio più assai numeroso e più colto con l'introduzione di molte nuove voci, e nuove maniere di favellare e di scrivere, che ne temperarono l'asprezza, quantunque fino da questi tempi cominciasse a rivol-

---

Cicer. *de Senect.* 1. Corn. Nep. et Plutarch. *in Cato maj*. Cratete di Mallo verso la fine del VI secolo era stato il primo ad introdurre, nel senso dei Greci, lo studio della Grammatica in Roma, nel quale esercizio si fecero molti ad imitarlo (Sveton. *de ill. Grammat.* 2). A correggere e vietare l'abuso di coteste nuove discipline dettero fuori i Censori un nuovo editto nell' an. 662 contro i latini retori. Sveton. *de Rhet.* 1, Gell. XV, 11.

(1) *Habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos*. Liv. IX, 36.

(2) V. Tom. II. Cap. XXVII, pag. 176.

gersi in abuso, ed a farsi per troppo affettata imitazione odioso a' più saggi (1). Bensì, dacchè la seria ambizione di Roma tendeva incessantemente a dilatare con le armi l'uso della propria lingua, le antiche favelle d' Italia trovaronsi quasi del tutto spente dopo la guerra Sociale (2), ciocchè in vero compì l' universale rivoluzione delle idee e de' costumi de' nostri popoli. Con simile progresso vidersi cangiate affatto ne' due secoli susseguenti tutte le cose divine e le umane; ond' è che, secondo i patetici lamenti di Livio, anteponevansi ovunque tutte le usanze nuove e forestiere alle antiche e nostrali (3).

Roma, a detto di Montesquieu, era una

---

(1) V. Polyb. *Reliq.* XL, 6. Lucil. *Satyr.* pag. 36, et not. pag. 209. Lo stesso Lucilio vedesi acremente rimproverato da Orazio (Sat. I, 10. 20) di mescolar parole greche alle latine. Che un tal vizio fosse frequente nel parlar romano, si discerne da molti luoghi di Terenzio e Plauto, imitatori del comune e quotidiano sermone. Lucrezio verso la fine del libro IV, parlando degli innamorati che scusano i difetti delle loro donne, usa molte voci greche, che doveano già essere passate per vezzo nel linguaggio volgare.

(2) V. Tom. II. Cap. XXIX. pag. 235.

(3) *Omnis divini humanique moris memoria abolevit novâ peregrinaque omnia priscis ac patriis praeferendo*. Liv. VIII, 11.

nave tenuta da due ancore nella tempesta, la religione ed i costumi. Quando una volta furono recise, accadde l'orribile naufragio. Non s'appartiene al soggetto della storia presente l'investigare in qual maniera leggi fatte per una repubblica limitata, povera ed incolta, la rovesciarono interamente, quando la forza della sua istituzione l'ebbe sollevata all'apice della grandezza. Basta a noi il potere asserire, che i vizj di Roma influirono possentemente su l'Italia tutta, e spensero ogni idea delle prische virtù. Non è già che la moderazione d'alcuni popoli costumati, come i Sabini o i Sanniti, non presentasse nel secolo stesso d'Augusto una bella immagine dell'antica modestia e semplicità; ma simili esempj erano omai troppo limitati o troppo rari, per poter rattenere il torrente della corruzione che tutta cangiò l'indole dei costumi. Qualora noi consideriamo, che subito dopo la rovina di Cartagine si cominciò da' Romani a mettere in voga quella rea massima, che era impossibile governare uno stato senza ingiustizia (1), non abbisognano altri riflessi per

(1) Cicer. *de Rep.* ap. August. *de civit. Dei.* II, 21. La confutazione di quella iniqua massima di stato, formava il soggetto del terzo libro della repubblica, la cui perdita non può non essere mai sempre compianta.

apprezzare la pubblica o privata morale del popolo sovrano, che reggeva allora la sorte dell' Italia. La troppo comun debolezza di vantare i tempi antichi per denigrare i moderni, non può permetterci di usare senza circospezione questo favorito argomento di satirica rampogna adoprato dagli scrittori: tuttavolta noi non potremmo dipinger meglio il progressivo decadimento della Romana repubblica, ed il conquasso che provonne l' Italia antica, se non con le parole medesime di Cicerone (1). « Prima di « noi (dice egli) i buoni costumi formavano « grandi gli uomini, ed i grandi uomini mante- « nevano i buoni costumi. Ma il secol nostro « avendo ricevuto la repubblica come una bella « dipintura, che il tempo aveva quasi scancellata, « non solo ha trascurato di rinnovare i suoi an- « tichi colori, ma non ha nè meno avuto a cuo- « re di conservarne i primi lineamenti. Impe- « rocchè, che resta egli presentemente de' co- « stumi antichi, ch' Ennio dice aver fatto sus- « sister Roma (2)? Se gli ha talmente dimen- « ticati che più non li conosce; tanto meno oggi « crede che s'abbiano a riverire. Ed in quan-

(1) Cicer. *de rep.* ap. August. l. c. II, 11.
(2) *Moribus antiqueis res stat Romana vireisque.* Enn. *Fragm.* pag. 127.

« to agli uomini, non è forse la penuria che
« se n' è avuta, quella che ha fatto perire i co-
« stumi? Questo male è sì grande che noi ne
« dobbiamo non solamente render ragione, ma
« siamo obbligati di difendercene come d' una
« reità capitale; poscia che questo non è già per
« mala sorte, ma pe' vizj nostri che noi non ser-
« biamo altro che il nome di repubblica, di cui
« da gran tempo perdemmo tutta la sostanza ».

CAPO DECIMOTTAVO

Oppressione de' popoli Italici. Preparativi e convenzioni d' una lega. Guerra Sociale. Avvenimenti per i quali tutta l' Italia si acquistò la cittadinanza romana.

La distruzione di Cartagine, le conquiste dell' Oriente, il riducimento delle Spagne, la caduta di Giugurta, e la gran vittoria Cimbrica che liberò l' Italia dall' invasione di non più vedute genti Germaniche, lasciarono i Romani senza competitori, e di grado in grado avvalorarono le antiche loro pretensioni alla signoria universale. Tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione al pari che ogni virtù: alla bella inclinazione dell' amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacere di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni

dell'interesse personale ed una sordida avarizia: gli uomini più considerati vollero acquistar del potere, gli altri delle ricchezze; e come tutti spinti da una medesima avidezza adopravano la lor industria, e spesso l'autorità loro per usurpare ciò che ad essi non si apparteneva, toccava ai sudditi del vasto impero ad alimentare con incessanti sacrifizj una sì universale e non mai sazia cupidità (1). Gemevano le provincie sotto la doppia tirannia del governo di Roma e dei magistrati, che con delegato potere esercitavano ovunque una illimitata autorità; imperocchè, quantunque non possa il diritto di conquista essere ragionevolmente fondato che su la giustizia, tal virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dell'universo, che tutto il male che non facevano riguardavanlo anzi come un bene che accordavano ai vinti. Un giogo sì dispotico potea tutt'al più tollerarsi da popoli lontani, spogliati affatto della libertà, e ridotti all'ultimo grado di sudditanza; pur sì grande o almeno sì facile è di natura sua l'abuso del potere, che il Senato, i Magistrati, e per fino i semplici cittadini di Roma, si credettero

(1) *Patimur enim jam multos annos, et silemus, cum videamus, ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse*. Cicer. *in Verr.* V. 48. et *pro L. Manil.* 22.

superiori tanto ai socj Italici, da non dover omai approvare più alcuna differenza tra gli alleati ed i sudditi forestieri. Per quanto penosa si fosse la condizione de' primi, pur non ostante i privilegi che tutti insieme possedevano, ricordavano a ciascuno i meriti proprj ed i naturali diritti, che una lunga oppressione avea potuto sospendere bensì, ma non distruggere. Non era pertanto da presumersi, che una nazione di gran carattere avrebbe più a lungo sofferta l'umiliazione o il disprezzo; laonde, mentre progrediva follemente il dispotismo, che sempre mai tende a far svanire i suoi stessi disegni, preparavasi tacitamente una generale congiura, la qual del tutto rivendicò la dignità degl' Italiani con l' onorato titolo di guerra Sociale.

Se periti non fossero i libri di Livio, ovver que' di Luccejo e di Lucullo (1), in cui partitamente narravansi gli avvenimenti della guerra Italica, noi potremmo per avventura presentare

(1) V. Cicer. *ad Famil.* V, 12. Plutarch. *in Lucull.* I casi della guerra Italica eran raccontati parimente nelle storie di Sallustio e di Sisenna. In difetto di migliori documenti, i materiali ci vengon somministrati da Appiano (*De bell. civil.*), Vellejo, Floro, Diodoro Siculo, Plutarco, Eutropio, Orosio, e per incidenza da altri scrittori diligentemente ricordati nei supplementi del Freinsemio.

ai nostri lettori un quadro fedele degli oltraggi, che armarono i troppo pazienti alleati contro i lor tiranni. Poche notizie a noi pervenute debbono bensì parer sufficienti a comprovare non tanto la giustizia della loro causa, quanto la somma dei mali che tutto dì affliggevano il lor onore, le facoltà e le persone. Di tutti i disordini che rovesciarono l'edifizio della Romana repubblica, niuno fu più grande dell' avidità de' doviziosi e potenti in occupare con le lusinghe, con le male arti e con la forza la massima parte delle terre, che dalla liberalità del pubblico erano state una volta distribuite ai cittadini più indigenti. La legge Licinia stabilita a bella posta per limitare ai proprietarj la quantità de' poderi, fu presto con artificiosi raggiri delusa e disprezzata talmente, che i facoltosi allargando di continuo i campi ereditarj, trovaronsi soli possessori dei terreni innanzi acquistati dalle armi romane. Così le terre, frutto un tempo della rapacità e della vittoria, erano condensate in mano di pochi (1), i quali, sordi a' lamenti de' poveri, di null' altro curavansi se non che di perpetuare violentemente i titoli delle loro usurpazioni. Non s' appartiene al nostro argomento di quì

(1) A coteste vaste possessioni si attribuisce da un sensato scrittore la rovina dell' Italia. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam*. Plin XVIII. 6.

narrare i tentativi e le sedizioni dei Gracchi per occasione delle leggi agrarie: tuttavia noi possiamo in sussidio della storia Italica dedurre da questi, quanto misera fosse e bisognosa a que' tempi la condizione della parte più utile dei nostri popoli, perocchè i ricchi avendo cacciati dai lor poderi i rustici liberi, facevano per maggiore ingordigia di guadagno lavorare le terre da vili schiavi di strane favelle, che la potestà patronale permetteva tanto d'opprimere con soverchia fatica, quanto di straziare a guisa di giumenti. Privi così di proprietà, di lavoro e di sussistenza, erano gl'Italiani presso che tutti impoveriti, e ridotti a tale avvilimento d'animo, che non più pigliavansi cura d'allevare i figliuoli, nè di soddisfare per qualsivoglia titolo agli obblighi della milizia (1). Cajo Gracco lasciò scritto, che l'incitamento più forte che mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria fu questo, che, nell'andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese vuoto d'uomini liberi, e in lor vece occupato da agricoltori e pastori, di stato servile, fatti venire d'altronde (2). Qualunque si fosse però il vero disegno

(1) Queste miserie degl'Italiani possono vedersi molto al vivo rappresentate da Appiano (*Bell. Civil.* pag. 605) e Plutarco (*in Grac.*), i quali, come sembra, copiarono uno stesso scrittore molto più antico.

(2) Ap. Plutarch. ibid.

de' Gracchi, certo è che l'oppressione dei cittadini necessitosi di Roma, e di tutti gl'Italiani ingiuriati, fece ricevere con trasporto universale il progetto, in apparenza sì bello e sì giusto, di sollevare attualmente la lor miseria. Agli amatori delle memorie patrie di poche altre cose debbe rincrescere la perdita come dell' ornatissima orazione di Tiberio Gracco ad onore degl'Italiani, in cui, rammaricandosi dell' avversa sorte loro, dichiarò con coraggiosa eloquenza quanto ingiusto fosse, che uomini bellicosissimi, e quasi per parentela congiunti col popolo Romano, si vedessero da pochi ricchi e potenti sterminati, e ridotti a somma povertà, senza speranza alcuna di salute (1). Queste imputazioni, che il Tribuno pubblicava dai rostri, convien certo che fossero reali o ben di poco esagerate, se riflettasi in specie alle ingorde taglie e gravezze d' ogni genere, che soffrivano gli alleati da parte degli esattori, e dei magistrati stessi di Roma (2). Le ricchezze di tante vinte nazioni, ed i tesori di Perseo,

---

(1) Appian *Civil.* I. pag. 606. ὡς εὐπολεμωτάτου τε καὶ συγγενοῦς, φθαρομένου δὴ κατ' ὀλίγον ἐς ἀπορίαν καὶ ὀλιγανδρίαν, καὶ οὐδὲ ἐλπίδα ἔχοντος ἐς διόρθωσιν.

(2) *At hi contra ignavissumi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quae fortissumi viri victores hostibus reliquerant*. Sallust. *Catilin.* 12.

aveano liberato per sempre il popolo Romano dal peso delle tasse (1); ma questa magnifica ricompensa, lungi d'estendersi ai compagni delle sue fatiche, era limitata soltanto a que' che godevano i diritti della cittadinanza, senza che il rimanente degl' Italiani sollevato fosse da' suoi tributi, nè dalle acerbe concussioni de' pubblicani, i quali, seguendo il pusillanime appetito di guadagnare, ovunque ponevano piede distruggevano ogni ombra' di ragion pubblica e di libertà (2). E chi crederebbe, che per fino le disordinate spese de' giuochi romani fossero per riuscir gravose sovente ai socj Latini e Italici (3)? La legge di Penno, Tribuno della plebe, valorosamente combattuta da Cajo Gracco (4), e da Cicerone abbominata (5), aggiunse

(1) Cicer. *de Offic. II.* 22. Plin. XXXIII. 3. Plutarch. *in Paul. Emil.*

(2) *Ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. XLV. 18. Per farsi un' idea delle orribili vessazioni de' pubblicani, di cui trovansi frequenti allusioni anche in Plauto ed in Terenzio, veggasi Bouchaud, *de l'impôt sur les marchandises chez les Rom.* pag. 265. Secondo Plutarco (*in Lucull.*) erano arpie che arraffavano gli alimenti ai popoli.

(3) Liv. XL. 44.

(4) Festus, *in Respublicas*. Penno fu Tribuno nel consolato di Lepido e Oreste l'anno di R. 628.

(5) Cicer. *de Offic.* III. 11.

non pertanto l'inumanità all'asprezza dell'ingiuria, vietando a tutti i forestieri di poter fermarsi in Roma: cosa sopra modo rincrescevole a quei del nome Latino (1). Più sensibili al certo eran le insolenze dell'oppressione, ed i crudeli affronti, che con sfrenato e incomparabile orgoglio tanto i generali, quanto i magistrati (come possiam raccogliere da pochi imperfetti indizj) si permettevano verso gli alleati a modo di tiranni. Il Console Postumio, secondo Livio, introdusse nell'anno 581 di Roma una novità, la quale sparir fece ogni rispetto, e crebbe a dismisura il giogo pesante degl'Italiani. Era costui adirato coi Prenestini, notati per vanagloria (2), perciocchè essendovi una volta andato privato per far sacrifizio nel tempio della Fortuna, non gli era stato fatto dal pubblico onore alcuno. Vedendosi indi a poco promosso al Consolato, e di più incaricato di visitare certe terre della Campania, impose ai magistrati di Preneste di venire a complimen-

(1) Cicer. *pro Sext.* 13.

(2) *Praenestinum opino esse, ita erat gloriosus*. Plaut. *Bacch.* ap. Nonius, VII, 59. I Romani doveano trovar intollerabile nei Prenestini, che avessero sprezzata la lor cittadinanza per amore delle proprie leggi. V. Liv. XXIII, 20. Gell. XVI, 13.

tarlo, e di preparargli alloggio, cavalli e viveri a spese del comune. Non altrimenti l'autorità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Obbedirono con paziente animo i Prenestini, nè osarono dolersi per tema di maggiori guai; ma quel vile silenzio dette bensì a' magistrati di Roma l'apparente privilegio, di poter fare con tale esempio agli alleati ogni dì più gravi ed arbitrarj comandamenti di simil natura (1). Aulo Gellio (2) ci ha conservato il bel frammento di un arringo di Catone, in cui vedesi rappresentata al vivo l'alterezza, l'arroganza e la crudeltà d'un generale romano. Sdegnato questi, che i magistrati di certi popoli alleati non gli avesser somministrato il vitto splendidamente come esigeva, feceli tosto venire alla sua presenza, e di poi, a guisa di malfattori, pubblicamente vergheggiare. « E chi mai, e« sclama il repubblicano Censore, sopportar « potrebbe tali ingiurie, tal imperio, e tanta « schiavitù? Giammai verun Re non portò la « prepotenza a questo eccesso. E dov'è la so-

(1) Liv. XLII, 1. L'abuso si fece intollerabile tanto in Italia, quanto nelle Provincie. Cicerone rivolse in propria sua lode, l'avere risparmiato al pubblico le gravezze dell'alloggio. *In Verr.* I, 6.

(2) L. X, 3.

« cietà, dove la fede de' maggiori, se fia lecito
« che si trattino in tal guisa uomini ben nati,
« e si carichino d'offese, di colpi e d'ignomi-
« nia alla presenza de' loro stessi concittadini e
« degli estranei? Se gli schiavi sono sensibili
« tanto ai cattivi trattamenti, quanto più esserlo
« non debbono persone di nobili natali, do-
« tate inoltre di vera virtù, e di altre molte
« qualità stimabili? Quanti gemiti, quanti so-
« spiri, quante lacrime non hanno essi spar-
« so! « Questi rimproveri acerbi non mitigaron perciò, nè corressero la sorte degli alleati d'Italia, che vediamo anzi ridotti con rapidi passi alla più dura servitù. Da altri frammenti d'un'orazione di Cajo Gracco (1) scorgiam che un Console essendo giunto a Teano Sidicino, volle ivi sua moglie bagnarsi nelle pubbliche terme. Uno de' magistrati municipali dette ordine che il bagno tosto si sgombrasse; ma la superba donna essendosi rammaricata col marito, che aveanla fatta aspettare di troppo, e che il bagno non era stato a suo piacimento ripulito, comandò il Console che s'inalzasse immantinente un palo su la piazza, ove legar fece quel magistrato, e battere ignominiosamente. Que' di Ca-

(1) Ap. Aul. Gel. X, 3.

leno non sì tosto intesero tale ingiuria, che decretarono, con visibile dispregio, che niun cittadino ardisse mai trasferirsi ai pubblici bagni, ogni volta che colà si ritrovasse un magistrato romano. Per consimile cagione un semplice Pretore ordinò, che s' arrestassero a forza i due Questori di Ferentino, l' uno dei quali gettossi da un muro per sottrarsi, l' altro fu preso e vergheggiato. Lo stesso Gracco con non minore indignazione racconta, come un nobile romano andando in Asia in qualità di Legato, e facendosi portare in lettiga, fu incontrato a caso da un boaro di Venosa, il quale, non conoscendolo, interrogò i servi se portavano un morto: tanto bastò perchè soffermandosi egli per via, facesse spirare quell' infelice sotto il bastone. Se la violenza, la ferocia e la tirannia non fossero i ben noti caratteri della storia romana ai tempi che ora trascorriamo, potremmo indurci difficilmente a credere, che si fosse avvilita e vilipesa a tal segno la condizione degli alleati: pur nonostante noi non temiamo d' affermare, che un più preciso ed esteso ragguaglio de' loro patimenti aumenterebbe, se possibil fosse, il nostro disdegno, e svelerebbe appieno quel fatale profondo dispotismo oligarchico, che rendè ognora più abbominato l' imperio Romano, troppo tardi avvedutosi, che i proprj suoi mali furon l' amaro frutto di quella

detestabil politica, la quale insegna di farsi temere piuttosto che amare (1).

Tal era lo stato infelice de' nostri popoli, che vanamente col soffrire s' erano persuasi di meritare, quando Cajo Gracco mostravasi un difensore generoso de' lor violati diritti. L' unico rifugio che aver potessero omai gli alleati Latini e Italici onde sottrarsi da sì costante persecuzione, si era di conseguire una volta, giusta i divisamenti di quel Tribuno (2), i privilegi della cittadinanza romana, già meritati per tanti servigj; ma come la repubblica perseverantemente ricusava d'ammetterli nel suo seno, s' introdusse ben tosto l' abuso, che gli abitanti delle città Latine e del contado trasportandosi in gran numero a Roma, ivi facevansi sott' ombra delle loro prerogative ascrivere alle tavole censuali: quantunque molti, per non lasciare di se stirpe a casa, conforme prescriveva la legge, davano in servitù i lor figliuoli ad un cittadino romano, per essere poscia manomessi. Quei che non erano del nome Latino si conducevano medesimamente nelle città del Lazio, donde poi riusciva loro molto più facile l' a-

(1) Cicer. *de Offic.* II, 8. *Atque in has clades incidimus, dum metui, quam cari esse et diligi, maluimus.*

(2) Appian. *Civil.* I. pag. 619. Plutarch. *in Gracch.*

equistare con pari artifizio, o per via di legge, la bramata cittadinanza. I soli Sanniti ed i Peligni si dolevano, che per consimil cagione più di quattro mila famiglie, mutando patria, erano passate dal loro territorio ad abitare in Fregelle: emigrazione tanto più funesta, in quanto che senza rispetto al continuo spopolamento delle provincie, rimaneva a ciascun alleato tutto il carico di somministrare come prima lo stesso contingente di soldati alla signoreggiante repubblica. Per le spesse querele de' magistrati Latini e Italici s'indusse pertanto il Senato a provvedere, che più non si ammettessero o riputassero per cittadini coloro che usate avessero simili frodi (1): legge giusta per verità, ma che lasciava agli alleati tutto il peso delle lor sciagure senza curarne il rimedio. La tragica fine de' Gracchi, e di Fulvio Gracco, parve abolire affatto il magnanimo disegno di dare alle Italiche nazioni la cittadinanza romana. Pure i crudeli Patrizj, inanimiti dalla lor sanguinosa vittoria, si travagliavano allora a confermare in casa propria il loro dispotismo, e ad accrescere anco al di fuori la sommissione de' socj, che volevano veder per sempre umiliati. In mezzo bensì a tanto abuso di potere non man-

(1) Liv. XLI, 8. An. di R. 577.

cavano in Roma stessa uomini più moderati, i quali, o trovavano giuste le pretensioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte (1). Tutta l'Italia inoltre accusava altamente l'ingratitudine d'una repubblica, la quale ambiva di tener per stranieri tanti popoli seco congiunti coi stretti vincoli della parentela e d'una comune origine: che tanti sacrifizj e tanto sangue avean disperso per consolidarne la gloria: e che tuttora fornivano annualmente un contingente di soldati doppio delle armate romane, col cui valore erasi di continuo disteso e fortificato l'impero (2). Qualunque però si fosse a quell'età l'inconveniente politico di troppo moltiplicare il numero dei cittadini e de' suffragi, certo è che il Senato, lungi d'addolcire l'amarezza d'un rifiuto, v'aggiunse anzi la severità, e quel tuono oltraggioso di disprezzo che rende l'ingiustizia sempre mai intollerabile. L'inflessibile animo degli ottimati s'appalesò tutto intero con la recente legge de' Consoli L. Crasso e M. Scevola, che pose nuovi impedimenti al-

(1) Ecco come s'esprime Cicerone, alludendo appunto alle ingiustizie che accesero la guerra Italica: *Tanta, sublatis legibus et judiciis, expilatio, direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus. De Offic.* II, 21.

(2) Vellej. II, 15.

l'acquisto della cittadinanza, con ridurre tutti i socj che si trovavano in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini (1). Trovarono gli alleati, trent'anni dopo la morte di Cajo Gracco, un nuovo difensore nel coraggioso Tribuno M. Livio Druso, sebbene la di lui apparente concordia col Senato rendesse non poco sospetta la troppo liberal promessa, di voler conferire con piena egualità di diritto il gius de' Quiriti a tutti i popoli Italici. Ad ogni modo la violenta morte di Druso, e la susseguente legge di Vario, a tenor della quale doveansi inquisire tutti coloro che avean promessa la civiltà ai collegati, tolse a questi finalmente qualsisia speranza di volontaria concessione, e gettò Roma stessa nelle dissensioni più funeste (2). Noi possiamo intanto formarci una giusta idea delle incertezze, dell' ansietà e degli affanni che agitavano i nostri popoli da un fatto, che prova compiutamente a qual segno fossero oggimai inaspriti i loro animi. Pompedio Silone, uno dei notabili dei Marsi, che trattato avea innanzi con Druso per far entrare gli alleati a parte della repubbli-

(1) Cicer. *de Offic.* III, 11. Ascon. *in Corn.* I. pag. 960. An. di R. 569.

(2) Vellej. II, 15. Flor. III, 18. Appian. *Civil.* I. pag. 629-632, et Freinshem. LXXI.

ca (1), erasi posto in cammino alla volta di Roma con numeroso seguito d'uomini occultamente armati, deciso d'ottenere col vigore dell'animo e col ferro, se valsa non fosse la forza sola delle preghiere, il diritto di cittadinanza per la sua nazione. Incontrato per via dal Console Gneo Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa, ed assicurato anzi da quello, che il Senato si sarebbe veramente dato pensiero di soddisfare alla ragionevole loro inchiesta. Così tornarono tutti con belle speranze a casa; ma la promessa del Console videsi con nuova perfidia dimenticata tosto ed abolita (2).

Tutti gl'Italiani esacerbati dalla malcontentezza erano ridotti a quelle estreme angustie, in cui una nazione ha più da temere dall'oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio delle armi, come ausiliarie di Roma, non solo agguerrita rendeva la gioventù degli alleati, ma da gran tempo avea fatto passare appo loro i medesimi ordini della milizia, e quella severa disciplina romana, che facea tremare il mondo intero al solo nome delle legioni. I

(1) Plutarch. *in Cato*.

(2) Diodor. *Fragm.* XXVII. pag. 182. Tacito spiega a maraviglia la politica disleale del Senato : *corrupti spe, aut inlusi per intercessionem socii*. III, 27.

Marsi governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocaron quindi la lega generale delle nazioni Italiche, e senza più la guerra, che dal nome loro fu anche detta Marsica. Quei che aderirono primi all' alleanza per occulte legazioni furono i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Lucani e gli Appuli (1); ma innanzi di spiegare le combinate loro forze s' occuparono in stabilire un sistema politico di governo, il quale dovesse non tanto dirigere le operazioni della lega, quanto fissare saldamente la base d' un nuovo impero. Primieramente fu prescelto Corfinio forte città de' Peligni (2),

---

(1) L'alleanza di queste nazioni si comprova bastantemente col confronto di Livio, *Epitom.* LXXII. Appian. *Civil.* I, pag. 634. Eutrop. V, 3. Oros. V, 18. Otto popoli confederati in atto di prestar giuramento veggonsi ritratti su le rare medaglie Sannitiche, battute in occasione della guerra Sociale. Fra i varj tipi, visibilmente allusivi a quella guerra, può osservarsi con particolar curiosità quello in cui vedesi la lupa Romana atterrata e calpestata dal toro Sannite. V. i monumenti Tav. LVIII, 7-12.

(2) *At te, Corfini, validis circumdata muris.* Lucan. II, v. 478. Corfinio, come appariamo da Cesare (*Civil.* I, 16), era situata tre miglia a destra del fiume Aterno o Pescara. Oggi si vede ridotta ad un casale, chiamato San-Perino. D'Anville, *Analyse geog. de l' Italie*. pag. 177.

situata quasi nel centro delle nazioni confederate, per essere la capitale dello stato, e dettesi a quella nuovo nome d' Italica, come a dire, che di tutti gl' Italiani una dovea esser la patria comune. A emulazione di Roma composero un Senato di cinquecento notabili, crearono due Consoli o Imperadori, e fecero altri magistrati espressamente incaricati del potere giudiciario, e dell' interna amministrazione della repubblica (1). Le civili discordie, che in quel tempo agitavano Roma, permisero ai collegati di ordire senza impedimento la lor congiura, la quale fu solamente molto tardi scoperta per occasione d' un ostaggio, che gli Ascolani mandavano in Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le minacce con cui l' irato Proconsole Servilio proruppe a tal novità contro gli Ascolani, spinsero questi, che già bandito aveano dall' animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fontejo (2), e tutti quanti vi si trovarono cittadini romani. Quella strage fu veramente il segnale della guerra per tutti i collegati. Pompedio Silone e Cajo Papio Mutilo Sannite (3), furono collocati alla testa di questo

(1) Vellej. II, 16. Strab. V, pag. 167. Diodor. *Fragm.* XXXVII, p. 185.

(2) Cicer. *pro M. Fontejo* 14.

(3) An. di R. 663, A. C. 90. Il nome di Cajo Pa-

gran disegno di libertà e d' ambizione. I due Imperadori si divisero per metà tutto l' esteso tratto dell' Italia confederata, separandola in due gran provincie. Al primo sortì la parte posta tra Settentrione ed Occidente, incominciando da Carseoli (1), sul confine de' Marsi, fino all'Adriatico: l' altro estese l' ampia sua giurisdizione verso Mezzogiorno fino all' estremità della Calabria. Ciascun generale avea inoltre sotto il suo immediato comando sei luogotenenti, uomini per valore e per abilità sì distinti, che la storia non sdegnò di conservare i nomi loro; cioè Mario Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio Catone, C. Giudacilio, M. Lamponio, T. Clepsio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presentejo e Ponzio Telesino (2). Ecco come l' Italia tutta divisa in due gran repubbli-

---

pio Mutilo Imperadore leggesi distintamente in caratteri osci su le medaglie sopra mentovate. L' illustrazione che fece di esse l' Abate Olivieri (*Dissert. Corton.* Tom. II) meriterebbe, coi lumi che oggi abbiamo, d'essere riveduta e purgata da non pochi errori.

(1) Nel testo di Diodoro (l. c. pag. 186) leggesi Κερκώλων, luogo ignoto affatto; ma, quantunque il Vesselingio abbia ricusato la correzione, noi crediamo poter sostituire Καρσιολῶν, o sia *di Carseoli*, città posta sul confine degli Equi e dei Marsi, alla quale mirabilmente s' adatta la narrazione istorica.

(2) V. Freinshem. LXXII, 1-8.

che si vide finalmente venire alle armi, non più per l' oscuro dominio d' una città o d' una provincia, ma per l' intera signoria dell' orbe romano, ch' esser doveva oggimai il premio infallibile del vincitore.

Quanto una tal sollevazione sembrasse spaventosa a' Romani può facilmente dedursi dal tetro colore, con cui i Latini scrittori rappresentarono questo fatal periodo di storia. Nondimeno, malgrado un sì grande ed inaspettato abbandono, potevano le forze della repubblica ancor bilanciare quelle de' collegati. L' intero corpo delle trentacinque tribù del popolo Romano sarebbe stato da se solo bastante a mettere in piede un numero ragguardevole di legioni, doppiamente interessate alla salute della patria comune (1). Ma oltre i soldati che trar potea la repubblica dal proprio suo seno, le rimanevano ancora molte nazioni, che i vincoli dell' amicizia o il timore facean tuttavia compagne delle invitte di lei insegne. Veramente i Latini parvero i più fedeli, con somministrare all' armata il solito contingente di milizie (2): i To-

(1) Al principio della guerra Sociale il censo di Roma ascese al numero di 463,000 uomini atti a portar armi. V. Beaufort, R. R. IV, 4. pag. 146.

(2) Liv. *Epitom.* LXXII. Fra le molte inesattezze che rendono sì fallace la lettura delle rivoluzioni ro-

scani e gli Umbri non si erano ancora pronunziati; ma la Liguria e tutta la Gallia Cisalpina, più di recente e più assai duramente assoggettate, mostraronsi in vece pronte a secondare di buon grado gli sforzi de' lor padroni (1). Numerose colonie, di cui l'interesse non men che la riconoscenza assicuravano la fedeltà, porgevano alle armate romane in tutta l'ampiezza dell'Italia magazzini e piazze forti, capaci di sostenersi a lungo, o riparare ai casi d'un' avversa fortuna. Nelle città istesse ch' eransi dichiarate contro la repubblica, le deliberazioni ed i consigli non erano sicuramente unanimi. Roma dovea valutar non poco l'opposizione palese, o le occulte pratiche, con cui i suoi aderenti studiavansi in ciascun comune d'attraversare i disegni del partito dominante. Il cospicuo tesoro(2), che trovavasi ammassato nel tempio di Sa-

---

mane di Vertot, non è di poco momento quella, in cui fa comparire i popoli del Lazio come autori principali della guerra Sociale. Altri, con non minore incongruenza, vi aggiunsero i Sabini, che aveano digià ottenuta la cittadinanza con suffragio nell'anno 486 di Roma.

(1) Sertorio, Questore nella Gallia Cisalpina, ebbe commissione al principio della guerra Marsica di arrolar soldati e far armi, ciocchè eseguì con rara diligenza e prestezza. V. Plutarch. *in Sertor.*

(2) Abbiam da Plinio (XXXIII, 3) la curiosa

turno per qualunque improvvisa necessità dello stato, permettea non tanto di prezzolare ad ora sì opportuna nuovi fautori, quanto di seguitare con coraggio una guerra dispendiosa, di cui l'oro, siccome addiviene in tutti i grandi stati, formava oggimai il nerbo principale. Ai vantaggi della forza non tralasciarono i Romani di congiungere anco quelli dell'abilità, destinando i più esperimentati generali che avessero ad amministrare concordemente la guerra. Al Console L. Giulio Cesare furon dati per luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Crasso, Cornelio Silla, e M. Marcello: all' altro Console P. Rutilio, assegnati furono Q. Cepione, C. Perperna, C. Mario, Valerio Messala, e Gneo padre di Pompeo il grande (1).

Il fermo proponimento de' confederati fu bensì accompagnato da una moderazione che onora e giustifica a un tempo la loro causa. Per quanto una guerra sì odiosa tutte avesse in

---

notizia, che sotto il Consolato di Sesto Giulio e L. Marcio, in cui ebbe principio la guerra Sociale, la massa dell'oro depositata nell'erario ascendeva a libbre XVI. XX. DCCCXXIX, le quali furon dall'Arduino valutate 85 milioni di zecchini in circa: somma enorme, qualora si consideri l'alto prezzo del danaro a' tempi antichi.

(1) An. di R. 664, A. C. 89.

realtà le prevenzioni, e l'abbominevol carattere d'una guerra civile, con tutto ciò i popoli Italici innanzi di dar principio alle ostilità, inviarono ambasciatori a Roma per rappresentar di nuovo la giustizia delle loro pretensioni, e la dura necessità a cui un ultimo rifiuto gl'indurrebbe di sostenerle con la spada. Ma l'altero Senato, fedele alle massime romane di non ceder mai alle minacce, preferì la sorte delle armi ad una creduta ignominiosa concessione. Incominciatasi così la guerra prese tosto quella natura feroce, che dovea sicuramente aspettarsi da tante tenebrose vestigia d'inimicizia e di vendetta. Cento mila uomini, se crediamo ad Appiano, aprirono la campagna quasi concordemente nel paese de' Marsi e nel Sannio. Noi dobbiamo rammaricarci non poco, che quel retore Egiziano sia la principale nostra guida nel racconto delle militari spedizioni e politiche vicende di tanta contesa, da esso compendiate sì sterilmente, che niun tratto può ricavarsene degno dello scopo o della sublimità della storia (1). Prima

(1) Quantunque la narrazione d'Appiano sia sommamente trascurata, arida ed incompleta, vedesi ciò nonostante ch' ei prese a seguitare scrittori molto ben informati e degni di fede. Anche i pochi frammenti di Diodoro relativi alla guerra Sociale, ci sono sventuratamente pervenuti abbreviati da Fozio.

cura de' confederati fu, come sembra, di porre l' assedio alle colonie d' Alba nel paese de' Marsi, e di Esernia nel Sannio (1), a fin d' impadronirsi delle due più forti piazze che si ritrovavano in mezzo al teatro della guerra. Esernia, costretta dalle proprie angustie, dovette cedere al valor de' Sanniti insieme con M. Marcello che la difendeva (2). Quasi nello stesso tempo la città di Venafro nella Campania venne in potere di Mario Egnazio, il quale passò a fil di spada la guarnigione romana. C. Papio Mutilo investì Nola, che non molto tardò a dichiararsi in favor della lega. Salerno, Stabia, e Literno (3), si arrendettero all' imperadore Sannite, che mostrando la soavità, e minacciando insieme la forza, indusse i cittadini e gli stessi soldati romani di presidio ad arrolarsi sotto le sue bandiere, senza incorrere in pena nessuna. Indi, prose-

(1) Liv. *Epitom.* LXXII.

(2) Id. *Epitom.* LXXIII. Sisenna ap. Nonius, *in Adesum*.

(3) Nel testo d' Appiano (I, 42) leggesi veramente Μίνπερνον, ciocchè ripugna affatto, non essendo verisimile che Papio avesse potuto in sì breve tempo, e senza contrasti, fare un giro sì lungo da Stabia a Minturna. La correzione suggerita dal Freinsemio ed approvata dal Ch. Schweighauser in Λίπερνον, colonia romana posta sul teatro della guerra, ci sembra meglio convenire con la narrazione principale.

guendo le scorrerie per la Campania, guastò ed arse il contado di Nuceria Alfaterna; e da Pompeja, Ercolano (1), ed altre città di que' contorni, che meno dubbiamente inclinavano alla lega, trasse più di dieci mila ausiliarj. L' afflitta Capua, memore di sue sciagure, non solo rimase in fede, ma perduto avendo coi pubblici onori ogni desio di gloria, somministrò durante tutta la guerra Sociale viveri e soldati a' Romani, e fu più volte asilo delle loro armate (2). Non vediam perciò che Papio tentasse di richiamarla al partito della lega, quantunque s' accingesse con tutte le sue forze a fare immantinente l' assedio d' Acerra. In questo mezzo P. Presentejo avea messo in fuga l' intero distaccamento del Proconsole Perperna. Marco Lamponio erasi impadronito di Grumento in Lucania, siccome Giudacilio delle colonie di Canosa e di Venosa in Puglia, con più altri luoghi di quella regione, che per tema o per amore provarono l' istessa sorte. Il crudel trattamento che i confederati avean fatto soffrire agli abitanti di Pinna, popo-

(1) Ercolano e Pompeja, che vedremo poscia recuperate per opera d' un Capuano, non poteron venire che in questo tempo in potestà de' confederati. I Pompejani in fatti trovansi annoverati da Appiano fra i popoli della lega.

(2) Cicer. *Agrar.* II, 29. 33.

lo de' Vestini (1), che sul principio della guerra incontrò la rovina per seguire le parti romane (2), avvertiva ciascuno del pericolo della resistenza o del rifiuto. Tanti successi rapidi e fortunati accrescevano intanto la fiducia degli Italiani, e ne provocavano il valore; ma un fatto più strepitoso confermò ben tosto la vittoria, e quasi pronosticò il trionfo della causa comune.

Stavasi il Console Rutilio accampato su la sinistra del Toleno (3), alquanto al di sotto degli alloggiamenti di Mario, col disegno di passare su ponti di legno il fiume, per invadere la provincia de' Marsi. Vezio Catone, che difendeva l' altra sponda, seppe ordire sì accortamente un' imboscata nel luogo appunto prescelto pel suo transito da Rutilio, che sul far del giorno i Romani, com' ebber compito il passaggio, trovaronsi tutti circondati, assaliti, e per la massima parte precipitati nel fiume (4). Perì in quel tumultuario conflitto lo

(1) Oggi *Civita di Penne*, in Apruzzo.

(2) Diodor. *Fragm.* XXXVII. pag. 192.

(3) Oggi *Turano*, il quale dai monti dell' Apruzzo per una valle profonda si getta nel Velino presso Rieti.

(4) Ovidio (*Fast.* VI, v. 565) alludendo alla rotta e morte di Rutilio, che seguì a' 12 di Giugno.

. . . . . *flumenque Telonum*
Purpureo mixtis sanguine fluxit aquis.

stesso Console Rutilio, e sebbene Mario accorresse in tempo per risarcire, come meglio poteasi, la disfatta del suo generale, la fama importuna di sì gran perdita non mancò di riempir tutta Roma di tristezza e d'affanno. Gli avanzi dell'armata consolare aggiunti furono ai distaccamenti di Mario e di Cepione; ma questo poca vita ebbe, perciocchè Pompedio Silone, principal capitano della lega, fingendo con astuto strattagemma d'avere abbandonato i suoi, lo indusse precipitosamente a dare in agguato, ove morto rimase con gran numero di Romani. L'altro Console L. Giulio Cesare era stato quasi nell'istessa ora inviluppato in una valle da Mario Egnazio Sannite, che distrusse o fece prigioniero tutto l'esercito, non minore di venti mila fanti e cinque mila cavalli. Si ridusse il Console fuggitivo salvo in Teano Sidicino, donde, rifatta non molto poi l'armata, deliberò di salvare Acerra, che tuttavia era assediata da Papio. Fra i novelli ausiliarj di Cesare contavansi dieci mila Galli Italici, ed un corpo numeroso di cavalli Numidi. Papio, volendo incitare questi ultimi alla diserzione, comparir fece a vista del campo Oxinta, figliuolo di Giugurta, insignito di sue reali insegne, che gli alleati aveano poco prima liberato in Venosa, terra forte di sito, ove tenevasi strettamente custodito. L'aspetto di quel principe infelice,

vittima della ragion di stato e dell' orgoglio di Roma, svegliò tali sentimenti di compassione e d' amore tra' suoi nazionali, che trasferendosi per drappelli nel campo di Papio, costrinsero il Console di rimandare tutti que' che restavano in Affrica. Indi il prode Sannite volle assalire senza indugio il campo romano, ciocchè dette principio ad un ostinatissimo conflitto con la peggio degli alleati. Acerra fu soccorsa, senza potere nulla ostante impedire che Papio ne ricominciasse l' assedio. Tuttavolta la nuova di quel buon successo inaspettato riuscì così grata ai Romani, che i cittadini deposero tosto l'abito di guerra per riprendere la toga (1).

Mario frattanto inseguendo i forti Marsi ottenne una prima vittoria, che fu poi compita da Silla. Erio Asinio capo de'Marrucini lasciò la vita sul campo; ma la prudenza o la vecchiezza di Mario il rendette sì cauto a fronte di nemici cotanto arditi, che senza lasciar mai ch'eglino prendessero verun vantaggio sopra di lui, si tenne quasi sempre su la difensiva, senza punto alterarsi per le spesse loro pungenti provocazioni (2). Certo è che Mario riportò poca

(1) Liv. *Epitom.* LXXIII. Appian. *Civil.* I, pag. 635-638. Oros. V, 18.

(2) Liv. *Epit.* LXXIII. Appian. pag. 639. Plutarch. *in Mar.* Narra Plutarco, che Pompedio Silone avan-

lode da questa guerra, la quale in vece accrebbe e confermò la fama di Silla (1). Un nuovo vantaggio acquistato da Gneo Pompeo nel Piceno, maggiormente sollevò gli animi de' Romani oppressi da tante perdite improvvise. Sul principio della guerra Gneo era stato non solo respinto dalle mura d' Ascoli, ma inseguito poscia da Giudacilio, Afranio e Ventidio, valorosissimi generali della lega, fu anche disfatto interamente (2), e costretto a rinchiudersi dentro Fermo. Afranio rimase a compir solo l'assedio di quella colonia, che dopo più mesi di disagio non avrebbe indugiato troppo ad arrendersi, se Servio Sulpicio, tosto come ebbe dispersi felicemente i Peligni (3), non fosse accorso ratto in ajuto. Gneo Pompeo allora, possentemente secondato dal collega, uscì a combattere: nel calor della pugna Sulpicio mise fuoco agli alloggiamenti nemici: Afranio

---

zandosi un giorno presso il campo romano gridò ad alta voce: Se tu sei, o Mario, quel gran generale che tu ti reputi, esci a combattere. E tu, Pompedio, replicò Mario, se sei quel gran generale che ti credi, costringimi a dover combattere.

(1) Plutarch. *in Sull.*

(2) Seguì l'azione nel contado di Fallerona sul fiume Tinna o Tenna, terribile torrente due miglia distante da Fermo.

(3) Liv. *Epitom.* LXXIII.

fu ucciso; nè guari andò che tutti gl' Italiani, da terrore compresi, si rifuggirono in Ascoli. Quivi vidersi inseguiti da Pompeo, che cinse tosto d' assedio quella piazza ribelle, la cui conquista fu, come vedremo tra poco, una delle operazioni più importanti della guerra (1).

L' unione, la concordia e lo zelo, che animavano nel bel principio i confederati, furono le vere cagioni della costante loro superiorità. Tuttavolta i Romani, maravigliati in vedersi sì bruttamente vinti da genti che tenevano di poco pregio, ed umiliati da oscuri generali che troppo alteramente schernivano, credettero di leggieri essere state le lor sventure molto prima annunziate da funesti presagi (2). Una corona

---

(1) Id. LXXIV. Appian. pag. 639-640. Oros. V, 18.

(2) Trovasi frequentemente fatta menzione de' portenti, che precedettero la guerra Sociale. Una schiava partorì un serpente: i topi aveano corrosi gli scudi d' argento di Lanuvio: i cani ululavano a guisa di lupi: idrofobia negli armenti: animali veduti piangere: il cielo aperto: voci sotterranee, e simili. Tali erano in casa loro que' Romani che tremar facevano il mondo (Sisenna ap. Cicer. *de Divin.* I, 44. Cicer. *de Harusp. resp.* 9. Plin. VII, 3. VIII, 57. Jul. Obseq. 114. Oros. V, 18). I tremuoti, che poco innanzi la guerra rovinarono buona parte di Reggio, furono presi similmente come un sinistro presagio. Strab. VI, pag. 178. Jul. Obseq. l. c.

solare comparsa subitamente a vista di Roma (1), ed una straordinaria eruzione dell' isola di Vulcano o di Stromboli, che parve infuocare per più giorni tutto il mare d' intorno (2), svegliarono quasi nello stesso tempo nuovi superstiziosi timori. Il pericolo bensì più minacciante che sovrastava ai Romani, si era l' adesione delle rimanenti nazioni Italiche alla causa de' confederati. Era facile il prevedere che i primi vantaggi della lega avrebber stimolato l' ardore de' popoli, che a buona ragione s' attribuivano consimili torti da vendicare, e diritti eguali da sostenere. Or, i Toscani e gli Umbri furono i più solleciti a congiungere i voti insieme con le armi: i Latini forse non aspet-

(1) Plin. II, 30.

(2) Plin. II, 106. Trentaquattro anni prima (An. 628) sotto il consolato di M. Emilio Lepido e L. Aurelio Oreste, un' altra orribile eruzione sboccar fece dall' acqua Vulcanello, la qual di poi per novelle eruzioni si è congiunta con l' isola principale. La memoria di questo fenomeno ci è stata conservata con circostanze assai curiose da Posidonio (ap. Strab. VI, pag. 191. Plin. II, 88. Jul. Obseq. 89. Oros. V, 18). Lo Spallanzani, seguendo troppo alla buona il Cluverio che citò un testo erroneo di Plinio sul numero delle olimpiadi, credette bensì che l' apparizione di Vulcanello seguisse molto avanti, cioè nell' anno di Roma 551. V. *Viaggi alle due Sicilie*. Tom. II, pag. 226.

tavano che un momento ancor più opportuno per dichiararsi. Sebben la mancanza della storia ci lasci ignorare affatto le circostanze che accompagnarono questa nuova sollevazione, vediam che il Pretore L. Porcio, ed A. Plozio, s'avviarono separatamente in Toscana ed in Umbria, ove dettero luogo a qualche segnalato successo (1). Ma gli accidentali vantaggi d'una vittoria potean calmare, non già estinguere le fiamme voraci della ribellione. L'abbandono successivo dei suoi alleati infievolì talmente le armate di Roma, che quell'altera repubblica videsi finalmente costretta ad ammettere nella milizia i liberti, quasi sempre esclusi. Dodici squadre di questi nuovi ausiliarj distribuite furono a guardia delle spiagge, da Cuma insino ad Ostia. Altri sussidj addomandò inoltre ai Re dell'Oriente suoi alleati, e per fino alle città più remote, che in virtù di trattati eransi obbligate a somministrare tributi (2). Dal lato loro i confederati, nulla meno tenaci nel proponimento di proseguire ad ogni rischio la guerra, avventurarono il tentativo di chiama-

(1) Fra le città che più patirono durante la guerra Sociale, Floro (III, 18) fece particolar menzione d'Otricoli nell'Umbria, e di Fiesole in Toscana.

(2) Memnon. ap. Phot. La città d'Eraclea di Ponto mandò due triremi.

re nella loro alleanza il nemico più terribile di Roma. L'ambasciata che spedirono di concerto a Mitridate (1), può farne apprezzare a sufficienza l'estese loro mire, e l'attuale disposizione degli animi spiranti aborrimento e vendetta; ma il Re di Ponto più cauto, senza giovarsi ad ora sì opportuna d'un invito propizio tanto alla sua causa, replicò che avea d'uopo d'aggiustare le cose dell'Asia, pria di poter ingerirsi a lor talento in straniere contese (2).

Qualora pongasi mente agli opposti interessi, alle inimicizie, ed alle fazioni che tenevano tutta Italia divisa tra Roma e la Lega, è difficile troppo di non rappresentarsi un'immagine delle calamità, che tredici secoli più tardi desolarono le istesse contrade sotto nome di parti Guelfe e Ghibelline (3). Roma ciò nonostante fece questa volta il volontario sacrifizio del proprio orgoglio alla più utile considerazione

---

(1) Diodor. *Fragm.* XXXVII. pag. 189.

(2) Racine trasse da questo fatto uno de' passi più belli della sua tragedia, là dove alludendo al disegno di una spedizione in Italia, ed alla guerra Sociale, fa dire a Mitridate, Att. III. Scen. I.

Et de près, inspirant les haines les plus fortes,
Tes plus grands ennemis, Rome, sont à tes portes.

(3) V. Flor. III, 18. *Nec Annibalis, nec Pyrrhi, fuit tanta vastatio.*

della sua salvezza. Quindi L. Giulio, innanzi il termine del suo consolare uffizio, divulgò di concerto col Senato una legge, la quale stabiliva, che tutte le nazioni Italiche la cui alleanza con Roma fosse incontrastabile ed inviolata, godessero i diritti del cittadino romano. I Latini ebbero così la miglior sorte, unitamente a quella porzione di Toscani e di Umbri, che non avean per anco dato mano alla sollevazione dei lor congiunti. Quanto la legge Giulia riuscisse fin d' allora funesta alla lega, può facilmente dedursi dall' improvviso abbandono di tanti compagni, e dal naturale raffreddamento di non pochi altri, che speravano forse conseguir così più facilmente quello si cercava. Ma, come il forte de' confederati fidavasi solo nella spada, continuò la guerra nè meno feroce, nè più ristretta di prima. Ebbero perciò i nuovi Consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone (1) da contendere co' medesimi nemici, ancorchè i Marsi ed i Sanniti facessero tuttavia la figura principale. Prima cura di Pompeo fu il continuare con ogni sforzo l' assedio d' Ascoli, felicemente da lui incominciato. Troppo scarso pregio dell'opera sarebbe quì il riferire tutte le spedizioni guerriere, che troviamo ricordate dagli antichi,

(1) An. di R. 665, A. C. 88.

senza veruna accuratezza di narrazione, di date, o di circostanze. Limitandoci perciò a quei soli fatti che possono con più fondamento ammettersi dalla veracità della storia, sembra in primo luogo che Pompeo dissipasse un numeroso corpo di Marsi distaccato in sovvenimento d'Ascoli: malgrado ciò i lor valorosi fratelli, quasi nell'istesso tempo, superarono ed uccisero l'altro Console L. Porcio presso il lago Fucino. Silla bensì fu di tutti i generali Romani il più avventurato, o per poco diremmo lo sterminatore dei nostri popoli. La città di Stabia, presa a viva forza e disfatta (1), provò incontanente gli effetti del di lui vendicativo carattere. Indi s'accinse a far l'assedio di Pompeja, non più distante che sei miglia, al cui soccorso ne venne invano co' suoi Sanniti L. Cluenzio. Silla era in queste imprese molto efficacemente assistito da Minazio Magio nobile Capuano (2), che a fin di segnalare la sua fe-

(1) Plinio (III, 5) ci conservò anche la data della distruzione di Stabia, cioè l'ultimo d'Aprile. D'allora in poi furono gli abitanti costretti ad abitare in villaggi.

(2) Era questi un discendente di quel Decio Magio che abbiam veduto amico sì costante de' Romani a tempo d'Annibale, e di più terzavolo dell'istorico Vellejo. II, 16.

deltà ereditaria pe' Romani avea assoldato una intera legione nel paese degl' Irpini, la quale non poco contribuì alla conquista di Pompeja, Ercolano e Conza (1). Sì fatte vittorie procurarono a Silla i mezzi di nuovamente distinguersi sotto Nola, ove giovandosi di non so qual felice presagio, a viva forza espugnò il campo Sannite, che già minacciava la perdita della di lui propria armata (2). Fu in tal congiuntura, che Silla ottenne dalla gratitudine de' suoi soldati una corona ossidionale: avvenimento di cui tanto si compiaceva, che volle fosse dipinto nella sua villa di Tuscolo (3). Plinio trovava intollerabile che un uomo il quale avea fatto perire tanti cittadini, ardisse mostrarsi coi segni gloriosi di lor liberatore. Ciò non ostante i di lui servigj continuarono ad essere talmente importanti alla repubblica durante la guerra Italica, che indi a poco portatosi pei monti della Campania nelle terre degl' Irpini

(1) Noi adottiamo volentieri la correzione del Burmanno, cui piacerebbe sostituir *Compsa*, città degl' Irpini, a *Cossa*, la cui esistenza nella Campania, come vorrebbe il Pellegrino, è molto ideale. V. not. ad Vellej. II, 16.

(2) Comment. Sull. ap. Cicer. *de Divinat.* I, 33. II, 30.

(3) Comment. Sull. ap. Plin. XXII, 6.

guadagnò quivi a viva forza Eclano, e col terrore delle sue armi tornar fece all' obbedienza tutta quasi la regione. Con l' inoltrarsi più addentro nel Sannio trovossi, vicino ad Esernia, a fronte del valoroso generale della lega Papio Mutilo, che bravamente il circondò, e ridusse tra quelle alture alle ultime strettezze. Silla tuttavia, fingendo di voler conferire su la pace, convenne seco lui d' una tregua, per via della quale liberossi non solo di notte tempo, ma assalì poscia e vinse l' esercito Sannite (1). Papio ferito gravemente scampò con parte de' suoi in Esernia, mentre che il fortunato Silla compì la sua gloriosa campagna con la conquista importante di Boviano (2).

Tra le molte perdite che fece testè la lega, non è da tacere la sconfitta a cui soggiacque in Puglia Mario Egnazio, per opera di C. Cosconio Pretore. Trebazio Sannite, avendo preso il comando dell' esercito alleato, venne non altrimenti superato in battaglia, e costretto a rifuggirsi in Canosa. Salapia, Canne, Larino, Ascoli di Puglia, e tutto il vicino paese de' Peucezi, compresi furono da tal terrore per le ro-

(1) Frontin. *Strateg.* I, 5. 17.
(2) Liv. *Epitom.* LXXIV. LXXV. Vellej. II, 16. Appian. pag. 642-643. Eutrop. V, 3. Oros. V, 18.

vinose scorrerie di Cosconio, che in breve s' appigliarono al partito d' una sommissione necessaria. Venosa, custodita da una forte guarnigione, cadde all' ultimo espugnata da Metello Pio (1). In Lucania Gabinio Proconsole amministrava con non minor ventura la guerra, quantunque i meriti suoi sieno oscurati dalle imprese superiori del Console Pompeo. Or, poichè questi trovavasi con tutta l' armata nel Piceno, condusse il nerbo de' suoi contro Vezio Catone, capitano de' Marsi, che copriva con poderoso esercito la frontiera de' Vestini. Quivi, a vista degli eserciti, vennero i due generali a parlamento, con perfetta egualità di grado e di onoranza. Sesto, fratello del Console, avendo primo salutato Catone; che ti debbo io (disse) chiamare? Di volontà amico, di necessità nemico, l' altro rispose. Cicerone, che faceva la prima sua campagna sotto il capitanato di Pompeo, era presente (2). Dalle parole di questo scrittore sembra potersi dedurre, che i confederati insistettero fortemente per la cittadinanza: ad ogni modo le spiegazioni o le promesse ch' ebbero luogo in quel famoso abboc-

(1) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 188.

(2) *Philip.* XII, 11: *erat in illo colloquio aequitas: nullus timor, nulla suberat suspicio: mediocre etiam odium.*

camento non furono inutili certo a pacificare i Marrucini, i Vestini ed i Peligni, che per opera di Pompeo specialmente tornarono obbedienti (1). I Marsi, di fresco travagliati da L. Murena e da Metello Pio, seguirono l'istesso esempio. Pompeo frattanto, avendo convertito in blocco l'assedio d'Ascoli durante la mentovata sua spedizione, tornò alla conquista di quella città, da cui pendeva, per così dire, l'onore della presente guerra, posto che avea dato ella sola il segnale della ribellione. Se crediamo a Vellejo (2), vidersi armate di settantacinque mila Romani, e di sessanta e più mila Italici, combattere sotto le sue mura, a solo fine d'accelerarne o impedirne la resa. L'intrepido Giudacilio, nativo d'Ascoli, fece un ultimo sforzo per salvarla; e sebbene abbandonato dagli assediati, che non ebber cuore d'avventu-

(1) Seneca ci ha conservato un tratto di virtù pagana, che merita d'essere ricordato. C. Vezio, di nazione Peligno, veniva condotto prigioniero dinanzi Pompeo. Uno de' suoi schiavi afferrando la spada d'un soldato che lo scortava, uccise il padrone: poscia volgendola contro il suo petto: ecco (disse) il mio padrone salvato; ora è tempo ch'io pensi a me. Qual servo, esclama lo stoico, ha mai più degnamente liberato il suo signore! *de Benefic.* III, 23, add. Macrob. *Sat.* I, 11.

(2) L. II, 21.

rare una sortita, s'aperse col ferro il passo a traverso i nemici, e salvo entrò con le sue genti nella piazza. Ma il nobile coraggio di Giudacilio fu più utile alla sua gloria, che non alla salute della patria, poichè in veder l'impossibilità di più difenderla pose fine alla sua propria vita col veleno. Ascoli allora venne in poter di Pompeo, che con feral risentimento stimò vendicare appieno le perdite di Roma con la ruina di sì abborrita città (1). Grato il Senato ai servigj del suo generale, cui s' attribuiva il merito d'aver condotta a fine la guerra Italica (2), decretò su gli Ascolani ed i Piceni gli onori del trionfo (3), ancorchè fosse questa la prima volta, che con pessimo esempio si presentasse agli occhi del popolo Romano il miserando spettacolo d' un Console vincitore di espugnate città e di provincie, che da gran tempo appartenevano alla repubblica. Nel numero dei prigionieri

(1) Liv. *Epitom.* LXXV, LXXVI. Appian. pag. 640-664. Flor. III, 18. Oros. V, 18. Pompeo Magno, morto appena il padre, fu accusato in giudizio di ritenere appo se certi libri, e più altre cose tolte dalle spoglie d'Ascoli. Plutarch. *in Pomp.*

(2) *Rebus Italico bello maximis gestis*. Cicer. *pro Balbo* 22.

(3) Fast. Capitol. Fra tutte le genti Italiane, son questi gli ultimi a comparire ne' fasti trionfali.

illustri che decorarono quella pompa fu notato il giovanetto Ventidio, figlio d'uno de' capitani della lega: lo stesso che cinquanta anni dopo, per strana mutazion di sorte, ebbe primo la gloria di trionfare de' Parti (1).

L'abbandono d'una parte de' confederati, e i danni frequenti provati dalle loro armi, aveano solamente indebolita, ma non oppressa la lega. Tosto che Corfinio cessò, dopo l'alienazione de' Peligni, d'essere considerata come capitale, fu d'uopo trasportare la sede della pubblica potestà in Esernia, città del Sannio. Ivi si elessero cinque nuovi generali, tra' quali Pompedio Silone ottenne l'autorità principale. Mediante l'abilità e lo zelo di sì valente capitano, la lega ebbe ben presto in essere un'armata di trenta mila veterani, cui s'aggiunse inoltre un corpo di venti mila servi e più, a bella posta manomessi (2). Quantunque ci sieno affatto ignote le vicende della guerra, vediam che Pompedio ricuperò Boviano, ov'entrò trionfante (3). Ma i Romani, col fin d'indebolire e dividere vie

(1) Valer. Max. VI, 9. 9. Plin. VII, 43. Gell. XV, 4.

(2) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 188.

(3) Jul. Obseq. 116. Pompedio fu poscia ucciso in un conflitto con Marco Emilio. Liv. *Epitom.* LXXVI. Appian. pag. 644.

maggiormente la lega dopo la maliziosa legge Giulia, la qual s'estese di lor consenso anche ai socj che s'erano pacificati, aveano pubblicata una nuova legge ad istanza del Tribuno M. Plauzio Silvano, pel cui vigore concedevasi liberalmente la cittadinanza romana a tutti coloro ch'erano cittadini delle confederate, purchè avessero domicilio in Italia, e dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al Pretore (1). L'orgoglio di Roma s'accomodava così più volentieri nell'accordare i diritti del cittadino a popoli inermi e vacillanti, anzi che armati e potenti; ma certamente la legge Plozia non fu nulla meno utile a ritenere in fede le città tutte de' Greci Italici, la cui amicizia parer dovea non poco sospetta. Ben tosto l'artificiosa politica del Senato s'appalesò più apertamente nella distribuzione che fecesi de' nuovi cittadini in otto separate tribù, le quali avessero a dare in ultimo luogo i suffragi (2): spediente per cui le vecchie tribù conservavano tutta intera la maggioranza de' voti, e rendevano ben anco

(1) Cicer. *pro Archia*. 4.

(2) Appian. pag. 641. Secondo Vellejo però (II, 20) si misero tutti in otto delle vecchie tribù. Il Panvinio credette rinvenire in più lapidi la memoria delle tribù nuove, come la Papia, la Cluenzia, la Camilia, la Cestia, la Cluvia ec. *de Civ. Rom.* pag. 550.

inutile, se non affatto ideale, l'autorità delle nuove. Soli sostenitori della guerra Italica erano quindi i Sanniti ed i Lucani, insieme con la città di Nola, allorchè Silla chiamato fu al consolato in compagnia di Q. Pompeo Rufo (1). Le serie turbolenze indi a poco suscitate dal sedizioso Tribuno P. Sulpicio, ad istigazione di Mario, indussero Silla a tralasciare l'assedio di Nola, per volgersi alla testa della sua armata contro Roma, ed ivi aprire, siccome è noto a ciascuno, la luttuosa scena della guerra civile. Nell'anno seguente i grandi affari dell'Asia il richiamarono finalmente a condur la guerra ambita tanto contro Mitridate; ma in questo mezzo le forze o l'ardimento almeno de' confederati non erano certamente scemati, se giudicar vogliamo dalle nuove loro imprese. Lamponio, T. Clepsio e Ponzio, attuali generali della lega, occupavano con copiosa armata tutto il paese dei Bruzzi (2), ove intrapresero l'assedio di

(1) An. di R. 666. A. C. 87.

(2) Può far maraviglia, che i Bruzzi non sieno mai nominati durante questa guerra; ma niuno crederà forse che stante la loro situazione geografica, il fiero loro carattere, ed i pessimi trattamenti che provarono a tempo d'Annibale, si rimanessero spettatori tranquilli di sì gran contesa. Sembra verisimile, che da scrittori poco esatti sieno i Bruzzi stati compresi talora sotto il nome generico di Lucani.

Tisia (1) città forte di quella regione. Quivi, dopo replicate prove, lasciarono solamente parte della soldatesca, e volsero tutto il rimanente sotto le mura di Reggio. Il vasto pensiero dei confederati con l'impossessarsi di quella piazza marittima, si era di far passare più facilmente le genti loro in Sicilia, che speravano senza troppa difficoltà di poter conquistare, o certo di muovere a ribellione, col favor degli schiavi e dei provinciali malcontenti (2). Tuttavia il Pretore dell'isola C. Norbano prevenne un colpo sì fatale con adunare in tempo numerose milizie, parte delle quali valicaron lo stretto onde liberar Reggio dall'assedio (3). Questo veramente fu quasi il termine della guerra Sociale, che vedremo d'ora innanzi confondersi con le civili, sebbene da se sola non sia stata delle civili meno funesta (4), e che all'I-

---

(1) Τισίαν, giusta la correzione del Vesselingio. Stefano ed Appiano (*Annib.* pag. 583) fecero menzione d'una città di questo nome ne' Bruzzi tutto che siane ignota affatto la situazione. V. Cluver. pag. 1320.

(2) La sollevazione de' servi mise più volte in pericolo, com'è noto a tutti, la Sicilia. Le ribalderie d'un Verre possono dar la misura della scontentezza de' provinciali.

(3) Diodor. *Fragm.* XXXVII. pag. 190-191.

(4) *Sociale bellum, quod haud scio an funestius ipsi terrae Italiae fuerit, quam civile.* Plin. II, 83.

talia costasse, al dire d'un antico, sopra trecento mila cittadini (1).

Le nazioni Italiche, recentemente ammesse alla cittadinanza di Roma, non molto tardarono ad accorgersi e dolersi dell'ineguale lor distribuzione nelle tribù, per cui venivano di fatto escluse dal concorrere coi suffragi al governo della repubblica. Era non pertanto evidente, che qualora fossero stati que' popoli aggiunti confusamente alle tribù con gli altri cittadini, il voto loro preponderante in ciascuna gli avrebbe resi padroni assoluti delle elezioni. Nel primo bollore adunque delle civili discordie il Tribuno Sulpicio, a fin di guadagnarsi la grazia degl' Italiani, propose con grande istanza una legge la quale stabiliva, che tutti i nuovi cittadini fossero di ragione incorporati nelle trentacinque tribù di Roma. L'opposizione di Silla padrone della capitale, la fuga di Mario, e la violenta morte del Tribuno, lasciarono per allora gl'Italiani senza conforto; ma Cinna nel suo turbolento consolato accese di nuovo le lor speranze, e mediante la liberal promessa di sostenere ciò ch'ei chiamava la causa degli alleati, ottenne considerabili soccorsi di

(1) Vellej. II, 15.

truppe e di danaro (1), coi quali ristabilì pienamente la propria sua autorità ed il partito di Mario. Ordinò il tremante Senato in quel punto a Metello Pio, che attendeva in Sannio a spegnere le reliquie della guerra Sociale, di terminare come meglio si poteva quell' impresa (2), e venirne tosto in soccorso della patria; ma i Sanniti, esagerando le loro pretensioni, chiedevano in quel momento decisivo cose sì eccedenti, che Metello non seppe risolversi in verun modo ad approvare condizioni indegne della romana grandezza (3). Cinna in vece insieme con Mario tutto promisero, e così trassero al loro partito l' intera nazione Sannite, che sola mantenevasi in arme. Per opera della fazione trionfante videsi l' ammissione de' nuo-

(1) An. di R. 667-671. A. C. 86-82. Se crediamo a Vellejo (II, 20) gli alleati concorsero a Cinna in tal quantità da tutte le parti d' Italia, che in poco tempo riunì sotto le sue insegne più di trecento coorti, o trenta legioni in circa.

(2) *Bellum quibus posset conditionibus, desineret.* Sallust. *Fragm.* e la di lui storia supplita dal Presidente De Brosses. Tom. I, pag. 287. Appian. pag. 658.

(3) I Sanniti pretendevano non tanto la cittadinanza per essi, quanto per tutti coloro che s' erano rifugiati nel Sannio durante la guerra; di ritenere tutta la preda, e che i Romani fossero tenuti a restituire i prigionieri senza riscatto. Dion. Cass. *Fragm.* XXXIV, 116.

vi cittadini in tutte le tribù sanzionata da un decreto del Senato (1); pur quell'infausto diritto, prima ancora che gustato si fosse, costò ai popoli Italici nuovi patimenti e ruine. Quando s'ebbe in Roma notizia che Silla, terminata la guerra Mitridatica, disponevasi a navigare in Italia, Carbone, rimasto solo alla testa del partito di Mario, non ebbe riguardo di violentare i municipj, e le colonie tutte, a dare in pegno di lor fedeltà idonei ostaggi. Un comando sì odioso, che avrebbe potuto appena sopportarsi da un popolo profondamente avvilito dal dispotismo, fu con giusto sdegno rigettato dagli elevati Italiani, i quali ben sentivano, come la stima di noi medesimi è la più solida base che possa aver la virtù. Fra i magistrati municipali che opposero una generosa resistenza, la storia ha contrassegnato il nobile coraggio di M. Castricio Piacentino, che risolutamente negò di obbedire. Carbone irritato passò alle minacce, e disse, che avea ben egli molte spade a' suoi comandi: « Ed io, rispose freddamente Castricio, ho anni molti « ; come a dire, che alla vecchiezza si possono far provare di gran mali, ma non lunghi (2). Silla frattanto

(1) *Italicis populis a Senatu civitas data est*. Liv. *Epitom*. LXXX.

(2) Liv. *Epitom*. LXXXIV, Valer. Max. VI, 2. 10.

approdò con la sua armata vittoriosa a Brindisi ed a Taranto, donde senza impedimento progredì nella Campania. Per buona ventura lo scopo della storia presente ci permette di coprir d'un velo le scene di sangue che precedettero la battaglia di Sacriporto (1), dopo la quale il vinto giovane Mario si salvò in Preneste. Tutti gli sforzi del di lui partito furono quindi rivolti alla salute di quella piazza e del loro capo. I Sanniti, che già da gran tempo sperimentato aveano l' odio di Silla, condussero un' armata di quaranta mila tra Lucani e Sanniti, comandati da M. Lamponio, e Ponzio Telesino, personaggio dotato d' un supremo ma infelice valore. Fu desso in fatti il nemico più terribile che avesse a combatter Silla, e che per poco del tutto non l' umiliò (2). Vedendosi il bravo Sannite in pericolo d' essere nel suo cammino tramezzato da Silla e da Pompeo, nascose sì accortamente i suoi passi, che in cambio di continuar dal lato di Preneste,

---

Solone interrogato in che mai confidasse parlando tanto liberamente di Pisistrato, nella vecchiezza, rispose. Plutarch. *in Solon.*

(1) An. di R. 672. A. C. 81. *Sacriportus*, tra Segni e Preneste, sembra potersi fissare verso il luogo ov' è il *Ponte di Sacco*.

(2) Plutarch. *de fort. Rom.* II, pag. 321.

piegò inaspettatamente verso Roma. Ecco, diceva egli alla sua armata col rancore d'un vecchio nemico, ecco la tana ove si nascondono que' lupi rapaci: la libertà dell'Italia non sarà mai sicura, se tutto non si distrugga e consumi (1). Quel giorno, che secondo le imprecazioni di Ponzio essere dovea l'ultimo de' Romani, fu veramente un orribile giorno di confusione e di terrore. Stavano i Sanniti non più che un miglio e mezzo vicini, fuori di porta Collina. La città trovavasi affatto senza difesa, e i deboli sforzi tentati dalla gioventù romana per impedire l'avvicinamento dei nemici, eran riusciti in proprio suo danno. Balbo, distaccato dall'armata di Silla con settecento cavalli, accorse in fretta: indi giunse lo stesso Silla con tutto il forte dell'esercito tre ore dopo mezzodì (2). Consigliavano i suoi capitani più gravi di differire la pugna al dì seguente; ma vi son de' momenti nella guerra, in cui niuna considerazione dee bilanciare il vantaggio di prevenire il nemico, e di assalirlo il primo. Da un

---

(1) *Adesse Romanis ultimum diem: eruendam delendamque urbem: numquam defuturos raptores Italicae libertatis lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa*. Vellej. II, 27.

(2) Correva il primo di Novembre.

sì decisivo e fiero conflitto pendea, senza rimedio forse, la salute di Roma. L'ala sinistra, comandata da Silla in persona fu assolutamente sconfitta e posta in fuga: Crasso però alla testa del destro corno gloriosamente vincea. Questo sanguinoso del pari che ostinato combattimento ebbe alla fine per Silla un esito felice. Ponzio fu ritrovato il giorno di poi semivivo sul campo, con volto ancora minaccevole. Preneste priva interamente di speranza aprì indi a poco le porte, ed assicurò così il trionfo d'un irato vincitore (1).

Silla non era uomo da perdonare di leggieri ai Sanniti, d'aver posta sì gravemente in pericolo la sua fortuna. Primo proponimento della vendetta si fu adunque di conquassare le reliquie della lor possanza. Noi leggiamo tuttora con sensi d'indignazione le sevizie di tanto detestabile tiranno (2). Quel suo crudele

(1) Liv. *Epit.* LXXXVIII. Vellej. II, 27. Flor. III, 21. Plutarch. *in Sull.* Appian. *Civil.* I, pag. 677-682. Oros. V, 18.

(2) Silla ordinò prima di non dar quartiere ad alcun Sannite: indi volle, che più di tremila che imploravan perdono lo meritassero con passare a fil di spada i lor fratelli, che ricusavano arrendersi: in fine, più di sei mila prigionieri condotti a Roma, e rinchiusi nel circo, furono tutti scannati. I lamenti di quegl' infelici destarono gran commozione d'animo nel Senato, che

pensiero, che Roma non avrebbe giammai alcun riposo finchè restasse in vita un sol Sannite (1), ebbe quasi per intero un troppo verace compimento. Boviano, Esernia, Telesia, Cisauna (2), ed altre molte non ignobili città, furono per gli spietati di lui ordini smantellate affatto, ovver ridotte a semplici casali; laonde di tante comunità, una volta fiorenti in que' contorni, due sole si mantenevano con qualche splendore a' tempi di Strabone, cioè Benevento e Venosa (3). Dal Sannio bensì il Dittatore di Roma fece passare il fiero suo risentimento in tutta l'ampiezza dell'Italia. Per suo volere il popolo Romano, ne'comizj centuriati, privò generalmente i municipj de' diritti della cittadinanza e in un delle terre del pubblico: legge però sì violenta, e tutto a un tempo sì con-

---

trovavasi adunato nel vicino tempio di Bellona. Padri coscritti, diss' egli a' Senatori, non vi distogliete: son pochi sediziosi che per mio comando s' uccidono: *Hoc agamus P. C. seditiosi pauculi meo jussu occiduntur.* Senec. *de clem.* I, 12. Plutarch. *in Sull.*

(1) Strab. V, pag. 172.

(2) Ci siamo fatto lecito sostituir Cisauna città rammentata nell' epitaffio di Scipione Barbato, a Pauna Παύνα, nome affatto ignoto, che leggesi scorrettamente forse nel testo del geografo.

(3) Strab. ibid.

traria alle costituzioni di Roma (1), che non tenne, rispetto almeno al diritto di città, quanto durò l'autorità di Silla (2). Tutte le colonie, i municipj, e le nazioni in qualunque modo sospette d'aver favorito il partito di Mario, furono oppresse altresì da gravose tasse e tiranniche devastazioni, sebbene fra le città che più distintamente sperimentarono la crudeltà di Silla, troviam rammentate Norba, Preneste, Spoleto, Firenze, Terni, e Sulmona, diversa dalla patria d'Ovidio (3). Solo le piazze di Nola e di Volterra, molto fortificate, ebbero per ben due anni il generoso coraggio d'arrestare le vittorie, e impedire le vendette dell'assoluto padrone di Roma (4). Non altrimenti Silla,

---

(1) Cicer. *pro A. Caecina* 33-35; cf. Heinec. *antiq. jur. Rom.* Vol. I. pag. 96.

(2) Cicer. *pro domo sua* 30.

(3) Flor. III, 21. Appian. pag. 682. Sulmona fu interamente spianata da Silla, e Plinio (III, 15) la collocò in fatti nel numero di quelle, di cui più non rimaneva a' tempi suoi nessun vestigio nel Lazio. Le ruine di Norba, notabile per le sue mura, vedonsi nella campagna di Roma presso *Norma*.

(4) Liv. *Epitom.* LXXXIX. Strab. V, pag. 154. Populonia ancora, per asserzione del Geografo, patì l'assedio, onde divenne dopo quel tempo quasi deserta. Silla, malgrado la sua autorità, non potè ottenere che i Volterrani venisser privati della citta-

arbitro supremo delle cose, rispettava i patti e il giuramento, che come general d'armata fatto avea poco prima agl' Italiani per volerli favorevoli; di confermar cioè la cittadinanza, e il gius di suffragio ultimamente lor conceduto (1).

La comunicazione della repubblica a tutti i popoli, volgarmente detti Italici, fissò con più proprietà il nome e i diritti dell' Italia legale o politica nel tratto che avea per limiti naturali la Magra ed il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi seguitò a chiamarsi come prima Gallia Cisalpina, la quale divisa dal Po, si distingueva per rispetto a Roma in Cispadana ed in Transpadana. Questa ragguardevol parte d' Italia viveva stabilmente nella condizione di provincia, come che non troppo possa assegnarsene il tempo, sotto l' ordinaria giurisdizione d'un supremo magistrato (2). I

---

dinanza. Fece bensì che fossero spogliati del territorio come gli altri municipj; ma i Volterrani e gli Aretini trovaron dipoi in Cicerone un possente patrocinatore appo Giulio Cesare. V. Cicer. *ad Attic.* I, 19; *ad Famil.* XIII, 4, *et pro domo sua.* 30.

(1) Liv. *Epitom.* LXXXVI.

(2) V. sopra Cap. XIV, pag. 156. Possiamo formarci un' idea del modo con cui era governata la Gallia Cisalpina, rammentando il consiglio di quel

ricchi cittadini di Roma aveano in tutta quella fertile contrada poderi molti e clientele, e taluni municipj ivi possedevano similmente la miglior parte delle loro rendite, come sappiamo in specie di Atella nella Campania (1), e di Arpino, sì vivamente per gli affari suoi da Cicerone raccomandata a M. Bruto Pretore (2). Tanti vincoli d'interesse tendevano ognora ad avvicinar de' paesi, che la natura avea collocati per non esser mai divisi, quando i moti della guerra Italica fecero strada a desiderare e conseguire l'istesso grado di cittadinanza dal Rubicone insino alle Alpi. Vero è che non troppo accuratamente si conoscono i precisi tempi e modi pe' quali i popoli della Gallia Cisalpina, insieme coi Veneti e i Carni, furono ammessi tutti alla repubblica col nome indistinto d'Italiani o Ro-

---

Curione romano, il quale, trattandosi in Senato di non so quali istanze de' popoli oltra Po, confessava che avevano ragione, ma conchiudeva poi sempre il suo voto: tuttavia prevalga ciò ch'è più utile a noi: *Semper autem addebat, vincat utilitas* (Cicer. *de Offic.* III, 22). Pisone detestava Cesare, perchè era stato da lui convinto di concussione nella condanna d'un Transpadano iniquamente giustiziato. Sallust. *Catilin.* 49.

(1) Cicer. *ad Famil.* XIII, 7.

(2) Ibid. XIII, 11.

mani (1). Sia che per ragion di stato premiar si volesse la fedeltà della Gallia, o pur prevenire il malcontento di quella provincia, sembra indubitato che non molto dopo la legge Giulia, per opera di Pompeo Strabone (2), acquistasse i privilegi del gius-latino, in forma però che le città furono erette in colonie non col mandarvi abitatori nuovi, ma lasciandovi i vecchi cittadini (3). Fra le prerogative della condizion Latina delle città, quella maggiormente pregiavasi, che chiunque avesse sostenuti i primi uffizj conseguisse di ragione la cittadinanza romana: pure in breve tempo questo bramato diritto fu, non si sa come, per intero conferito a tutta la Cispadana tra gli Appennini e il Po, conforme

(1) Strab. V, pag. 152.

(2) Cioè nell' anno del consolato di Pompeo, 665 di Roma, o nel seguente, in cui fu Proconsole della Gallia.

(3) Devesi questa bella notizia ad Asconio Pediano, *in Pison.* pag. 490. *Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii*. La legge Pompeja, di cui abbiamo informi notizie, interessò tutta la Gallia Cisalpina. Per vigor della medesima, molte terre situate nelle valli alpine furono incorporate e sottoposte alla giurisdizione delle città più vicine. Tutti gli Euganei acquistarono, come sembra, in tale occasione i diritti del gius-latino. V. Plin. III, 20.

appare da un passo molto notabile di Cicerone (1). Tal concessione mosse ben tosto le colonie Traspadane a fare istanza per conseguire l' istesso grado, tanto che nacque nell' anno 689 grave contesa fra i due Censori intorno il comunicare o no la cittadinanza ai Traspadani, per la qual cosa, non si potendo convenire, rinunziarono la magistratura amendue (2). Nulla di più, al dir di Dione, fecero i loro successori impediti sempre dai Tribuni della plebe, nè tampoco verificossi quattordici anni dopo la voce di quei comizj Traspadani, ne' quali è credibile che dovesse trattarsi la loro causa (3). Giulio Cesare bensì, trovandosi al governo delle Gallie di quà e di là dall' Alpi, per dar fondamento all'idea molto prima concepita di salire alla sovrana autorità senza rispetto al Senato (4), andava stimolando le colonie Traspadane ad insistere con forza nel dimandare la cittadinanza al pari

(1) *Ad Attic.* I, 1: *quoniam videtur in suffragiis multum posse Gallia*: cioè, allorchè fece la petizione al consolato nell' anno 689. La Cispadana adunque ottenne indubitatamente la cittadinanza con voto tra gli anni 670 e 690 di Roma.

(2) Cioè M. Crasso e Q. Catulo. Dio Cass. XXXVII, pag. 117, ed. Reimar. Plutarch. *in Cras.*

(3) An. di R. 703. Cicer. *ad Famil.* VIII, 1.

(4) Cicer. *Philip.* V, 18.

degli altri Italici (1); ond' è che que' popoli adulati furono veramente a Cesare sempre parziali. Finalmente, dacchè egli medesimo invase la Dittatura, premiò anche la fedeltà de' Traspadani, con estendere a tutta la provincia il benefizio della cittadinanza romana (2). Ma, come la difesa dell' Italia porgeva plausibil ragione o pretesto di mantenere una forza armata su quella frontiera, continuò la Gallia ad esser tenuta in condizione di provincia con militar comando dei Pretori e Proconsoli, fintanto che per ovviar le spesse gelosie, e la tema naturalmente inspirata da sì fatto governo dopo il fatal passaggio del Rubicone (3), fu la Gallia Cisalpina, poco stante la vittoria di Filippi, dichiarata ad istanza d' Ottaviano libera dai Pretori, cioè legalmente inalzata alla condizione Italica (4). Allora soltanto si dilatò l' antico corpo d' Italia insiem con

(1) Sveton. *in Caesar.* 8.

(2) An. di R. 705-708. Dio Cass. XLI, pag. 286.

(3) Può vedersi presso il Maffei (*Veron. illust.* IV) la serie de' Governatori, e le vicende cui andò per causa di tali sospetti soggetta la provincia.

(4) An. di R. 714. Appian. *Civil.* V, pag. 1072. Dio, XLVIII, p. 535. I Liguri furono certamente fatti partecipi al par di tutti gli altri del diritto di cittadinanza: tuttavia i soli montanari, come più intrattabili, continuarono ad esser governati da un Prefetto dell' ordine equestre, che si mandava da Roma. Strab. IV, pag. 140.

la repubblica fino alle Alpi, incominciando dalle Marittime alle Carniche (1); in guisa che non solo le persone in particolare, ma le terre tutte e le genti strettamente si congiunsero col nome romano (2). Così quella Gallia che per tante età era stata il terrore ed il pericolo di Roma, divenne, al dir di Cicerone, il fior di Italia, l'ornamento e il sostegno dell'impero (3); e certamente tanti popoli di nuovo interessati nella difesa e nella gloria della repubblica, non poco contribuirono a sostenerne la potenza, ed a moltiplicare gli esterni trionfi (4).

---

(1) Il piccol fiume Formione, oggi Risano, sei miglia oltre Trieste, formava il confine orientale dell'Italia, secondo la precisa testimonianza di Plinio (III, 19). Senza fondamento ci par dunque l'opinione del Carli (*Ant. Ital.* III), che vorrebbe anche l'Istria anticamente aggregata alla Gallia Cisalpina, e così all'Italia; mentre l'aggiunta di quella provincia fino al fiume Arsa, nel seno Quarnaro, fu assai posteriore, nè certamente prima del regno d'Augusto o di Tiberio. V. Cellar. pag. 708. D'Anville, *Geogr. anc.* pag. 52.

(2) Così s'espresse Claudio Cesare presso Tacito (XI, 24). *Postremo ipsam* (*civitatem Romanam*) *ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terrae gentesque in nomen nostrum coalescerent.*

(3) *Ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis.* Philip. III, 5.

(4) *Tunc solida domi quies, et adversus externa*

Ecco come quella nazione di soldati legislatori e magistrati, che componeva le tribù del popolo Romano, si disciolse nella massa generale degl' Italiani per formare un solo stato, e partecipare alla signoria, siccome agl' infortunj della repubblica. Dalle radici delle Alpi al fondo della Calabria tutti i provinciali d' Italia nascevano cittadini romani, per esser indistintamente ricevuti in grembo della madre comune (1). Se però la via degli onori e della fortuna trovossi in tal maniera aperta a tutti coloro, le cui pretensioni eran contraddistinte dal favore o dal merito, la repubblica fu bene spesso ricompensata dal talento e dai servigj de' suoi figli adottivi. Prima ancor delle convenzioni che succedettero alla guerra Sociale, vidersi in Roma molti uomini nuovi nati di piccole città Italiche, i quali con le opere della mano e dell' ingegno eminentemente giovarono alla repubblica, e la ritennero da una più rapida e più grave caduta. Troppo è noto, per tacer d' altri, quanto contribuirono alla correzion

---

floruimus, cum Transpadani in civitatem recepti. Claud. ap. Tacit. XI, 24.

(1) Claudiano (*in sec. cons. Stilich.* v. 150-154) e Rutilio Numaziano (*Itiner.* I, v. 63-66) amplificaron l'idea a tutto l'orbe Romano, sendo la cittadinanza comunicata anche alle provincie.

de' costumi ed al ristabilimento della disciplina militare, secondo che potea sperarsi, la severa virtù di Catone (1), ed il valor supremo di Mario, che meritò dopo Romolo e Cammillo d'esser salutato terzo fondatore di Roma. Cicerone, dopo aver salvata dall' eccidio la sua patria d' adozione nella congiura di Catilina, la rendette capace di gareggiare con Atene nel valore dell' eloquenza; ma non sì tosto la repubblica abbracciò una volta tutti i nativi d' Italia, che mille uomini nuovi si travagliarono utilmente in sostenere la milizia, la dignità del Senato, la coltura delle lettere e lo splendor dell' impero, mentre che i nomi immortali di Virgilio, d' Orazio e di Livio, ebbero da se soli il vanto di illustrare più squisitamente il bel titolo di cittadino romano. L' effetto però più immediato di quella politica finzione, che trasformò tutta l' Italia in una sola città, si fu d'abolire le distinzioni infino allora accettate di Latini, Italici, e provinciali, siccome d'agguagliare interamente la condizione delle colonie, de' municipj, delle città federate, delle prefetture, de' fori e luoghi di congresso, i cui privati diritti si stem-

(1) Può vedersi il sublime elogio che fecero di questo grand' uomo, nativo di Tuscolo, Cicerone *Brut.* 17, e Livio XXXIX, 40,

prarono a un modo nella cittadinanza romana. Avea stabilito la legge Giulia, come obbligazione indispensabile, che niuna città potesse conseguire la repubblica, se prima non fosse dichiarata Fondo (1), cioè a dire, che di propria volontà avesse abbracciato in tutto o parte le leggi romane, rinunziando alle proprie. Lo scopo del legislatore evidentemente tendeva a fissare l'unità dello stato politico, e l'eguaglianza dei diritti civili degli uomini, sopra tutto negli articoli interessanti di matrimonio, di patria potestà, di testamento, d'eredità, di legittimo dominio, d'usucapione e del nesso, che davan fondamento alle più stimabili prerogative del gius dei Quiriti (2); ma non ogni repubblica ebbe motivo d'approvare una deliberazione, la quale aboliva in un momento quelle patrie leggi e consuetudini, che da tanti secoli aveano protetta la sicurezza e la libertà del cittadino. Fra queste possiamo con tutta certezza annoverare Napoli ed Eraclea, le quali, come altrove si disse (3), consultarono apertamente se doveasi o no accettare dai lor comuni il benefizio della massima cittadinanza. Un attaccamen-

(1) Cicer. *pro Balbo* 8. 21.
(2) Spanhem. *Orb. Rom.* Exerc. I, 9.
(3) V. sopra Cap. XIII, pag. 125.

to sì naturale alle antiche maniere di viver civile sopravvisse al fato della repubblica, ed osò talvolta appalesarsi sotto il dispotico potere dei Cesari, siccome avvenne ai Prenestini, che ricorsero con ferventi istanze a Tiberio per esser reintegrati nella condizione di municipio; favore che da quell' Imperadore si accordò in grazia della guarigione colà da lui ottenuta (1). Così quell' oscura ma tranquilla felicità di cui godettero lungamente i nostri popoli, senza conoscerne il prezzo, potea ancora farsi desiderare in mezzo alla maestà ed all' apparente splendore dell' Impero.

---

(1) Gell. XVI, 13. Nella seconda guerra Punica cinquecento Prenestini ricusarono pure la cittadinanza romana, che aveano ottenuta dal Senato in premio dei lor servigj. Liv. XXIII, 20,

CAPO DECIMONONO.

Conseguenze che nacquero dalla guerra sociale e dalle civili. Total soggettamento de' popoli Alpini sotto il governo d' Augusto. Conclusione e fine della presente opera.

Le concessioni che aveano posta tutta l'Italia a parte della sovranità del mondo Romano, potevano contentare largamente l' ambizione dei nostri popoli, ma non lasciavano oggimai speranza di conservare a lungo quella libertà, per cui ciascun di loro avea profuso tanto sangue, ed incontrato tanti sacrifizj. Gl' inconvenienti pur troppo gravi del popolare governo sendosi moltiplicati oltremodo, dacchè più milioni di nuovi cittadini ammessi furono ne' comizj, agevol cosa è l' immaginare a qual grado di confusione e d' anarchia fu ridotta l' amministrazione della repubblica, di continuo travagliata da uomini ambiziosi e potenti, che senza rispetto veruno per le leggi si disputavano tra loro il supremo arbitrio delle cose. Oltre a ciò gli sconcerti che naturalmente risultavano dal chiamare in consiglio a Roma città e nazioni intere, per crear leggi o elegger magistrati a grado delle parti, non potevano non accelerare

quella rapida corruzione che spense prima la repubblica, ed involse poscia tutti gl' Italiani in una turpe servitù. Furon quindi gli ultimi momenti della libertà Italica contraddistinti da tali estreme disavventure, che in se comprendono le miserie tutte delle guerre civili, e le mortali ferite, che lacerarono in ultimo luogo il seno delle nostre contrade.

Dopo la vittoria di Silla non fuvvi ingiustizia che da' suoi concittadini lecita non si chiamasse (1). In tanta irregolarità e confusion di governo, credevasi ciascuno capace di tutto intraprendere pel proprio suo esaltamento: però i più ambiziosi volevano a di lui esempio salire alla sovranità con la violenza delle armi. La funesta rivalità fra Cesare e Pompeo, la congiurazion de' Triumviri, e le rovinose guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, afflissero veramente con distruzione più immediata le nostre provincie durante le civili procelle, che degenerar fecero la repubblica in principato; ma poichè tali agitazioni avvennero precisamente in tempo che la cittadinanza degl'Italiani era ancor vacillante e mal sicura, quindi è che i nuovi ed i vecchi cittadini, ognora discordi, s' inducevan sì male a riguardarsi come membri d'una stessa

(1) Cicer. *de Offic.* II, 8.

denari di mano (1), le tasse arbitrariamente imposte si raccoglievano in qualsivoglia luogo a nome del pubblico, senza verun riguardo alle franchigie ed ai trattati. La violenza, le avanie e le proscrizioni, s' impiegarono con egual frutto per appagare le vendette o saziar l' avarizia degli uomini potenti, nel tempo che il continuo ed irrefrenabile arrolamento di nuove milizie, avide di far fortuna, spopolava ed opprimeva ad una volta l' Italia tutta, ove più non esistette sicurezza veruna delle proprietà nè delle persone. Troppo son noti i funesti effetti e le conseguenze perniciose di tali turbamenti, condannati ad una eterna infamia negli annali di Roma; ciò nonostante fra tutti i mali che le armi civili in copia versarono su le nostre provincie, niuno fu più grave, o certo più irreparabile, della violenta occupazione delle terre ridotte in breve a vaste solitudini.

Nei tempi floridi della repubblica l' ob-

---

pj, può dedursi dai forti rimproveri fatti da Cesare medesimo ai Tribuni e Centurioni del suo esercito. Hirt. *de bello Affric.* 54.

(1) *Cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur* (Caesar. *Civil.* III, 32). I dazj su i colonnati, su i portoni (*acerbissimam exactionem ostiorium*. Cicer. *ad Famil.* III, 8), e sul formento, furono un frutto pestifero delle guerre civili.

bligo di difendere la patria era non tanto un dovere, quanto uno special privilegio dei cittadini, ripartito a proporzione dell'età e beni di fortuna. Rade volte in far la scelta s'ammettevano alcune eccezioni per rispetto ai bisogni più urgenti dello stato; ma dacchè Mario introdusse l'uso di ascrivere confusamente nelle legioni anche i proletarj, la professione delle armi divenne tosto un mestiere abbandonato quasi del tutto alla plebaglia, la qual vendette i suoi servigj a piacer di coloro che meglio lusingavano le di lei voglie rapaci. Quindi le armate non appartennero più alla repubblica, ma solamente ai condottieri, che dopo averle nutrite d'appetiti viziosi e di rapine, si videro necessitati alla fine d'ogni impresa di distribuir loro a titolo di ricompensa le terre confiscate. Questo pessimo esempio introdotto primieramente da Silla, fu seguito poscia da Cesare, indi dai Triumviri, da Marc' Antonio in suo proprio nome, e sopra tutto da Augusto, che in pari grado rendettero se medesimi servi di persone nequitose, per aver comando sopra le migliori. Siccome i poderi pubblicati mediante le proscrizioni e la desolazione di molti municipj non si trovarono sufficienti a saziar la cupidigia dei soldati veterani (1), così

(1) L'avidità, la licenza e la tracotanza della sol-

la consueta promessa di chi mandava in colonia militare, era di voler pagare i terreni e le case tolte con offesa dei privati: pur questo non si eseguì che una sol volta (1), nulla ritenendo i tiranni di Roma da invadere con la forza i campi altrui, come attestano le querele di Bruto al popolo, dopo ucciso Cesare (2), ed i patetici lamenti di quel dolente Melibeo Virgiliano (3). Silla, avendo quaranta sette legioni da stabilire e premiare, desolò con le sue colonie militari tutta la Toscana. Cesare, in modo alquanto più umano, si contenne presso a poco nell' Italia interiore. Dopo la vittoria di Filippi, diciotto colonie in città nobili per

---

datesca sono fortemente espresse da Cicerone (*Philip.* XI, 15) e Cornelio Nip. *in Eumen.* 8.

(1) Nell' iscrizione Ancirana leggesi che Augusto primo e solo fra tutti quelli che avean dedotte colonie di soldati in Italia o in provincie, sborsò più d' un milione di sesterzj ai Romani, e due milioni ai provinciali. V. *Monum. Ancyr.* ed. Chishull. Tab. III, et ap. Gruter. pag. 230.

(2) Appian. *Civil.* II, pag. 840. Simile ingiuria non fu risparmiata tampoco dai Triumviri, nè da M. Antonio. Id. V, pag. 1108.

(3) *Impius haec tam culta novalia miles habebit?*
Barbarus has segetes? En, quo discordia civis
Produxit miseros? en quis consevimus agros.
Bucol. I, v. 70. seq.

edifizj, e di fertil contado, furono promesse a' soldati dai Triumviri (1), quantunque dipoi, pe' clamori di quelle comunità, che volevano che un tale aggravio su tutte egualmente si ripartisse (2), quasi l'intera Italia, come mormoravano i seguaci d'Antonio, s'assegnò all'esercito d'Ottaviano (3). Al dire di Svetonio (4), Augusto con ventotto colonie popolò l'Italia; ma lungi che tali stabilimenti servissero di lor natura a ristorare l'agricoltura e la popolazione, portarono anzi il colpo più fatale alle nostre contrade. Uomini assuefatti ad arricchire col mezzo della guerra, che nulla dà senza sangue e senza stragi, troppo

---

(1) Appian. *Civil.* IV, pag. 954. Sveton. *in August.* 13. Plutarch. *in Brut.* Fra le città assegnate si nominano da Appiano, Capua, Reggio, Venosa, Vibona, Benevento, Nuceria e Rimini.

(2) Appian. V, pag. 1081.

(3) Ibid. pag. 1089. Plutarch. *in Anton.*

. . . . . *Quid? militibus promissa Triquetra*
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?

Horat. II, Sat. VI, v. 55. 56. Erasi questa la gran novella del giorno immediatamente dopo la battaglia di Azio. V. le note di Dacier e Sanadon.

(4) *In August.* 46. Nel marmo Ancirano, Augusto non dice veramente di aver dedotte 28 colonie in Italia, ma le ricorda come in fiore a' tempi suoi: però soggiunge d'aver egli stesso condotto in colonie

eran lontani dall' amor del giusto per ritornare alla semplicità ed all'asprezza delle arti rurali. Quindi vediamo che i soldati condotti in colonie, col vivere disonesto e licenzioso davano fondo in poco tempo a tutti i loro averi, con la certa fiducia d' acquistare nuove ricompense e nuova fortuna, nel dedicarsi a nuove imprese (1). Tacito (2) descrisse con forte pennello l' abbandono e la desolazione, in cui cotesti soldati licenziati lasciavano al tempo de' primi Imperadori le città ad essi assegnate, ove raccolti senza conoscersi e senza amarsi, facevano, al dire di lui, piuttosto numero che colonia. Gli stessi inconvenienti furono al certo molto più sensibili nel secolo che ora trascorriamo, quando le terre tolte prima con violenza ai proprietarj, ed alienate poscia con prodigalità dai soldati, si condensarono finalmente in vastissime tenute di poderi, che i facoltosi riducevano in gran parte a sterili delizie, o facevano

---

intorno a cento venti mila uomini. *Monum. Ancyr.* Tab. II. pag. 176-202.

(1) Può vedersi l' energico ritratto che fece Sallustio delle profusioni, della dissolutezza, e delle speranze dei coloni Sillani (*Catilin.* 16. 28, et Cicer. *Catilin.* II, 9). *Sed non possunt non prodige vivere, qui nostra bona sperant, cum effundunt sua.* Cicer. *Philip.* XI, 6.

(2) L. XV, 27.

secondo il solito costume coltivare dagli schiavi. A questo modo mancando di giorno in giorno la generazione degli oppressi paesani, tutte le campagne si trovaron ripiene da un immenso numero di servi, per la maggior parte barbari prigionieri comprati a vil prezzo, i quali occuparono ovunque il luogo della plebe libera. Di quanto nocumento fosse cagione all'Italia un così grave disordine, in riguardo all'economia agraria ed allo scemamento rapido della popolazione, può dedursi con tutta verità da un luogo troppo notabile di Livio, il quale parlando del paese de' Volsci, altre volte popolatissimo, si duol che a' suoi tempi, tolti gli schiavi de' Romani e pochi soldati, vedevasi ridotto a solitudine (1). Poco diversa era la condizione della Toscana, della Lucania, del Sannio, e generalmente di tutta l' Italia inferiore, ove sendo mancata insensibilmente la maniera del proprio parlare, dell'armare, del vestire (2), pullulavano con rigoglio interni e continui mali a tempo d'Au-

(1) *Aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc, vix seminario exiguo militum relicto, servitia Romana ab solitudine vindicant*. VI, 12.

(2) Strab. VI, pag. 175. Τάτε ἔθνη διάλεκτον τε καὶ ὁπλισμοῦ, καὶ ἐσθῆτος, καὶ τῶν παραπλησίων ἐκλέλοιπεν.

gusto (1): imperocchè la moderazione e l'apparente felicità del suo regno ebbero forza bensì di nascondere, ma non mai d'impedire le precipitose conseguenze dei vizj morali e politici che trasser l'Italia a rovina.

La licenza romana rese così necessaria una forza reprimente, da cui nacque il dispotismo che pose fine a tutte le virtù, ed estinse lo stesso coraggio; ma innanzi che Augusto stabilisse quel moderato governo, che cessar fece le divisioni di partito, e parve richiamare i tempi più floridi della repubblica, potè osservarsi un breve intervallo, in cui i nostri popoli gustarono pienamente l'onore ed i vantaggi annessi alla sovranità di Roma. Venti anni in circa dopo terminata la guerra Sociale, i nuovi cittadini poteron prestare la lor sanzione alla legge importante proposta dal Pretore Metello Nipote (da tutti applaudita, toltone i Senatori) con la quale

---

(1) Sallust. *Jugurt.* 5. Ecco qual orribile ritratto fece di tutta l'Italia un poeta istorico, a causa delle guerre civili. Lucan. I, v. 24-29.

At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris
Saxa jacent; nulloque domus custode tenentur,
Rarus et antiquis habitator in urbibus errat;
Horrida quod dumis, multosque inarata per annos
Hesperia est, desuntque manus poscentibus arvis.

furon soppresse le gabelle che si percepivano in Italia, ove generavano universale scontento, non tanto come gravezza, quanto per le vessazioni esorbitanti che si commettevano dai riscuotitori del pubblico (1). Frequentemente ancora poterono i nostri popoli far valere la voce loro preponderante ne' comizj, e nelle consuete occasioni di ordinar leggi e creare i supremi magistrati (2); ma questi eminenti diritti al governo della repubblica, i quali, come può credersi, soddisfacevano la vanità, o compensavano in parte i sacrifizj, ricevettero presto un sensibile detrimento, poichè Cesare arbitro delle cose destinò, che, salvo i competitori del consolato, potesse il popolo per la metà solamente nominare ai magistrati chi a lui paresse, e per l' altra metà confermasse quelli ch' ei proponeva (3). In tempo delle guerre ci-

---

(1) An. di R. 694. Dio Cass. XXXVII, pag. 143. Cicer. *ad Q. Fratrem* I, 11. Nelle lettere ad Attico Cicerone esclama fortemente contro la soppressione delle dogane in Italia. II, 16.

(2) *Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa civitas non prius tabella, quam voce, priorem Consulem declaravit*. Cicer. *in Pison.* 1.

(3) Sveton. *in Caesar.* 41. Dobbiamo a questo biografo anche la formula della polizza, che indirizzavasi alle tribù: *Caesar Dictator illi Tribui: com-*

vili Augusto prepose al governo di Roma e dell' Italia tutta un prefetto della città nella persona di Mecenate (1), la cui estesa giurisdizione nelle cause criminali, così come nelle civili, richiamò a se gran parte dei diritti, che in virtù degli antichi istituti si competevano agli uffizj del Pretore, degli Edili, e di altri magistrati inferiori, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. Un' altra novità molto più rilevante introdusse Augusto, padrone dell' impero, mediante quel modo inusitato di votazione da esso lui prescritto, a tenor del quale i nuovi cittadini erano obbligati di casa loro dar le voci per l' elezioni dei magistrati. La sostanza di tal regolamento portava, che i Decurioni dovessero in ciascun comune raccogliere i voti, e questi trasmettere sigillati a Roma pel giorno de' comizj (2). Augusto, se crediamo a Svetonio, con simil ritrovato uguagliò l' Italia in certo modo a Roma e nell'autorità e nell' onore; ma, quantunque cotesto genere di votazione fosse per avventura il solo, che potesse praticarsi per lasciare alle città Italiche qualche

---

mendo vobis illum et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant.

(1) Dio Cass. XLIX. pag. 581. Vellej. II, 88. Tacit. VI, 11.

(2) Sveton. *in August.* 46.

ombra di sovranità, il vero è che con simil ripiego fu tolto agl'Italiani il diritto, negletto forse ma sempre ambito, d' intervenire alla gran radunanza del popolo (1), la quale affatto cessò, dacchè Tiberio trasferì per la prima volta i comizj dal campo Marzio in Senato (2).

Noi possiamo frattanto trarre un' importante sebbene molto imperfetta notizia dal censo fatto da Augusto, in cui si noverarono quattro milioni cento settanta sette mila cittadini romani (3), la massima parte de' quali convien che fossero nativi d'Italia, poichè, eccetto le colonie, il privilegio della cittadinanza era al tempo di quell'Imperadore assai ristretto di là dalle Alpi. Se però si computino in proporzione le donne ed i ragazzi, si avrà un totale di dodici milioni cinque cento mila anime, non compreso gli schiavi, il cui numero, sempre crescente,

---

(1) Il grande antiquario Noris (*Caenot. Pisan.* Diss. I, 3. pag. 332) spiegò tal regolamento d' Augusto, come una diminuzione molto importante dei diritti, che si competevano all' Italia. Tutto all' opposto il Maffei (*Veron. illust.* VI, pag. 126) sostenne risolutamente, per amor della sua Verona, ch' ei l' inalzò a nuova dignità. Niuno crederà sì di leggieri che quell' usurpatore fosse tanto liberale in verso un popolo che opprimeva.

(2) Tacit. I, 15.

(3) *Monum. Ancyr.* Tab. II.

superava forse nelle nostre contrade più che la metà dei liberi abitanti. Adunque, facendo una ragionevol sottrazione dal censo per quella parte di cittadini romani che dimoravano in colonie nelle due Spagne, nelle Gallie, in Affrica, in Sicilia, in Macedonia, nell' Asia minore, ed in altre parti dell' Impero, può con tutta probabilità dedursi, che la total popolazione dell' Italia antica, se non superava in quel punto, equivaleva almeno alla moderna, malgrado le infinite desolazioni che state sono il continuo tema dalla storia presente.

Mentre però l' Italia era tenuta in universal scompiglio per le armi civili, le indomite popolazioni delle Alpi facevansi carico d'accrescere gl' interni mali con le spesse loro devastatrici scorrerie. Eran la maggior parte di quei valorosi montanari di stirpe Celtica, ivi successivamente annidatisi nelle frequenti incursioni de' loro nazionali: altri, come i Reti, traevano l' origine dalle nostre contrade (1), benchè mischiati e confusi da gran tempo con gli antichi alpigiani, ne avessero acquistata al pari tutta la salvatichezza e la ferocità. I Romani, occupati in far conquiste splendide e ricche, trascurarono de' paesi naturalmente poveri e guerrieri, che

(1) V. Tom. III. Cap. IV. pag. 49.

poco o niun lustro potevano arrecare alla dignità della repubblica; tuttavia, come que' popoli bellicosi eran padroni di tutti i passi delle Alpi, la loro inimicizia rendea non solo precaria la recente conquista delle Gallie, ma dava loro altresì ogni facilità d' inquietare di proprio volere i paesi adjacenti. Intorno la metà del settimo secolo di Roma i soprastanti Reti avean distrutta la città di Como, la quale fu ristaurata da Pompeo Strabone, che chiamolla nuovo Como (1), mentre poi degli stessi popoli trionfò Munazio Planco (2). Decimo Bruto recatosi nella Gallia Cisalpina, dopo ucciso Cesare, condusse l' armata contro alcune genti alpine oltre a tutte le altre ferocissime (3). La guerra contro i ribellanti Salassi, vinti prima da Valerio Messala (4), fu circa dieci anni dopo terminata da Terenzio Varrone luogotenente d' Augusto,

---

(1) An. di R. 669 in circa. Strab. V. pag. 147.

(2) La vittoria di Munazio Planco su i Reti è attestata dal suo epitaffio nella così detta *torre di Orlando* presso Gaeta (Gruter. pag. 439. 8), e da altra iscrizione sopra una base di marmo greco, che vedesi abbandonata nei contorni di *Vitriano*, distante quattro miglia da Tivoli. Munazio fu Console la prima volta nell' anno 712.

(3) An. di R. 711. Cicer. *ad Famil.* XI, 4.

(4) An. di R. 718. I Salassi abitavano la Val d' Aosta, ed il moderno Canavese.

il quale adoprò con pari effetto la perfidia e la forza per assicurarsi stabilmente della lor sospetta obbedienza (1). Non molto dipoi i Camuni ed i Venoni furono debellati da Publio Silo (2), quantunque niuna vittoria sia da paragonarsi a quella che Neron Claudio Druso figliuol di Livia riportò su i Reti, presso i monti di Trento (3). Augusto mandò nell' istesso anno Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirsi col fratello Druso, e seco lui divise la gloria d' assoggettare quelle indomabili nazioni insieme co' Vindelici, siccome ottenne del pari l' onore di veder celebrata nel tuono più sublime da Orazio la propria impresa (4). È credibile però, che i Reti vinti in comune da Tiberio e da Druso abitasser soltanto la parte superiore delle Alpi confinanti con la Baviera, poichè tutto quel tratto a noi più vicino, che chiamasi Tirolo Italiano dalle frontiere del

---

(1) An. di R. 729. Dio Cass. LIII. pag. 719. Strab. IV. pag. 142. Sveton. *in August.* 21. Appian. *Bell. Illyric.* pag. 1203.

(2) An. di R. 738. Dio Cass. LIV. pag. 749. Oggi quei di *Val Camonica*, ne' monti Bresciani.

(3) An. di R. 739.

(4) L. IV. Od. IV e XIV. Liv. *Epitom.* CXXXVI. Vellej. II, 95. Dio Cass. LIV. pag. 752. L' adulatore di Sejano e di Tiberio vorrebbe attribuire a quest' ultimo quasi tutto l' onore della guerra.

Veronese fino a Trento, con più i monti Bresciani e le sottoposte valli, dovettero essere molto prima sommessi; ond' è che buon numero di piccole comunità ivi situate furono, in vigor della legge Pompeja, poste sotto la giurisdizione dei prossimi municipj, ovver decorate a parte, come tutti gli Euganei, dei privilegj del gius-latino (1). I Liguri chiomati, che potean finora vantarsi d' una barbara indipendenza, furon similmente soggiogati a questi tempi (2), e costretti dalla politica de' vincitori a rinunziare a' lor costumi selvaggi (3). Anco gli Allobrogi disleali (4) provaron di nuovo la pena di lor disubbidienza; ma, mentre i generali d' Augusto riducevano ad una necessaria sommissione i valorosi alpigiani col peso delle ar-

(1) Plin. III, 20. I Triumpilini (oggi que' di Valtrompia nei monti Bresciani) si vendettero, al dir di Plinio, insieme coi loro campi ai Romani.

(2) Dio Cass. LIV. pag. 754.

(3) *Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora*
Crinibus effusis toti praelate comatae.
Lucan. I. v. 442.

(4) *Novisque rebus infidelis Allobrox*. Horat. V. Od. XVI, v. 6. La dubbia fede degli Allobrogi (o sia i popoli della Savoja e del Delfinato) fu molto accortamente notata da Cesare (*Bell. Gall.* I, 6, 64, et *Civil.* III, 59, 60). Dopo la morte di quel Dittatore tumultuaron di nuovo, e cacciarono i Romani da Vienna sul Rodano.

mi, egli stesso tendeva direttamente al grande scopo di sua ambizione pe' dolci sentieri della politica e della moderazione. Una notabil parte delle Alpi poste fra il Moncenisio ed il Monviso (1), che in ogni tempo furono il passo più frequentato per comunicar con le Gallie, riconosceva l'autorità d'un principe per nome Cozio, regnante su dodici comunità o popoli (2), tutti compresi nelle montagne che fur poi dette Cozie. Augusto, impiegando a bella posta i mezzi piacevoli e lenti della persuasione in luogo della violenza, indusse Cozio a civilizzare i proprj suoi sudditi, a ricevere guarnigioni romane, e ad aprire egli stesso brevi e comode strade, onde rendere vie maggiormente praticabile quel varco (3). Il sagace Imperadore ampliò, come sembra, lo stato di quell'oscuro principe; gli conferì, o approvò almeno, l'eminente dignità di Re; e con la speciosa prodigalità di altri titoli e vani onori potè fargli dimenticare, che per-

(1) Su l'estensione delle Alpi Cozie e popoli in esse compresi, veggasi Simler (*De Alpibus*, *in Thes. Helv.* pag. 15), Maffei (*Gall. ant.* ep. II. pag. 15), Bimard (ap. Murat. *Thes. inscript.* Vol. I. Diss. I), e la magnifica recente opera di Beaumont, *Description des Alpes Grecques et Cotiennes*. Cap. II, III.

(2) Plin. III. 20.

(3) Ammian. Marcell. XV, 10.

deva affatto il suo autorevol potere e la sua indipendenza, conforme appare dall' arco trionfale tuttora superstite, ch' egli eresse con animo divoto in onor d' Augusto nella sua residenza di Susa (1). Tosto che la politica e le armi romane ebber spianate le Alpi, Augusto s' applicò a chiuderne le foci con l' erezione di più colonie di soldati in luoghi murati (2), e ad aprire nuove strade militari che si spiccavano da Aosta e riunivansi a Lione (3). Or, come quell' Imperadore riportò veramente tutta la gloria d' aver domati e sottomessi i popoli alpini dall' Adriatico fino al mar Ligustico, fu in onor di lui inalzato un trofeo su le Alpi Marittime (4) con famosa iscrizione conservataci da Plinio (5), in

---

(1) Vedi *l' arco antico di Susa* descritto e disegnato dal Masazza, e le dotte illustrazioni del medesimo degli autori dei marmi Torinesi. Tom. I. pag. 146-156.

(2) Fra le colonie militari indubitatamente dedotte da Augusto a' piè delle Alpi, posson rammentarsi *Augusta Praetoria* ne' Salassi (Aosta), ed *Augusta Taurinorum* (Torino).

(3) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.* III, 31.

(4) Tal magnifico trofeo era collocato su d' un' eminenza non lungi da Monaco, nel luogo detto oggi la *Turbia*, che credesi una corruzione di *Trophea Augusti*. Può vedersi il viaggio pittorico di Beaumont, intitolato *Travels through maritimes Alps*, p. 190-112.

(5) L. III, 20. Strab. VI. pag. 198.

cui si veggono i nomi di essi in numero di quaranta, oltre a quattro Vindelici, non comprese le genti Cozie, le quali per benefizio dell' istesso Augusto godettero a parte i diritti, le franchigie e gli onori del gius-latino.

La divisione che Augusto fece dell' Italia in undici regioni, riferita da Plinio (1), altro non fu che una spartizione geografica pensata, come può credersi, per studio e comodo suo proprio, la qual non riuscì d' uso nè di norma veruna di governo pe' suoi successori. Il rispetto che quell' artificioso usurpatore mostrò di aver costantemente tanto per l' autorità del Senato e del popolo, quanto per la pubblica opinione ed i costumi, lasciò all' Italia sotto il di lui temperato dispotismo il grazioso godimento di una dose tale di libertà, che se riguardasi lo stato particolare di ciascuna città, aveano tutte l' interna amministrazione ed il governo di se stesse, insiem con la facoltà di creare dal corpo suo i magistrati, i quali ritenner come prima l' integrità e la pienezza dei diritti municipali. Augusto avanzavasi con lenti e cauti passi a distruggere da' suoi fondamenti il cadente edifizio della repubblica; ma i vizj inseparabili da un arbitrario potere tendevano di continuo ad

(1) L. III, 5.

avvilire gli animi dei sudditi, e ad estinguere con l'abito d'una servile sommissione i moti di quella nobile fierezza, che distesa un tempo fra tutti i cittadini, avea fatta la nazione capace dei sentimenti più sublimi. Le profonde radici che gettate avea il dispotismo alla morte d'Augusto poteano da un imparziale filosofo facilmente ravvisarsi a traverso l'adulatrice cerimonia, degna in vero d'un popolo orientale, con cui la fredda spoglia di quel monarca fu trasportata a modo di processione da Nola fino alla terra di Bovilla presso Roma, su le spalle de' Decurioni delle colonie e de' municipj che si trovaron per via (1). Non altrimenti i cuori degl' Italiani vie maggiormente pervertiti dall' ignominiosa tirannia de' successori d'Augusto, diventaron talmente insensibili per la vera gloria e l'amore del ben pubblico, che alcune vittorie infruttuose, uno splendor chimerico, del pane e dei spettacoli, bastarono per consolarli dei loro guai più pungenti (2). Noi non potremmo quindi trarre una conclusione più

(1) Sveton. *in August.* 100.

(2) ... *Jam pridem ex quo suffragia nulli*
Vendimus, effugit curas; nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et Circenses. Juvenal. X, v. 87-91.

morale dalla storia presente, quanto coll' invitare i nostri lettori a riflettere, come tanti travagli condussero le genti Italiane a sentire universalmente dei mali, sconosciuti altre volte per virtù di governi più moderati e più saggi.

Fine del Tomo Quarto.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

Aborigeni, popoli indigeni o primitivi d' Italia. I, 6.
Achei, loro colonie. I, 221: cause della loro prosperità. III, 145: lega contro Dionisio, 223: lor disfatta, 227.
Adria, colonia dei Toscani. I, 110.
Adria nel Piceno, colonia dei Toscani. I, 113.
Adriatico, mare, così chiamato dal nome d' Adria, colonia dei Toscani. I, 115.
Agatocle, suo dominio nella Magna Grecia. IV, 4.
Agricoltura. II, 99: stato di essa nella Magna Grecia. III, 280.
Alba. I, 148. 149: distrutta dai Romani. III, 21.
Alessandro Molosso, Re d' Epiro, chiamato dai Tarantini. III, 246: sue guerre contro i Lucani, Bruzzi e Sanniti, 247: sua politica, 248: sua morte, 250.
Alfabeto Etrusco, sua origine. II, 215.
Alpini popoli, vinti dai Romani. IV, 231: totalmente soggiogati a tempo d' Augusto, 342-348.
Anassila il giovine, tiranno di Reggio. III, 191.
Ancona, fondata dai Siracusani. I, 243. III, 235.
Annibale, sua passata in Italia. IV, 160: vincitore dei Romani al Ticino e alla Trebbia, 161: al lago

Trasimeno, 164: e a Canne, 168: sua politica verso gl' Italiani, 168: suo ritorno in Affrica, 214.
Appuli, I, 211: loro costumi, 213: lor vicende guerriere. III, 299.304: prendon parte alla guerra sociale. IV, 282.
Archita, promuove la fortuna di Taranto. III, 217: suoi colloquj con Platone, ivi: gran matematico e gran filosofo, 260. 270.
Architettura, ordine Toscano. II, 151.
Ardea, capitale dei Rutuli. I, 155: sue pitture. II, 166.
Arezzo. I, 124: suoi vasi fittili. II, 176.
Aristodemo, sue imprese militari. III, 173: fassi signore di Cuma, 176: sua politica, 177: ucciso dai fuorusciti, 181.
Arti del disegno. II, 156: stile toscanico, 159: monumenti de' Volsci, 168: monumenti Etruschi avvicinanti al greco stile, 176: coltivate dai Campani. II, 169. 174: dagl' Italioti. III, 275.
Arti dell'Etruria in particolare: suo merito in architettura. II, 151: nella scultura, 160: in lavori di metallo, 162: in pittura, 166: in altri generi, 174.
Arusnates, nome di certe comunità nel Veronese. I, 98.
Aruspici. II, 58. Aruspici fulguratori, 63.
Aruspicina. II, 50. 58. 194.
Asdrubale, sua passata in Italia. IV, 205: vinto e ucciso presso il Metauro, 206.
Astronomia. suoi progressi. II, 201: insegnata dai Pitagorici, III, 261.
Atellane, favole. II, 208.
Ateniesi, mandano una colonia in Turio ad istanza dei Sibariti. III, 200: mirano a signoreggiare la Magna Grecia, 210: sospetti agl' Italioti, 212: accolti dai Reggini, ivi: soccorsi dai Turj e Metapontini, 214.

Aurunci, V. Osci: regione detta degli Aurunci, e sue città principali. I, 170: prime guerre coi Romani. III, 75.
Ausoni, V. Osci: spenti dai Romani III, 311.
Ausonia, antico nome d'Italia. I, 51.
Ausonio mare. I, 166.

B

Brutulo Papio, provocatore della guerra del Sannio. III, 293: messo a morte, 295.
Bruzzi, stabilimento della lor repubblica. III, 236: guerre a danno de' Greci, 238. 244: in guerra con Agatocle. IV, 5: alleati con Annibale. IV, 169: acqnistano Crotone, 186: crudelmente puniti dai Romani, 216.
Bussenzio, colonia fondata da Micito. III, 195: medaglie di Siri e Bussenzio, ivi, not. 3.

C

Calabri. I, 210. 246.
Calcidesi d'Eubea, loro colonie nella Campania. I, 197. 198. 199. 220.
Campani, loro costumi. I, 196. 197: inventori dei giuochi gladiatorj, ivi. II, 194: dediti alle arti I, 201. II, 169: vasi fittili dipinti, detti Etruschi, 174: principio della nuova repubblica de' Sanniti Campani. III, 112: conquistano Cuma, 123: guerreggiano come soldati di fortuna, ivi: i ribelli Campani usurpano Reggio. IV, 100.
Campania, sua estensione e fertilità. I, 192. 193: compresa nel dominio degli Osci, 193: occupata dagli Etruschi, 194: sue città principali, 201: viene in potere dei Romani. III, 138.

Capua, detta prima Volturno. I, 113, 194: usurpata dai Sanniti. III, 112: forma del suo governo, 125: stato morale e politico. IV, 170: sue delizie, 180.
Capuani, loro dedizione ai Romani. III, 125: ricevono un prefetto da Roma, 306: alleati con Annibale. IV, 175: assediati e vinti dai Romani, 189: crudelmente puniti, 193, 195.
Caraceni, popoli Sannitici. I, 185: Aufidena loro capitale, 187.
Caronda, legislatore di Reggio. III, 191.
Cartaginesi, alleati con Serse a danno dei Greci Italici. III, 188: ristabiliscono gli esuli d' Ipponio nella lor città, 233.
Caudini, popoli Sannitici. I, 185: loro città principali, 186.
Cere. I, 124. 126: fatti relativi ai Ceriti. III, 31. 33. 120.
Chiusi. I, 124. 125: dà ajuto ai Latini. III, 27.: assediata dai Galli, 113.
Città federate, loro condizione. IV, 123.
Città principali d'Etruria. I, 124.
Civilizzazione, suoi progressi naturali. I, 15.
Colonie Romane, lor condizione. IV, 14. 122: militari, dedotte da Silla, da Cesare ec. 333-336.
Coni, loro sedi. I, 203.
Corsica, signoreggiata dai Toscani. I, 117. II, 138: messa a guasto dai Siracusani. III, 111: sua descrizione: IV, 141: conquistata dai Romani, 143.
Cortona, I, 124: sua mura, 122.
Cossa, terra de' Volcienti. I, 126: sue mura, ivi.
Costumi. II, 82: novità introdotte tra il V e il VII secolo di Roma. IV, 241.
Cretesi, lor colonie nell' Japigia. I, 220.
Crotone, fondata dagli Achei. I, 221. 232: suo vanto di salubrità. III, 156: sue fortificazioni. IV, 8, not. 3.

Crotoniati, assediano Siri. III, 152: in guerra coi Locresi, 153: disfatti su la Sacra, 155: riformati da Pitagora, 167: disfanno i Sibariti, 172: mandano un vascello in Salamina, 189: vengono in potere di Dionisio, 231: signoreggiati da Menedemo, IV, 8: da Agatocle, ivi.

Cuma, fondata dai Calcidesi d'Eubea. I, 198. 220: sua prosperità, 200: rivalità con gli Etruschi della Campania, ivi: battaglia navale con gli Etruschi Campani. III, 110: conquistata dai Campani, 123: occupata da Aristodemo, 176.

Cupra Montana e Marittima, colonie dei Toscani. I, 114.

D

Dauni, I, 211: si reggono a modo di confederazione. II, 16.

Dialetti italici antichi. II, 224.

Dionisio di Siracusa, sua guerra a danno de' Toscani. III, 120: sua politica insidiosa, e guerre a danno degli Italioti, 215: s'impradonisce di Reggio, 229: di Crotone, 231: spoglia il tempio di Proserpina in Locri, 232: di Giunone Lacinia, ivi.

Dionisio il giovine, suo dominio nella Magna Grecia, III, 234: restaura Reggio, 235: sua amistà coi Tarantini, ivi: si ritira a Locri, 239: sua incontinenza e crudeltà verso i Locresi, 240.

Divinazione, II, 51.

Dottrina fulgurale dei Toscani. II, 191.

E

Elba, isola dominata dai Toscani. I, 117: sue inesauste miniere di ferro, ivi.
Enotria, antico nome d'Italia. I, 51: regione, 203.
Enotri, loro sedi. I, 203: costumi, 204: della stirpe degli Osci, 205.
Enotridi, isole. I, 203.
Equi, loro sedi e terre principali. I, 155. 157: costumi, 156: ostinate guerre coi Romani. III, 87. 117: spenti dai medesimi, 338. IV, 16.
Eraclea, fondata dai Tarantini. III, 205: recupera la libertà. IV, 10.
Ernici, loro sedi e terre principali. I, 155. 157: costumi, 156: milizia. II, 122: alleanza coi Romani. III, 85: muovono guerra, 333.
Esperia, nome antico d'Italia. I, 51.
Etruria, divisa in dodici popoli. I, 123: sua facoltà pubblica e privata, 130: sopra tutte le altre nazioni dottissima. II, 181.
Etruria Campana. I, 194.
Etruria nuova. I, 110.
Etruschi, popoli Italici. I, 103: vanamente creduti Lidj d'origine, 160: loro sedi, 106: guerre con gli Umbri, 60. 107: coi Liguri, 79. 109: signori delle regioni intorno al Po, e loro colonie, 109: del paese dei Volsci, 112: della Campania, 112. 194: colonie nel Piceno, 113: in Corsica, Sardegna ed Elba, 117: potenza navale, 118. II, 138: IV, 211: trattati di commercio coi Cartaginesi. I, 118: reputati inventori delle mura militari, 121: esperti nell'agricoltura, 131. II, 101: loro governo federativo. II. 10: leggi civili, 21. 31: criminali, 25: Numi, 45. 77: oracoli, 53: cerimonie e ri-

ti, 68. 69: costumi, 86. 95: spettacoli e lusso, 91: milizia, 115: architettura militare, 129: invenzioni militari, 130: navigazione, 136: inventori dei rostri, 138: commercio, 141: moneta, 148: belle arti, 151: sistema arcano d' insegnamento, 183: dottrine, 185. 198: medicina, 200: letteratura, 206: musica, 210: lingua e scrittura, 216: somministrano ai Romani varj ordini religiosi e civili. III, 14: prime guerre coi Romani, 27. 33: alleati coi Cartaginesi contro i Focesi dell'Jonia, 30: respinti dai Galli sul Ticino, 43: si ritirano nelle Alpi Retiche, 49: in guerra coi Siracusani, 110. 120: con que' di Lipari, 111: nuove guerre con Roma, 119: dan principio a nuova guerra con l' assedio di Sutri, 318: si ritirano nella selva Ciminia, 319: sanguinosa battaglia al lago Vadimone, 325: travagliati per le discordie degli Aretini. IV, 15: alleati coi Sanniti, Umbri e Galli Senoni, 26: sconfitti insieme coi Boj, 55: soggiogati dai Romani, 56: loro condizione morale e politica, ivi: piglian parte alla guerra Sociale, 296.

Etruschi Campani, loro progressi nelle arti del disegno. II, 170: in guerra contro i Cumani. III, 109: disfatti dalla flotta d' Ierone, 110: perdono il loro principato nella Campania, 112.

Euganei, loro sedi. I, 87: invase dai Veneti, 90: Colli, creduti le isole Elettridi, 91.

Eugubine, tavole. II, 215. 235.

F

Famiglie Etrusche, conosciute per le lapidi. II, 237.

Favole introdotte nella storia Italica. I, 33.

Felsina, oggi Bologna, colonia dei Toscani. I, 110: fatta colonia Romana. IV, 220.

Ferie latine. II, 69, not. 3. 70. III, 35.
Feste, cerimonie e pompe sacre. II, 69.
Fiesole, sue mura. I, 127.
Filosofia degli Etruschi. II, 185.
Focesi dell'Ionia, stabiliti in Corsica. III, 30: pugna navale contro i Toscani e Cartaginesi, ivi: fondatori di Velia. I, 223. III, 197.
Fosse Filistine, opera dei Toscani. I, 120.
Forche Caudine. III, 296.
Frentani, popoli Sannitici. I, 185: loro città principali, 187. 188: confederati con Roma. III, 338.

G

Galli, loro invasione in Italia. III, 58: respingono gli Etruschi sul Ticino, 43: e gli Umbri, 52: prendono Roma, 114: nuova invasione di Galli Transalpini in Toscana. IV, 17: nuova guerra Gallica, 145: disfatti dai Romani presso Talamone, 153.
Galli Cisalpini, lor carattere e costumi. III, 56: sottomessi ai Romani. IV, 154: alleati con Annibale, 161: nuove guerre coi Romani, 220: loro totale sommissione, ivi: governo della Gallia Cisalpina, 185: ottengono la cittadinanza Romana, 319. 323.
Gemme Etrusche. II, 159. 170. 171. not. 1.
Giano e Saturno, istitutori della vita civile. I, 9: Numi principali. II, 37. 75.
Giuochi, o sia spettacoli degli Etruschi. II, 91. 210.
Giuochi gladiatorj, inventati dai Campani. I, 197. II, 194.
Gius-feciale. II, 18. III, 3.
Gius-italico, suoi privilegj. IV, 118.
Gius-latino, ragione del. III, 72: suoi privilegj. IV, 116.

Gravezze de' popoli Italiani alla fine del V secolo di Roma. IV, 127.
Greci, favole da essi divulgate su la storia Italica. I, 37: epoca della loro venuta in Italia, 215. 224: loro colonie, 219: vi trovano antiche nazioni indigene, 225. 232.
Grotte Cornetane. II, 167. 168.
Guerra Sociale, cagioni di essa. IV, 268: politica e forze dei confederati, 281: principio, progresso e vicende della guerra, 288. 309: in qual modo furono ammessi gl' Italiani alla cittadinanza romana, 310. 323.

I

Japigia, sua estensione. I, 209: costituzione fisica del paese, 210.
Iapigi. I, 211.
Indigeni. V. Aborigeni.
Irpini, popoli Sannitici. I, 183: loro città principali, 186.
Italia, sua fertilità. I, 5: favole introdotte nella storia, 33: estensione primitiva, 53: Italia legale o politica. IV, 105: sua forza militare, 149. è ammessa per intero alla cittadinanza Romana, 324: suoi travagli durante le guerre civili, 329.
Itali, loro prime rivoluzioni. I, 27: governo e leggi civili. II, 5: religione, 33: usanze e costumi, 82: agricoltura e popolazione, 99: arte della guerra, 113: navigazione, commercio e moneta, 134: belle arti, 150: sistema d' insegnamento, 181: lingua, 214.
Italioti, o Greci nativi d' Italia. I. 34: tradizioni favolose su le loro città, 235: loro sistema politico, 239: costumi, 244: dialetti, 247.
Italo, re d' Enotria, istitutore dei sodalizj. I, 204. 227.

L

Lapidaria Etrusca. II, 236.
Latini, prischi, loro sedi. I, 147: città principali, 148: costumi, 149: Numi, II, 41: prime guerre coi Romani. III, 23: alleati con Tarquinio, 35: sostengono la di lui causa, 67: disfatti al lago Regillo, 70: alleati contro Roma, 131.
Lavori di graffito. II, 178.
Lazio, abitato dai Siculi. I, 54. 146: dagli Aborigeni, 146: tradizioni immaginarie su le sue antichità, 150.
Lestrigoni, popoli favolosamente collocati da Omero nel golfo di Gaeta. I, 167.
Letteratura degl' Itali antichi. II, 106: degli Italioti. III, 273: novità introdotte tra il V e il VII secolo di Roma. IV, 256.
Liburni, loro stabilimenti alla foce del Tronto. I, 143.
Liguri, antico popolo d'Italia. I, 71: loro sedi, 77, 81: guerre con gli Etruschi, 79: loro fama di fortezza, 83: milizia. II. 123: navigazione, 140: prime ostilità contro i Romani. IV, 144: alleati con Annibale, 161: ostinate guerre coi Romani, 221: interamente sottomessi, 229: governo della Liguria, 235.
Locresi, loro vittoria straordinaria su i Crotoniati: III, 155: disfatti per mare dagli Ateniesi, 211: alleati con Dionisio, 222: ottengono in dono il territorio di Caulonia, 229: crudelmente offesi da Dionisio il giovine, 240: loro crudeltà verso la famiglia di Dionisio, 242: oppressi da Pleminio. IV, 212.
Locri, sua fondazione. I, 222: riceve leggi da Zaleuco. III, 218: sua decadenza. IV, 212.

Lucania, sua estensione. I, 206: terre principali, 208.
Lucani, provenienti dai Sanniti. 183. 206: costumi, 207: reputati giusti e ospitali, 208. II, 84: si reggono a popolo, II, 15: leggi, 24: provocati da Dionisio a danno de' Greci. III, 224. 236: in guerra contro i Tarantini, 244: contro i Sanniti. IV, 18: sommessi dai Romani, 20: ostilità contro i Turj, 51: alleati coi Bruzzi e Sanniti contro Roma, 62: alleati con Annibale 169: prendon parte alla guerra sociale, 282. 313.
Lucumoni, primi magistrati in Etruria. II, 11.
Luni, emporio dei Toscani. II, 114. 129.

M

Magna Grecia. I, 230: sua estensione, 241: torbidi per occasione della caduta dei Pitagorici. III, 185: stato della filosofia, letteratura ed arti, 251: torbidi per cagione d'Agatocle. IV, 2: sua total decadenza dopo la guerra d'Annibale. IV, 215.
Magone, sua passata in Italia in ajuto d'Annibale. IV, 210: vinto nel paese degl'Insubri, 213: ritorna in Affrica, 214.
Mantova, colonia dei Toscani. I, 110.
Marrucini, loro sedi. I, 175: confederati con Roma. III, 338.
Marsi, loro sedi e comunità principali. I, 176. 178: costumi, 178: loro celebrità a motivo della virtù che si attribuivano contro i veleni, 179: milizia. II, 122: confederati con Roma. III, 338: nuovamente in guerra. IV, 15: dan principio alla guerra Sociale, detta anche Marsica, 282.
Medix-Tuticus, sommo magistrato presso i popoli di lingua Oscà. II, 14.
Mesma, colonia di Locri. I, 223: sue monete, ivi not. 3.

Messapi. I, 270: si reggono a modo di confederazione. II, 16.
Micito, lasciato amministratore di Reggio da Anassila il giovine. III, 195.
Milano, fondata dai Galli, III, 45: espugnata da Claudio Marcello. IV, 155.
Milizia, II, 113.
Mitologia circa gli Dei. II, 37.
Moneta. II. 144.
Morgeti, della stirpe degli Enotri. I, 206.
Multa, vocabolo dei Sabini. II, 24.
Municipj, loro condizione. IV; 122.
Mura, militari etrusche. I, 122. II, 129.
Musica. II, 210: insegnata dai Pitagorici. III, 263.

N

Napoletani, difesi dai Nolani e Sanniti. III, 286: si danno ai Romani, 288.
Napoli, fondata dai Calcidesi d'Eubea. I, 198: riceve un accrescimento di Ateniesi. III, 209: forma della città, 287: suo governo e costumi, 290.
Nola, colonia dei Toscani. 1, 113.

O

Opici. V. Osci.
Oracoli e sorti, II, 51. 53.
Orobj, loro sedi. I, 86.
Osca lingua propagata in molte regioni d'Italia. I, 172. II, 224. 233.
Osci, antichi popoli propagati nella bassa Italia. I, 164. 169: detti anco Opici, Ausoni e Aurunci, 164.: loro costumi, 166: dediti alla pastorizia, 168: milizia. II, 123.

P

Pastorizia. II, 106.
Pelasghi, dubbia loro origine. I, 63: loro incerti stabilimenti in Italia, 65.
Peligni, loro sedi. I, 175: affinità coi Sabini, 176: milizia. II, 122.
Pentri, popoli Sannitici. I, 185: loro città principali, 185. 186.
Pesto, sua prima denominazione. I, 233: chiamata Posidonia dai Greci, ivi: fatta colonia dei Sibariti, 222. III, 150: occupata dai Lucani, II, 245: ridotta in colonia dai Romani, IV, 96.
Peucezi. I, 210: si reggono a modo di confederazione. II, 16.
Piceni, colonia dei Sabini. I, 142: confederati con Roma, IV, 18: soggettati dai Romani, 103: prendòn parte alla guerra Sociale, IV. 282.
Pirro, di lui carattere. IV, 74: viene in Italia, chiamato dai Tarantini, 76: vince i Romani presso il Siri, 80: e vicino ad Ascoli, 85: passa in Sicilia, 87: ritorna in Italia, 90: è vinto da Curio presso Benevento, 92: ritorna in Epiro, 94.
Pitagora, sua venuta in Crotone. III, 156: suoi istituti, 158: congiura contro la di lui società, 184: sua morte, 185: filosofia, 252.
Pitagorici, loro influenza nella Magna Grecia, 185: III, 170: distruzione della loro società. 183: banditi dalla Magna Grecia, 185: richiamati dall'esilio, 186: filosofia dei Pitagorici, 251: libri supposti dei Pitagorici, 268.
Pitture in Ardea e Lanuvio. II, 166. 167: nei sepolcri di Tarquinia, 168.

Ponzio, Cajo, vincitore dei Romani alle Forche Caudine. III, 296.
Popolazione. II, 110. IV, 341.
Populonia, sue mura. I, 128: medaglie, ivi. II, 148.
Porsena, sue guerre con Roma. III. 61: costringe i Romani a non poter far uso di ferro, 62.
Posidonia. V. Pesto.
Prenomi Etruschi, Sabini ec. II, 238.
Pretuziani, popoli inclusi nel Piceno, I, 145.
Primavera sacra. I, 29. 142. 182. IV, 166, not. 1.
Priverno, espugnato dai Romani. III, 141.
Puglia. I, 213: sua caldezza e aridità, ivi: prodotti, ivi: città principali, 214.

R

Raseni o Traseni, antica denominazione degli Etruschi, trasformata in Tirreni dai Greci. I, 39. 106.
Reggio, fondata dai Calcidesi e Messenj. I, 221. 232: riceve leggi da Caronda, III, 191: retta da Alcidamida e da Anassila, 190: signoreggiata da Anassila il giovine, 192: recupera la libertà, 197: muove guerra a Dionisio, 215: animosità del popolo contro di esso, 221: viene in potere di Dionisio, 229.
Religione. II, 33: novità introdotte tra il V e il VII secolo di Roma. IV, 248.
Roma, sua fondazione. III, 1.
Romani, nuovo diritto di guerra e di conquista da essi introdotto. III, 16: in società con Tazio, 18: cause della grandezza romana. IV, 106: cittadinanza romana, 114.

Rosselle, sua situazione. I, 126: rovine, ivi not. 5: dà ajuto ai Latini. III, 27: presa dai Romani. IV, 34.
Rutuli, I, 154: alleati coi Latini. III, 68.

S

Sabelli, V. Sanniti.
Sabini, indigeni d'Italia. I, 135. 136: loro sedi, 135. 137: prima guerra a danno degli Aborigeni, 135: con gli Umbri, 138: severi di costumi, 139. II, 28, 85: abitano in villaggi e borgate. I, 140: periti nell'agricoltura, 141. II, 101: loro colonia nel Piceno. I, 142: e nelle terre degli Osci, 182: Numi, II, 41: milizia, 120: prime guerre coi Romani. III, 16. 27: sostengono la causa de' Tarquinj, 65: ottengono la cittadinanza romana. IV, 50.
Salentini. I, 210: alleati dei Sanniti. III, 333: soggettati dai Romani. IV, 105.
Sannio, sua estensione. I, 185: popolazione, 189.
Sanniti, o Sabelli, colonia dei Sabini. I, 182: loro costumi, 184. 188. 190: confederazione del nome Sannite, 185: antiche conquiste, 189. 190: tolgono parte della Campania ai Toscani, 196: matrimoni. II, 30: milizia, 120: usurpano Capua ai Toscani. III, 112: dan principio alla repubblica de' Campani, ivi: loro alleanza con Roma, 121: in guerra contro Capua per occasione dei Sidicini, 122: coi Romani, 127: coi Volsci, 139: rinnovamento della guerra con Roma, 286: vincono i Romani alle Forche Caudine, 296: nuovi sforzi pel proseguimento della guerra, 328. 332: pace coi Romani, 337: guerre coi Lucani. IV, 18: nuova guerra con Roma, 19: passano in Toscana, 23: combattono valorosamente insieme coi Galli nel piano di Sentino, 27: straordinarj preparativi

di guerra, 35: vinti presso Aquilonia, 40: nuove imprese militari, 44: alleanza ristabilita per la quarta volta, 49: pongon Roma in pericolo al tempo della guerra sociale, 313: sterminati da Silla, 315.

Sardegna, signoreggiata dai Toscani. I, 117. II, 138: sua descrizione, 138: conquistata dai Romani. 143.

Saturnia, prima denominazione d'Italia. I, 10. 50.

Saturno e Giano, istitutori della vita civile. I, 9: Numi principali. II, 37. 75.

Scuola Eleatica e suoi progressi. III, 271.

Scuola Italica e suoi progressi. III, 251.

Sibari, fondata dagli Achei. I, 221: sua situazione. III, 147: dominio, 149.

Sibariti, loro lusso e mollezza. III, 146: disfatti dai Crotoniati, 172: interamente sterminati, 204.

Sicilia, sua separazione dalla Calabria. I, 3: assoggettata ai Romani. IV, 131.

Siculi, genti indigene, lor dominio antico. I, 54: guerre con gli Umbri, 55. 58: passaggio e stabilimento nella Sicilia, 55. 206.

Sidicini, popoli confinanti con la Campania. I, 202: Teano loro capitale, ivi: sue medaglie, ivi: guerre coi Sanniti. III, 121. 129: e con gli Aurunci, 137: sottomessi dai Romani, 138.

Siri, sue voluttà e lusso. III, 150: espugnata dai Metapontini e Crotoniati, 152: ripopolata dai Turj e Tarantini, 205.

Statuaria toscanica. II, 160. 163.

T

Tagete, fondatore dell'Aruspicina. II, 58. 191, not. 1.

Tarantini, loro guerre con gl' Japigi, Messapi, Peucezi e Sibariti. III, 151: contro i Lucani, 244: chiamano in ajuto Archidamo re di Sparta, ivi: e Alessandro Molosso re d' Epiro, 246: accolgono Agatocle. IV, 4: chiamano in lor soccorso Cleonimo Spartano, 11: insultano i Legati Romani, 67: chiamano Pirro in ajuto, 72: abbandonati dagli Epiroti, 98: vengono in potere dei Romani, 99: consegnano la città ad Annibale IV, 188: ritornano in potere dei Romani, 199.

Taranto, ridotta in colonia da Falanto. I, 221. 232. III, 151: rivoluzione operata dagl' Japigi, 181: sua condizione politica, 216: morale. IV, 68: sua forza, 71.

Tarconte, creduto fondatore di più città. I, 124, not. 1.

Tarquinia. I, 124. 126: suoi ipogei. II, 167. 168. sue guerre coi Romani. III, 60: suoi sacerdoti, 119.

Tideo, gemma rinomata di. II, 170. 171, not. 1.

Tirrenia, nome antico d' Italia. I, 51.

Toscani. V. Etruschi.

Toscano, mare, così chiamato dal nome dei Toscani. I, 115.

Traseni. V. Raseni.

Tuba tirrenica. II, 130.

Turii, loro contese coi Crotoniati per occasione di Sibari. III, 204: guerra coi Tarantini sotto la condotta di Cleandride Spartano, 205: rivoluzione del popolo contro la classe dei facoltosi, 207: tiranneggiati dall' oligarchia, 208: infestati dai Lucani. IV, 51.

Turio, edificata sotto la protezione d' Atene. III, 201: sue leggi, 203: contese tra' suoi fondatori, 206: salvata dall' assedio tentato da Dionisio, 233.

U

Umbria, sua fertilità. I, 61.
Umbri, popolo antichissimo. I, 57: loro guerre coi Siculi, 55. 58: con gli Etruschi, 60. 107: sue divinazioni. II, 57: specie di duello, 94: milizia, 117: lingua, 225: cacciati dai Galli. III, 52: compagni dei Toscani, 322: vinti dai Romani presso il Clitumno, 332: prendon parte alla guerra sociale. IV, 296.
Urne e monumenti sepolcrali. II, 95.

V

Vasi Etruschi e Campani figurati. II, 175: di Arezzo, 176.
Vejenti, prime guerre con Roma. III, 19: disfatta de' Fabj, 94: nuove imprese, 95: vinti da Cammillo, 104.
Vejo. I, 124: sua descrizione. III, 101: espugnato da Cammillo, 104.
Velia, edificata dai Focesi dell' Jonia. I, 223. III, 197: sue rivoluzioni, 199.
Veneti, invadono le sedi degli Euganei. I, 90: tenuti in grande onore, 92: famosi nel nutrire razze di cavalli, 96: invadono le terre dei Galli. III, 115: sottomessi ai Romani. IV, 157.
Venezia, suoi confini naturali, popolazione e fertilità. I, 95.
Vestiario degli Etruschi. II, 88: calzari, 91: tutulo, ivi.
Vestini, loro sedi. I, 174: milizia. II, 122: confederati con Roma III, 338: prendon parte alla guerra sociale. IV, 282.

Viteliu, nome antico d'Italia in lingua Osca. I, 52.
Volsci, loro sedi e terre principali. I, 158. 160: signoreggiati dagli Etruschi, 158: dediti alla navigazione, 160: alle arti, 162. II, 169: costumi. II, 88: milizia, 120: navigazione, 140: monumenti plastici, 168: prime guerre coi Romani. III, 36. 74: guerra sotto la condotta di Coriolano, 79: nuove e ostinate guerre coi Romani, 87. 117: coi Sanniti, 139.
Volsinio. I, 124: in guerra coi Romani. III, 108: tiranneggiata dai liberti. IV, 134.
Volterra. I, 124: sua denominazione etrusca, ivi, not. 2: sue mura, 125. suo museo, 177: sostiene l'assedio contro Silla. IV, 317.
Volturno, detta poscia Capua, colonia dei Toscani. I, 113. 194.
Voto della primavera sacra. I, 29. 142. 182. IV, 166, not. 1.

Z

Zaleuco, legislatore di Locri. III, 218.
Zinzanusa, caverna nel paese dei Salentini. I, 214, not. 4.

				ERRATA	CORRIGE
Tom. I.	pag.	124.	l. 25.	leggevasi	leggesi
		218.	l. 6.	avessero	avesse

Eg1

FEB 5 1935